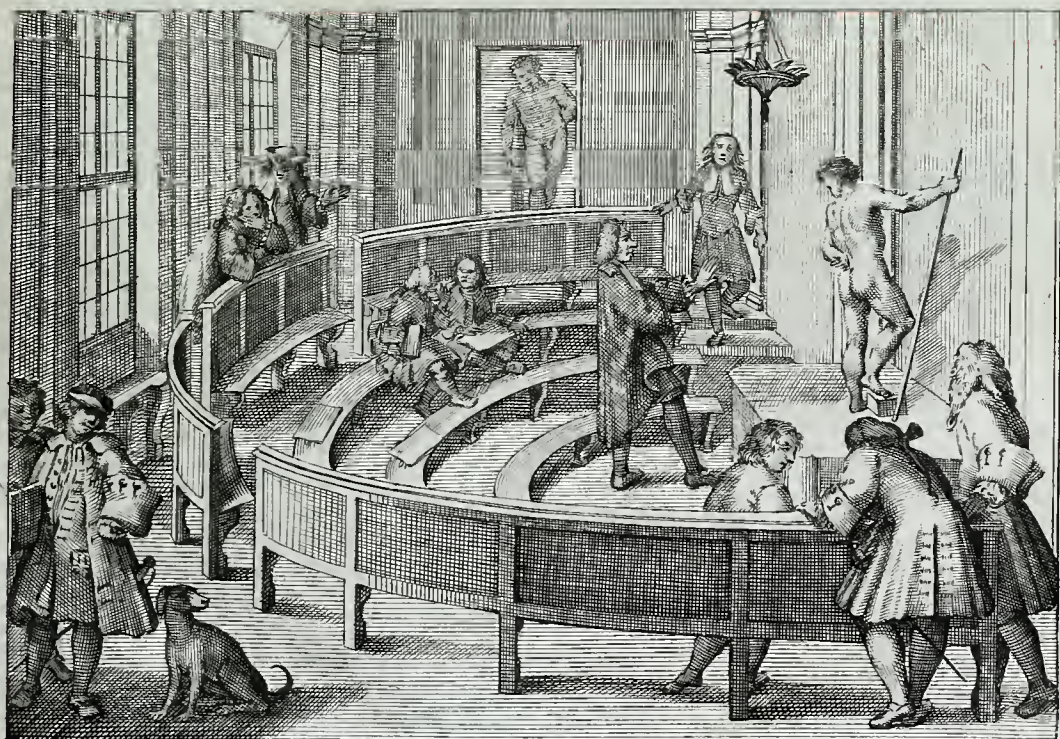
STORIA
DELL'
ACCADEMIA CLEMENTINA
DI BOLOGNA
AGGREGATA ALL' INSTITUTO
DELLE
SCIENZE E DELL' ARTI

VOLUME SECONDO

CONTENENTE IL TERZO E QUARTO LIBRO.

IN BOLOGNA MDCCXXXIX.

Per Lelio dalla Volpe. CON LICENZA DE' SUPERIORI.

GIAMPIETRO ZANOTTI

Agli Accademici Clementini.

Dopo terminato il primo volume, che contiene la origine, e i progressi dell' Accademia, e le vite de' suoi defunti, a tutto quello credo certamente di aver soddisfatto, che voi, cari compagni, e prestanti Accademici, m' imponeste di fare, e però potrei quì all' opera mia por fine, come il poneste al vostro desiderio, ma non basta a me l' avere a voi soddisfatto, che voglio, e ne dovete esser contenti, anche a me soddisfare. Ove altri di me si fidi, e meco adoperi cortesia, io non son' uso a far solamente quanto m' è chiesto, ma secondo le forze mie, avanzare l' altrui desiderio, e dimostrarmi liberale con chi a grado s' ebbe alcuna mia fatica. Voi quanto ho già fatto avete al sommo gradito, ed io voglio ora, con l' aggiugnere al primo volume il secondo, darvi di un tal gradimento quella mercede migliore, che per me si possa. Voglio in questo secondo volume dare al pubblico alcune notizie di voi, e dell' opere vostre, ne se ne dee la vostra moderazione dolere, anzi, ben considerando, prenderlo per disposizione, dirò così, di certa provvidenza, la qual vuole, che pari onore (dachè onor ciò stimate) a quello, che altrui proccuraste, vi sia renduto. Voi avete voluto, che io scriva de' nostri defunti Accademici, ed io ora voglio scriver di voi; e se laude vi si dee per la cura presa di quei vostri compagni, che ora sono morti, dovete contentarvi, che altrettanta me ne procacci col pren-

dermi pensiero di voi, e dell' opere vostre. Io poi vi prometto di scriver di voi, che siete vivi, con la stessa lealtà, e franchezza con cui de' morti ho già scritto, e però leggete pur lietamente ancora questo mio secondo volume, conciossiachè vedrete, che la umiltà vostra non avrà tanto di che risentirsi quanto forse avete cominciato a temere, ne la verità potrà dolersi d' essere stata all' adulazione posposta. Di me ancora mi verrà occasion di parlare, e il farò nella medesima guisa; e se pare a taluno, che di me avessi dovuto tacere, paja; piacemi, che l' onore di esservi compagno a tutto il mondo sia manifesto, e che in qualche modo s' intenda per qual cagione un tale onore ottenessi.

So, che sono diversi i pareri, e che alcuni non vorrebbono, e tali forse ancor siete voi, che di Persone, che vivono si facesse se non se una brievissima ricordazione, estimando, che si debba della storia de' viventi lasciar la cura a coloro, che dopo verranno, e pare, che giudichi con senno chi così estima, conciossiachè non avendo chi vive terminato ancora ciò, che abbia a fare non si può di lui formare una storia compiuta, e par' ancora, che vivendo coloro, di cui si scrive, e trattando essi, e frammischiandosi col vulgo, come non di rado interviene, ciò tolga alla scrittura certa dignità, che nasce dal narrare azioni d' uomini, che ne si veggono, ne si conoscono. Si può dubitare ancora, che lo scrittor di Persone, con cui pratica, e di cui la più parte sono suoi amici, quello dica di loro, ch' essi dovrebbono meritare, non quello, che meritano. Io nondimeno mi sono avvisato di progredire, come ho già detto, ne per alcuno di questi scogli arrestarmi, a cui molti non hanno badato, e un bell' esemplo me ne porge il diligente, ed elegante Giorgio Vasari. O alcun verrà, dico io, o

non

non verrà, che queſta ſtoria della noſtra Accademia imprenda a proſeguire; ſe verrà non avrò fatto, che bene, ſomminiſtrando al nuovo ſcrittore quella materia, che d' altronde forſe allor non avrebbe; e ſe non verrà, almeno non ſi perderanno affatto nella dimenticanza quelle notizie, che viver non poſſono, ſe altri non ne ſcrive, e di cui avrò ſcritto fin dove ho potuto. Circa poi lo ſcrivere di Perſone viventi, la viſta d' alcuna delle quali, e la conoſcenza, potrebbono ſcemare in qualche parte dignità, e riverenza alla ſtoria, dico, che queſto ſi è un leggier pregiudicio, e durevole per pochi anni, e che ſolamente ſi ha nell' anguſto luogo ove quelle Perſone dimorano, e però non s' ha da tralaſciare per una piccola parte di mondo, cui non piaceſſe, quello, che può a moltiſſime altre piacere, e a tutto il mondo ancora dopo breve tempo, e per molti ſecoli. Io ſcrivo in Bologna di bologneſi, e quì ſolamente, o poco lontano di quì, queſto piccolo diſavantaggio potrebbe incontrar ciò, ch' io ſcrivo, dachè più in là paſſando, quello ſteſſo effetto produrrà la mia ſcrittura, che ſe di Perſone già eſtinte aveſſi ſcritto; e quì ancora il produrrà dopo non molto tempo, dachè pur troppo la vita degli uomini è brieve.

Intorno al timore, che aver potrebbono alcuni, che per la pratica, ed amiſtà noſtra, quello diceſſi di voi, che non è, dico, ch' egli è vano, concioſſiachè io ſon ben di tal natura, che poſſo tacere alcune verità, ma non dire appoſtatamente il falſo giammai; e voglia Dio, che per queſta ſtoria, che ſcrivo di voi, la pratica noſtra, e l' amiſtà non abbia anzi a patire; la verità, no certamente. Allaperfine ſcrivendo di voi (ne v' offendo in così dire) non ſcrivo ne di Principi, ne di Re, onde la ſperanza, o il timore abbia da corrompere la verità,

perchè veramente a molte delle moderne ſtorie quella fede ſi debbe, che alle poeſie.

Il ſo ancor' io, che lo ſcrivere di Perſone viventi è coſa molto pericoloſa, qualora non ſi vogliano indebitamente luſingare, io però tali v' eſtimo, che a queſto pericolo con animo coraggioſo m' eſpongo, e nulla temo; e ſe anche ſucceder doveſſe (e coſa impoſſibil parmi) che alcuni poco reſtaſſero di me contenti, o per deſiderio di eſſer laudati più di quel, che voglia il diritto, o per diſpiacere, che ad altri s' applauda, ancorchè debitamente (perchè nel mondo ci ſono Uomini tali, che, quantunque ſommamente laudati, non vorrebbono, che alcun' altro il foſſe, come ſe ciò loro ſolamente ſi doveſſe, o temeſſero, che ſi ſeccaſſe per eſſi la ſorgente delle laudi col diſpenſarne ad altrui) non debbo, ne voglio per ciò quello, dire, o tacere, che ſecondo il giudicio mio, e l' altrui par, che convegna. Già ſi vede come ancora co i vivi io adoperi franchezza, e libertà, e ove ancora non abbiſogni, dachè la mercè di Dio, non v' ha tra noi chi non ſia dell' onor del compagno curante molto, e ſollecito; tuttavia, perchè cerco di acquiſtarmi fede appo i leggitori, mi piace anche quì di abbondare nel moſtrar libertà, e franchezza; e fede ottenendo eſtimo, che a voi molto poſſa giovare.

Null' altro mi reſta a dirvi, o amici, e riveriti compagni, ſe non ſe pregarvi di avere in buon grado, come il primo aveſte queſto ſecondo volume, che alla ſtoria aggiungo della noſtra Accademia, e ſe il primo feci per obbedirvi, queſt' altro ho fatto per onorarvi, del che dovete parimente eſſer contenti. Io intendo di terminar queſto ancor come l' altro, con l' anno MDCCXXX*, laſciando la cura di quelli, dopo tra noi aggregati a più degno ſcrittore. Nel quarto, ed ultimo libro noterò*

un

un breve Catalogo de' noſtri Accademici d' onore. Dopo ciò verranno alcune tavole la prima delle quali ſarà intorno ad alcune coſe, che riguardano l' arti noſtre, e piena d' avvertimenti, che potrebbono altrui giovare; le altre de i nomi d' alcune eccellenti, e ragguardevoli Perſone nell' opera nominate, e delle opere de' noſtri defunti, e di voi, nella ſteſſa regiſtrate. A ciò ſeguiranno alcuni rami del palazzo dell' Inſtituto con qualche brieve dichiarazione, e queſti a' curioſi, e vaghi dell' Architettura, e di intendere qual ſia queſto palazzo, noto oramai per tutto il mondo, mediante le ſcienze, e l' arti, che vi ſi profeſſano da uomini eccellentiſſimi, dovran piacere; e quì, la Dio mercè, queſta mia fatica avrà fine. Vivete felici.

TA-

TAVOLA
DEGLI ACCADEMICI
Contenuti nel terzo libro.

GIA-

Il quarto, ed ultimo libro, che contiene gli Accademici d'onore, essendo brevissimo, può servir di tavola a se medesimo.

Vidit

Vidit D. Aurelius Caſtanea Clericorum Regularium S. Pauli, & in Eccleſia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentiſſimo, ac Reverendiſſimo Domino D. Proſpero Cardinali de Lambertinis Archiepiſcopo Bononiæ, & Sac. Rom. Imp. Principe.

---

29. *Auguſti* 1737.

Ad Illuſtriſſimum, & Excellentiſſimum D. Advocatum Macchiavelli S. Officii Bononiæ Conſultorem, ut videat, & referat pro Sancto Officio.

Fr. Joſeph Paulinus Rogerius Prov. S. Officii Bonon.

Jovis 14. *Auguſti* 1738.

Sicuti priorem, ita hanc poſteriorem partem ſi videbitur P. S. Rev. quòd imprimi poſſit, refert.

Alexander J. C. Colleg. Macchiavelli Philoſ. Platonicus, de Coll. DD. Judicum &c. Pub. Legum in Archigymnaſio Interpres, Illuſtriſſimæ Cameræ Bonon. Advocatus, Curioſorum, Philopatriorum, &c. ac Inſtituti Scientiarum, inibique Clementinæ Academiæ Socius, SS. Inquiſitionis Exconſultor, atque Reorum Defenſor &c. m. p.

Die 18. *Septembris* 1738.

Stante prædicta atteſtatione &c.

IMPRIMATUR

Fr. Joſeph Paulinus Rogerius Provicarius S. Officii Bononiæ.

NO-

NOTIZIE
DEGLI
ACCADEMICI VIVENTI
LIBRO TERZO.

GIUSEPPE MASSA ACCADEMICO CLEMENTINO
Sante Manelli Inc

GIUSEPPE MAZZA.

PER dare incominciamento alle preſenti notizie parlerò di Giuſeppe Mazza, di cui non credo, che altri naſceſſe mai con più attitudine alla ſcultura, la quale più toſto gli è venuto incontra, che l' abbia egli cercata con affanno, e con fatica. Egli, per così dire, a poco a poco s' è trovato eſſere quale egli è, e ſi potrebbe quaſi raſſomigliare a que' viandanti, che chiuſi in nave, dormendo fanno viaggio, perchè deſti veggono nuove terre, e nuovi paeſi, e ſi trovano preſſo alla meta. Ell' è una ſorte degna certamente d' invidia, lo acquiſtare ſenza molto travaglio quello ſteſſo, che pochi, ſudando, ottengono; e ſe ad alcuno pareſſe, che la ſoverchia facilità di apprendere ſcemaſſe la gloria di chi molto valore in alcun' arte poſſiede, concioſſiachè foſſe dono della natura, e non opera ſua, paja ſe vuole; ma lo eſſere però dalla natura in tal modo preſcelto è coſa degna di molta eſtimazione, e gloria moltiſſima ſi tragge dietro, da chè finalmente badano le genti alla eſquiſitezza del lavoro, e non allo ſtudio, e non al tempo, ch' egli coſtò; e

e ſi come niuno artefice ſolamente perchè molto faticaſſe acquiſtò mai laude, così niun maeſtro eccellente reſtò mai di averne, perchè ſenza fatica eccellente diveniſſe. Non intendo quì dire, che il Mazza non iſtudiaſſe i fondamenti dell' arte ſua, e non trafficaſſe con giudicio le doti, ch' egli ebbe dalla natura, intendo dire, che ſtudiò, ma che mille altri col medeſimo ſtudio non giunſero alla milleſima parte di quello, ch' ei fece, e che rariſſimi furono coloro, che giugnendovi il faceſſero con tanta facilità, e ſenza intoppi, ſpaſſandoſi, e quaſi profittando per giuoco.

Egli nacque l' anno MDCLIII in Bologna il dì XIII di maggio da Cammillo Mazza plaſtico ſtatuario, e da Deſideria Picinini, e quantunque fanciullo dimoſtraſſe ingegno atto ad apparare qualunque coſa, non v' inteſero i genitori, e per traſcuranza il laſciarono paſſare i fanciulleſchi anni ozioſo, laſciandolo apprendere quel poco ſolamente, ch' egli volea; e perch' egli col tempo da ſe ſi eleſſe di apprender l' arte della pittura fu poſto a ſtudiarla nella ſcuola del Canuti. Non andò guari, che cominciò a dipignere, e fece alcuni piccoli quadri, che davano molta ſperanza. Volle anche provarſi a dipignere a freſco, e fece un fregio con alcuni fanciulli in una ſaletta del palazzo del Conte Antonio Bianchini. Frequentava intanto le accademie del nudo, e quella del Cignani principalmente; e cominciò poſcia, quaſi ſcherzando, a modellare di terra, e appena v' ebbe dato mano, che s' avvide doverſi alla ſcultura attenere. Nella ſcuola del Canuti s' avea preſa ſtretta amiſtà con Giovan Gioſeffo dal Sole, e con lui da quella ſcuola ſi tolſe, e paſſò in caſa Favi a diſegnare, e modellare, e vi fece alcune coſe, che vi ſi veggono ancora. La prim' opera di ſcultura, che

in

in pubblico facesse furono que' due graziosi fanciulli, e tutto l' ornamento intorno alla immagine di nostra Donna sotto il porticale di san Damiano, e col danajo ritratto da questo lavoro passò a Vinegia, ne si può dire il piacer, che v'ebbe, ne solamente a cagione delle esimie pitture di quella celebratissima scuola, ma per tutte le altre parti infinite, onde quella reale città si è una delle prime d' Italia, e d' Europa. Fin d' allora talmente s' innamorò di quel soggiorno, che, quand' abbia potuto, non è quasi passato anno, che non vi sia gito, e talora senza necessità, e per il solo desiderio di dilettarsi, e riveder cose tanto degne d' esser vedute. Vi stette la prima volta un' anno intero, e tra le varie cose, che vi lavorò è ragguardevole assai un' ornamento nel coro delle monache delle vergini. Tornato a Bologna, e giovanetto ancora, tornò in casa Favi, ma come dissi, nella storia di Giovan Giosesso dal Sole, conoscendo il Conte Alessandro, che i giovani, quantunque s' abbiano molto ingegno, abbisognano di chi loro sia guida, perchè non perdano la diritta strada, anzi la faccian più breve, il che non farebbono camminando soli, e a fortuna, gli procacciò un maestro, e il pose nella scuola di Lorenzo Pasinelli; ne faccia maraviglia, che da un pittore s' andasse il Mazza per divenir più eccellente nella scultura, conciossiachè derivando così questa, come la pittura dal saper dare alle cose la proporzione, e la forma, che loro è dovuta, e anzi questo pare in certo modo, che basti ad una scultura, potea ottimamente il Mazza apprenderlo dal Pasinelli, da lui ricevendo documenti, e consigli, e tali, che d' altronde non gli avrebbe avuto migliori. Così procedè alcun tempo, e tanto si nudrì degli insegnamenti di questo maestro, che ciò,

che

che modellava, o di ſtucco lavorava, parea in gran parte ricavato dal Paſinelli. Si può queſta verità vedere nella cappella de' Manzoli in ſan Giacomo; non tanto nella figura del ſan Bartolomeo poſta ſovra l' altare, quanto nelle due ſtorie laterali, in cui mirabilmente eſpreſſe ſanta Giuliana comunicata da ſan Petronio, e ſan Niccolino, che ſta aſpettando, che il manigoldo gli tronchi la teſta. Quando il Mazza fece queſt' opere non avea più di XXVIII anni, come ſotto vi ſcriſſe, ma qualunque più provetto maeſtro ſi poria compiacere di averle fatte. Per eſſe acquiſtò gran nome il qual ſempre più crebbe mercè l' altre egregie, ed infinite ſculture, che di poi fece.

Dopo queſto fece nella chieſa dello ſpedale di ſan Giobbe gli ornamenti a quegli altari, e la figura del Santo, giacente, e in atto di offerire a Dio le ſue miſerie. In una parte rimota della chieſa parrocchiale di ſanta Maddalena, in figure di tutto rilievo, e grandi come il vero, rappreſentò Criſto morto, pianto dalle Marie, opera degna di eterna durazione. Non lungi v' ha un' Angelo cuſtode al piè di una ſcala della ſteſſa mano, e dietro la cappella maggiore un ſan Pietro ſedente ſulla ſua cattedra, figura molto bella. Fece nella chieſa del Corpo di Criſto, all' altar delle monache ſerventi, ſan Giovanni, che ſta battezzando Criſto, e dirimpetto Criſto orante nell' orto, con il Padre Eterno, ed alcuni angioletti. Più non frequentava la ſcuola del Paſinelli, ma da ſe una aperta n' avea, pure quantunque d' altri fuſſe maeſtro, nulla facea, che al Paſinelli nol faceſſe vedere prima, che ſi pubblicaſſe, e a lui non chiedeſſe correzioni, alle quali ſempre ſi ſottomiſe, e s' attenne, conoſcendo quanto profittevole gli foſſe una tal guida, ed aſſiſten-

za.

za. La bella Concezione, fatta ſu l'idea di una Aſſunta di Guido, che ſi vede nella cappella del palazzo Ranuzzi, con quei grazioſi angioletti nella volta, che portano una corona di ſtelle, è opera ſua, e ſommamente bella, e degna di laude. Fu chiamato dal Conte di novellara, perchè in una gran camera del ſuo palazzo faceſſe alcuni fanciulli, dopo i quali fece un camino in un gabinetto, elegantemente ornato, e che piacque moltiſſimo a quel ſignore. Non ebbe appena terminato queſt' ultimo lavoro, che s' infermò, e volendo venire a Bologna, volonteroſo di eſſere ſervito, e aſſiſtito da' ſuoi, vi fu fatto condurre dal Conte con molta carità, ed attenzione. La infermità durò due meſi, ma però ſenza minacciarlo di morte; e appena fu guarito, che cominciò a lavorare intorno all' altar maggiore della chieſa di queſti padri Celeſtini. In cima vi fece due fanciulli grazioſi al ſolito, i quali ſoſtengono una croce; ma due coſe egregie, e così foſſero di bronzo, o di marmo, ſono le due virtù, che ſu la ſommità delle volute ſtanno a ſedere, le quali ſono così grazioſamente atteggiate, diſegnate così aggiuſtatamente, e con tanta eleganza veſtite, e con arie di volti così belle, e ſpiranti grazia, e divinità, che non ſo dire, ſe lo ſteſſo Algardi aveſſe mai oltrepaſſato. Sono ſua opera ancora, e ben ſi conoſce, le due mezzefigure di ſan Benedetto, e ſanta Scolaſtica, e i due angioletti, che ſoſtengono certa medaglia. I padri dell' Oratorio nella loro chieſa della Madonna di galliera gli fecero far l' ornamento della cappella maggiore, e queſto fu un gran panno ſoſtenuto da varj fanciulli, il quale fu ultimamente buttato a terra per farvi un' ornamento di architettura, rimanendovi però i due begli angeli poſti lateralmente. Nella chie-

ſa

ſa delle monache di ſanta Criſtina fece due ſtatue, cioè ſan Giuſeppe, e ſan Giambatiſta. Franceſco Campolonghi, che a Giovan Gioſeffo dal Sole, e all' Aldrovandini facea dipignere la ſua cappella nella chieſa de' Poveri, volle, che il Mazza ancora l' adornaſſe di bei rilievi, e però vi fece egli di ſtucco alcuni leggiadriſſimi angeli in cima, e ſotto la tavola due graziosiſſime virtù, e da' lati Mosè, e Noè, coſe tutte delle più degne, che mai faceſſe. Dello ſteſſo peſo, e valore ſi è il lavoro al grande altare della chieſa del Corpo di Criſto, cioè il Padre Eterno in gloria copioſa d' Angeli, in sì diverſi, e grazioſi atteggiamenti, e sì ben veſtiti, e sì belli, ch' è uno ſtupore; e vi fece ancora li due ſanti Franceſco, e Chiara. Nell' altar Fontana della medeſima chieſa è ſua opera la grazioſa, e piena di maeſtà, noſtra Donna, che in braccio tiene il figliuolo, e ſono ſuoi li quindici miſteri, che vi ſtanno intorno, ſiccome i due angeli, che ſoſtengono la cantoria. Nella domeſtica cappella terrena di caſa Graſſi la sì bella, e sì amoroſa noſtra Donna, con angeli intorno, è pur ſua opera, ed è la prima, che in Bologna ſi vedeſſe alluminata da certi naſcoſti deretani ſpiragli di luce, diſpoſti con arte, che rende ſommamente vaga, e gradevole la viſta di sì bei rilievi. Dopo queſto un ſimile ritrovamento adoperò nell' altar maggiore delle monache Scalze, ove pur fece un belliſſimo Padre eterno, con molti Angeli.

Tra queſti lavori di ſtucco, alcuni ne facea di terra, alcuni di marmo, e alcuni ancora di legno, e in ogni modo ſempre eccellentemente. I confratelli del Crocifiſſo delle Navi tengono un ſuo Crocifiſſo ſcolpito in legno, che ſogliono portare proceſſionalmente alle principali ſolennità, il quale non ſi laſcia mai vedere,

dere, che non ſia ammirato, e laudato. In Imola v' ha di ſua mano nel duomo tre ſepolcri di marmo con alcuni fanciulli, e ſervono per l' oſſa d' alcuni Santi. Quì in caſa Monti v' ha un ſan Giambatiſta bambino, di marmo, bello quanto ſi può dire, e fu intagliato in rame da Lodovico Mattioli. Il Beloni tiene preſſo di ſe, pure di marmo, quattro fanciulli molto belli. Fu il Mazza chiamato a Vinegia da' padri camaldoleſi di ſan Clemente per far loro un gran preſepio in bronzo, e v' andò, e l' opera fece, la quale ſcoprendoſi fu applaudita da tutta la città, e con molte rime celebrata, e queſto fu l' Anno MDCCV. In quel tempo ancora per li padri cappuccini della ſteſſa città fece otto Angeli di bronzo, che portano gli ſtrumenti della paſſione, e quattro dottori della Chieſa, e ſan Rocco, e ſan Sebaſtiano, da ornare il tabernacolo; e tutto queſto riuſcì ancora eccellentemente. Fece in marmo una piccola Venere con Amore, per uno di que' nobili, che molto ſe l' ebbe cara; ma tanto ha fatto il Mazza, che il dir tutto, e con ordine, è coſa troppo difficile, ed egli medeſimo nol ſa riferire, ed io però il riferiſco come l' ho inteſo da lui. V' ha in Vinegia ancora un' altro ſuo lavoro di ſommo conto, fatto per la chieſa di ſan Giovanni, e Paolo, e ſono ſei gran baſſi rilievi, figure quaſi al naturale, in cui eſpreſſe alcuni principali miracoli di ſan Domenico. In caſa Vidmani vi ſono alcune medaglie, con fanciulli, di ſtucco, e in un camerino ſopra v' ha una belliſſima Diana; e per il nobile Orazio Coreggio fece in un gabinetto alcune altre medaglie con alcuni fanciulli; per il Principe di Liecteſtein due fanciulli di marmo, maggiori del naturale; uno è Ercole, che ſtrozza i ſerpenti, e l' altro Bacco con una tazza in mano, e queſti fanciulli ſono

belli ſommamente, ne il Mazza, a giudicio noſtro, fece mai coſa migliore; e ben di tanta eccellenza s' avvide il Principe ancora, dachè gli commiſe quattro mezze figure, pure di marmo, cioè Venere, Adone, Arianna, e Bacco, e dopo queſte volle, che gli faceſſe alcuni modelli di creta, di due figure aggruppate inſieme per farle poi ſcolpire in marmo da uno ſcultor Veniziano, che allora in Vienna dimorava, non avendo voluto il Mazza andar colà, comechè invitatovi caldamente. Per il commendatore Sampieri fece due fanciulli di marmo, grandi al naturale, perchè due accompagnaſſero dell' Algardi, e a dir vero in queſta occaſione un così fatto paraggio molto non giova al Mazza; ma a cui non l' avria fatto, eſſendo que' due fanciulli dell' Algardi due coſe divine? Fece ſimilmente di marmo un Davide, di quattro palmi in circa, per il celebre muſico don Franceſco Piſtocchi, che dopo la morte di queſto fu portato in Inghilterra; fece un baſſo rilievo di un giudicio di Paride, con molte figure, così morbidamente ſcolpito, che più pittura parea, che ſcultura, anzi più carne, che marmo, e fu comperato da queſto Reggimento per farne dono al Cardinale Gualtieri. Della ſteſſa grandezza, o poco più, ſcolpì un bagno di Diana con le Ninfe, ed Ateone cangiato in cervo, che dopo alcuni anni, cioè del MDCCXVII, fu comperato da un Milord, e a Londra portato; ed è coſa degna certamente di qualunque gran perſonaggio, per la ſua molta bellezza. Dopo ciò fece una Diana per monſignor Ghiſilieri veſcovo di Azoto.

Fu chiamato a Foligno per far quattro Profeti di ſtucco, ed alcuni Angeli, nella chieſa di ſan Feliciano protettore della città, ma volendo intanto i confratel-

li

li della compagnia del Crocifiſſo, che quattro Angeli faceſſe loro, i quali teneſſero in mano alcuni ſtrumenti della paſſione di noſtro Signore, queſto all' altro lavoro intromiſe, e compiutolo, della mercede, che ne traſſe ſe ne ſervì per andare a vedere la bella Roma, deſiderio, che ſempr' ebbe, e a cui ſolamente allora potè ſoddisfare. Avea veduto molt' altre belle, ed inclite città d' Italia, e ſolamente di Roma gli reſtava vaghezza. La vide, e fu l' anno MDCCXXII, ne ſi può ridire con qual piacere. Vi giunſe ſulla fine del carnevale, e non ne partì, che la ſeconda feſta di Paſqua, e ne partì mal volentieri. Quella è città per gli ſcultori; e ſe il Mazza vi foſſe andato da giovanetto, quantunque eccellentiſſimo ei ſia nell' arte ſua, molto avrebbe ancora potuto apparare da quei divini originali greci, e latini, che vi ſi veggono, e non in altra parte del mondo in tanta copia, e in tanta eccellenza. Egli oltre la bellezza del ſoggiorno, vi avea ricevuto molti onori, come quello fu di eſſere, appena giunto, viſitato dal preclariſſimo Ruſconi, e da altri di quei primari ſcultori, e queſto gli reſe penoſa la ſua dipartita, come ancora le accoglienze corteſi, che ricevette dal Cardinale Gualtieri, e d' altri illuſtri perſonaggi di quella gran città. Ritornò dunque a Foligno, e compiuto, ch' ebbe il lavoro di ſan Feliciano venne a Bologna. Quì fece per il ſenator conte Alamanno Iſolani, letteratiſſimo cavaliere, e della intelligenza d' ogni bell' arte, e di gentilezza, liberalità, e magnificenza, ornatiſſimo, fece, dico, due mezze figure di marmo, l' una Diana, e l' altra Endimione.

Non verrebbe a capo giammai chi voleſſe tutte le opere del Mazza noverare, e quante ſtatuette, e quanti piccoli baſſi rilievi di creta faceſſe, che ornano ce-

lebri gallerìe, e dalle perſone ſono tenute in pregio, le quali intendono alla prezioſità del lavoro, più che a quella di qualunque pietra, o metallo.

Non che in Bologna, in altre città ha il Mazza molto anche operato, e principalmente di ſtucco. In Ceſena, per le monache dello Spirito Santo, alcuni angeli; in Forlì, ſotto la cupola del Cignani, i quattro vangeliſti; in Fano un Padre Eterno, con alcuni angeli nella chieſa del Crocifiſſo; in Peſaro una noſtra Donna annunziata dall' Angelo, col Padre Eterno in una gloria di piccioli angeletti; in Rimino nella chieſa de' padri di ſan Gaetano un' ornamento ad un' altare poco diſſimile a quello, che fece per queſti padri dell' Oratorio, e finalmente in Modona nella chieſa di ſan Domenico quattro grandiſſime ſtatue de' quattro vangeliſti, ed è maraviglia, che ſul confine degli ottant' anni abbia potuto incaricarſi di tal fatica, com' è ſtata queſta di Modona, fatta ultimamente, ma queſte coſe egli fa ancora, la Dio mercè, come ſe trent' anni aveſſe meno. Egli è però, come in queſto in ogni altra coſa ancora atto, e robuſto, e ſpirito molto dimoſtra; giocondo ſempre, e di buon' aria, e abbondevole di motti faceti, e nel raccontare avvenimenti, fertile d' ornamenti, e di grazie. Delle ſue ſpeſſe giovanili, amoroſe avventure, della prigionia, che patì, in età d' anni diciſſette, preſo in cambio di un' omicida bandito capitalmente, il quale avea lo ſteſſo nome, e cognome; del modo, che preſe moglie, il che fece d' anni ventiſei, e d' altre coſe, l' abbiamo udito far racconti piacevoliſſimi, e da farne ſgannaſciar per le riſa. Niuna traverſia, niun colpo di fortuna contraria per lung' ora il turba, e l' affanna; non

la

la molta, e già adulta famiglia, che più, che alleviarlo, il grava, e molesta, non le occasioni del guadagno, che mancano, e non la età, che cresce a dismisura. Ell' è probabil cosa, che questo suo naturale tranquillo, e lieto, sia in gran parte cagione del suo lungo vivere, e s' è così, benedetta sia mille volte questa sua letizia, e tranquillità. Egli s' ha acquistata molta gloria, ma il desiderio d' acquistarla non l' ha affannato giammai. Si è fatto sempre pagar bene i suoi lavori, ma molto ancora ha speso, essendosi sempre mantenuto con la sua famiglia cittadinescamente, e con agio, e spassandosi, non temendo de' tempi avversi, e del troppo vivere, ed ora s' avvede, ch' erano cose da temere, quantunque di rado se ne affligga.

Siccome molto imparò senza molto discorso, tanto fu egli dalla natura, come si disse, portato, così poco sull' arte ragiona, e de' suoi giudicj suol fondare la maggior parte sull' estro pittoresco, che tutto lo domina, e riempie. Uno de' suoi pregi primari circa l' arte sua, fu la pastosità, e morbidezza, perchè le sue cose più pinte sembrano, che scolpite. Fece bellissime arie di teste, bellissime piegature, attitudini proprie, e naturali, e in tutte le sue cose sparse certa grazia, ed eleganza, che tutti innamora. Egli è grande alquanto di statura, e fu sempre più tosto bello, che brutto, come si può vedere dal suo ritratto antiposto a queste notizie, e ricavato da un busto di terra, che in fresca età egli medesimo fece. Sostenne l' arte sempre con decoro quanto più seppe. Fu sempre leale, e schietto, e de' suoi buoni amici ottimo amico, e sempre ne procurò i vantaggi, ne gli uscì mai della bocca certamente nota alcuna di adulazione. Dimostrò ancora non poca gratitudine co' suoi amorevoli, e perchè

inte-

intese, che io stava di lui scrivendo, gentilmente mi fece dono di un piccolo, ma bello, basso rilievo di terra, che rappresenta la Poesia sedente con grazia, e vestita con nobile semplicità, la quale sta leggendo su una gran carta, intanto, che un grazioso genio le tien sospesa sopra la testa una corona d' alloro, e sta un' altro sostenendo una tavola in cui pur sono scritti alcuni caratteri. Per rendermi ancora più grato il dono v' ha posto il suo nome in questa guisa G M. F. MDCCXXXVI, e certamente un tal dono mel terrò presso fin ch' io viva, come un pegno dell' amicizia avuta con un tal' uomo. Resse il nono principato dell' accademia con molta assiduità, e negli altri ufficj fu ancora non poco diligente.

GIU-

GIUSEPPE MORETTI INTAGLIATORE DI STAMPE IN LEGNO ED IN RAME

GIUSEPPE MARIA MORETTI.

NAcque in Bologna Giuſeppe Maria Moretti l' anno MDCLVIIII, ed eſſendo alquanto biſognoſo, fu da ſuoi poſto a ſervir di ragazzo nella bottega dello ſtampatore Piſarri, e il meſtiere dello ſtampatore imparò. Vedea, che allo ſtampare abbiſognavano intagli in legno, o di lettere, o d' altre coſe ſimili, e s' invogliò d' intagliare, e tanto ſe n' invogliò, che ſi poſe a farlo, come di ſopiatto, e ſenza alcun maeſtro, e quando i garzoni della bottega ripoſavano, egli naſcoſamente alcuni legni intagliava. Non andò guari, che in ciò fece tanto profitto, che tutto all' intagliare ſi diede, e il meſtiere abbandonò dello ſtampare; e quello, che gli diede coraggio di ciò fare fu una occaſione molto propizia, che gli venne d' intagliare moltiſſimi legni per uno ſtampatore di Parma, che gli furono mandati già diſegnati da Mauro Oddi, ed egli gl' intagliò diligentemente, e con tanto, e sì buon garbo, come s' egli i diſegni aveſſe fatto. Quantunque ſi foſſe applicato a queſto, e di ſtampare aveſſe laſciato, pure proſeguì ad abi-

tare in caſa de' Piſarri, che come loro fratello il teneano. Vivea in quel tempo Veronica Fontana, quella eccellente intagliatrice in legno, che fece parte de' ritratti della felſina pittrice, e di lei, e del ſuo valore, molto il Moretti invaghì, e il deſiderio di meritare, ed acquiſtare una giovane tanto egregia, non gli fu poco ſtimolo per proccurare di divenire eccellente. Non gli venne fatto di ottenere in moglie la ſuddetta Fontana, perchè ſuo padre, intagliatore in legno ancor' egli, non vi volle acconſentire, dicendo di volere ritornare alla patria con la figliuola, cioè a Parma, e non quì maritarla, ma ne l' uno, ne l' altro fece, perchè la povera giovane, era di deboliſſima temperatura, ne guari andò, che tiſica divenne, e morì.

Provò ancora il Moretti ſe poteſſe riuſcire nello intagliare in rame, ma conoſcendo, che a farlo v' abbiſognava maggior diſegno, e ſapere, di cui era poco fornito, al primo lavoro principalmente ſi diede, e vedendo, che ben gli riuſciva lo intagliare in legno, s' invogliò ancora di rinovar l' uſo della ſtampa de' tre legni, come prima, e ſpeſſo con i diſegni di Guido Reni, facea Bartolomeo Coriolani, e in queſta guiſa molti legni intagliò, e tra gli altri una concluſione, per la quale io feci il diſegno, e che non riuſcì però come la gente deſiderava, perchè queſto intagliare a tre legni è molto difficile, e fu quaſi una prova, che volle fare il Moretti, ſperando ottennerne fama più che non ne ottenne; altre coſe ha però dopo nella ſteſſa guiſa intagliate, ma alquanto meglio, comechè non mai quanto ha fatto con un legno ſolo. Egli intagliò tutte le memorie, che ſono nel libro de' marmi di felſina del

Con-

Conte Carlo Cesare Malvasia, e si fece molto onore. Intagliò ancora tutti i legni, che servono di lettere iniziali, e di fregi a i canti de' fasti del cristianissimo Re Lodovico XIV, e questi gli diedero gran nome, perchè molte cose simili gli vennero commesse da paesi circonvicini, a cui sempre soddisfece pienamente. Ha intagliato gran parte de' ritratti de' più celebri pittori ferraresi, da porre nelle vite, che d' essi ha scritto l' esimio letterato Girolamo Baruffaldi, mio grandissimo amico, ed ora arciprete di Cento. Quest' opera delle vite de' pittori ferraresi, non è uscita anche alla luce, ne so, che cosa si stia l' autore facendo, so, che il libro è universalmente desiderato. Vive il Moretti ora in età di LXXVIII anni, e pure intaglia, e bene, qualora il legno sia da valente disegnator disegnato, e si può dire, che così sempre abbia fatto, conciossiachè quando gli è bisognato intagliar legni mal disegnati così ha intagliato com' era il disegno.

E' uomo ornato di buoni costumi, e pieno di lealtà. Non ha mai posto piede, egli è vero, nella nostra residenza, quantunque alle adunanze sempre invitato, ma egli è altrettanto vero, che non lo ha fatto per disprezzo, ne per negligenza, solamente per sentire così bassamente di se, fino ad estimarsi indegno di venire in un consiglio, ove sono uomini, dice egli, di tanto valore. Questa verità io l' ho detta per argomento della sua somma umiltà, e forse ell' era da tacere, perchè troppo inverisimile. Egli poi ne' bisogni dell' accademia si è sempre dimostrato liberale quanto ha potuto.

LODOVICO MATTIOLI ACCADEMICO CLEMENTINO

LODOVICO MATTIOLI.

DA Francesco Maria Mattioli, fabbro di legname, e da Angela Barbieri sua moglie, nacque il dì due gennajo MDCLXII Lodovico, presso Crevalcore, terra del bolognese, la quale più d' un grandissimo ingegno ha prodotto alle lettere, e alle scienze, e per nominarne uno, che ne val mille, basta dir, che vi nacque il gran Marcello Malpighi; ma torniamo a Lodovico. Quand' egli fu grandicello, perchè molta dimostrò inclinazione di farsi frate, fu dal padre, che già presa avea casa in Bologna, a quegli studj indirizzato, che a tal' effetto gli abbisognavano. Attese dunque alcuni anni alle lettere, e nelle scuole de' padri gesuiti fece non poco profitto, e più ancora di quello, che abbisognasse per far ciò, che volea. Bramoso dunque di vestir l' abito di frate giunse fino ad essere accettato da questi padri dell' Annunziata, ma dopo l' accettazione tanto se n' indugiò l' effetto, che a poco a poco s' intiepidì il desiderio di farsi claustrale, e tanto poi s' intiepidì, che affatto s' estinse, e s' ha a credere, che ancora così Dio permettesse per lo miglio-

glio-

gliore. Intanto andava così per iſpaſſo diſegnando, e a penna, e a lapis il facea con molta grazia, e perlopiù s' adoperava in far paeſi, e certamente con qualche eccellenza. Gli morì il padre, onde per mantener ſe, e la famiglia, gli convenne darſi intieramente al far diſegni, da cui non poco utile ritraea, tanto erano piaciuti. S' avvisò ancora, che più avrebbe guadagnato ſe aveſſe ſaputo intagliare in rame, e vi ſi provò, e così bene riuſcì, che non credo, che tanto ſperaſſe. La ſua maggiore attenzione era ne' paeſi, e molto ſtudiò, circa lo intagliare, ſulle carte di Niccolò Perelle, e veramente molto ha ſaputo imitarne la maniera, ed ha fatto paeſi, che ſono grazioſiſſimi, e gentiliſſimi, e d' un taglio elegante quanto può dirſi. Vi ſono ſempre belle, e lucid' arie, con certe nuvole ſpezzate, e sì leggiere, che par, che il vento le mova. I ſiti ſono belli, e per lo più ameni, e piacevoli, e le fronde han leggierezza, e moto ancora, ſe agli occhi ſi crede. Tra il diſegnare però, e lo intagliare, molto il Mattioli ſempre onore ſi fece, e tanto ſempre guadagnò, che potette a ſe, e alla famiglia recare il dovuto ſoſtentamento. Si diede ancora ad intagliar figure, e vi riuſcì aſſai bene, e tanto, che molte occaſioni s' ebbe d' intagliarne, così con i propri diſegni, che con gli altrui, e a queſti ſempre ha voluto aggiugnere qualche coſa, o mutare, e principalmente intorno a' paeſi, moſtrando con ciò talora più deſiderio di apparire ritrovatore, che copiatore fedele, e diligente. Non ebbe in queſt' arte mai alcun maeſtro, ne l' ebbe in quella del diſegno, ma tanto fece, e ſtudiò da ſe, che giunſe a far quello, che molti, e molti col maeſtro non fanno. Egli è ſtato ſempre d' un ingegno attento, e profondo, e che non s' è

fer-

fermato ſulla ſuperficie delle coſe, ma ha voluto indagarne, quanto ha potuto, i fondamenti, e così ſempre in vecchiezza ha fatto, e fa ancora, ed è coſa mirabile il vedere, che quello, che ha fatto ultimamente è di gran lunga migliore di ciò, che faceſſe trent' anni prima. Chi voleſſe dire quanti diſegni ha fatto, e quanti rami intagliati, noverandoli ad uno ad uno, mai non la finirebbe, ed egli ſteſſo nol ſa dire. Ha voluto provarſi ancora a trattar la pittura, ed un gran paeſe ha dipinto in una parte della ſcala de' Putti di ſan Bartolomeo, ed è molto bello, e di un colorito buono, e dipinto con tale felicità, e leggiadria, che impoſſibil pare, che colui, che il fece più non aveſſe toccato pennello.

Andò a Modona col Francia intagliatore per incidere alcuni rami da pubblicarſi in occaſione, che ſi battezzava il primo figliuolo del Duca, e a Parma andò parimente per fare altri rami pertinenti alla celebrazion delle nozze di quel ſovranno. Tutti i rami del libro de' faſti di Lodovico XIV furono intagliati da lui, ma non han, che far nulla con quelli, che ultimamente ha intagliato, e che ſi vedono nel libro di Bertoldo con Bertoldino, e Cacaſenno, ſcritto in ottava rima da venti, e quaſi tutti eſimj Poeti; e la bellezza anzi di queſti rami moſſe l' onorato, e diligente ſtampatore Lelio dalla Volpe, che commeſſi al Mattioli gli avea, a deſiderare, che aveſſero un' opera in verſi, cui ſerviſſero, e non gli fu difficile ottenerla, eſſendo uomo da tutti amato per la ſua molta liberalità, e gentilezza; e ſtimato ancora per la eſquiſitezza, e bellezza della ſua ſtampa. I diſegni di queſti rami furono molti, e molt' anni ſono diſegnati dal celebratiſſimo Giuſeppe Creſpi, detto lo Spagnuolo, il

qua-

quale volle provarſi ancora ad intagliarli, e così bene il fece, che le ſtampe di sì fatti rami ſono ſtate ricercate fin dalle più lontane parti d' Europa; ora perciò commiſe Lelio dalla Volpe al Mattioli, che li rifaceſſe, come ha fatto, aggiugnendovi altre figure, e ſolamente ritenendo nelle figure principali il diſegno dello Spagnuolo. V' ha biſognato poi aggiugnere di ſuo ritrovamento il frontiſpizio, che contiene la famiglia tutta di Bertoldo, eſpreſſa con molta grazia, e verità, e di più ancora alcuni piccoli paeſi, che ſono gentili, ed eleganti al ſommo. Si può dire finalmente, che il Mattioli è ſtato un degno intagliatore, anzi che lo è più, che mai. Sono pochi anni, che per lo ſteſſo Lelio dalla Volpe intagliò in parecchi rami un eſemplare delle prime coſe, che debbono apprendere i fanciulli, che han deſiderio di divenire diſegnatore, o pittore, e queſto è intitolato primi elementi della pittura, raccolti da vari autori per uſo de' principianti del diſegno, ed è opera non poco giovevole. Molti, e molti ſuoi rami poſſiede il già nominato ſtampatore, e tra queſti il principale ſi è la belliſſima Samaritana d' Annibale Carracci in foglio grande.

Quando fu dottorata in filoſofia la ſapiente, e chiara giovane, Laura Maria Catterina Baſſi bologneſe, coloro, che vollero pubblicare alcune varie rime in onore di queſta nuova dottoreſſa, vollero, che alle rime precedeſſe il ſuo ritratto, e però eleſſero ad intagliarlo il Mattioli, che ſe nol fece ſembiante affatto, poco almeno andò lontano dal vero; ma ſe difficile è ſtato il ritrarre giuſtamente il volto di queſta dotta giovane, quanto più ſarebbe difficile lo eſprimerne, parlando, o ſcrivendo, lo ingegno, che ha fatto maravigliare chiunque fin ora l' ha udito? e il farà ſem-

pre

pre più, non cessando ella mai, di studiare, e intorno alle matematiche so, che presentemente fa profitto grandissimo.

Col disegno del famoso disegnatore Domenico Frata, egli ha ultimamente intagliato un grandissimo rame per certe conclusioni di legge, sostenute, e difese pubblicamente in Bologna dal dottor Petronio Rampionesi, e dedicate a questo Reggimento. V'ha espresso in su un maestoso trono sedente Federico Barbarossa, che tiene consiglio con alcuni dotti, e saggi bolognesi circa i suoi diritti sopra la Lombardia; e Felsina in disparte, che con la legge discorre intorno ad una carta geografica, che la Lombardia le presenta. In questo rame si vede quanto possa il Mattioli anche in età cotanto avanzata.

E' il Mattioli uomo sommamente onesto, e dabbene, e d' ogni interesse spogliato fuorchè di quello dell' onor suo. Più tosto malinconico, e solitario, che voglioso di conversare con allegria. Tutto quello, che ha fatto l' ha sempre fatto con studio grande, e con diligenza; non sollecitamente, perchè poco la sollecitudine si unisce con lo studio, e con la diligenza. E' scrittore esimio, e che, quanto alcun può mai sapere, sa i fondamenti dell' arte dello scrivere, e n' è perfetto maestro; per questo è tenuto nello spedale degli orfanelli di san Bartolomeo per insegnare a quei giovanetti quest' arte, e loro anche talvolta insegna di disegnare, e d' intagliare, e alcuni allievi ha fatto, così nell' un genere, come nell' altro, che danno molta speranza di loro. Vivendo in questo luogo vive egli in pace, e contento, di nulla curante se non se di far sempre meglio, e più perfettamente ciò, ch' egli fa. Egli è sempre stato intrinseco amico dello Spagnuolo, ne ciò può

avergli poco giovato. La gloria gli piace, ma non la cerca, che con la virtù, e qualora ha fatto alcun ſuo bel diſegno, ſeco ſel porta ſotto il tabarro, e per la ſtrada a' ſuoi amici lo moſtra, e talora niuna parola facendo, eſſendo uomo tacito aſſai, ma in atto di chiederne giudicio, e parere; e udito quello, che ſe ne dice, alle volte anche tacito parte. Dell' accademia è ſommamente curante, e niuna carica per minima, che ſia rifiutò mai.

GIA-

GIACOMO BOLOGNINI.

LA famiglia de' Bolognini diede più d' un artefice alla pittura. Giambatiſta il ſeniore fu uno de' buoni diſcepoli, che s' aveſſe Guido Reni. Nacque del MDCXI, e morì nel MDCLXXXVIII. Si vedono pinti di ſua mano circa trenta quadri in queſte chieſe di Bologna, e il Malvaſia, e molti altri ſcrittori, fanno menzione di lui. Ebbe un fratello per nome Angelo nato del MDCXXV, e morto l' anno, che morì Giambatiſta, di cui fu ſcolare, ma poco più, fece che ritrarre le opere del fratello. Fratello dell' uno, e dell' altro fu Franceſco, e da coſtui nacque Giacomo, di cui ora parlo.

Nacque Giacomo in Bologna l' anno MDCLXIIII, e quindi fu allevato in caſa di Giambatiſta ſuo zio, cui dall' avo, mancatogli il padre, era ſtato raccomandato. Divenne bramoſo di apprendere la pittura, e ſuo zio, come meglio potè, gliela inſegnò. Frequentò diligentemente le accademie del nudo, e in quella de' Ghiſilieri tre volte ottenne il premio della prima claſſe, e il quarto ancora ottenea ſe un ſuo concorrente

non ſi facea fare ad un maeſtro il diſegno. Non ſi può dire quanta anche in quel tempo dimoſtraſſe vivacità, e quanta fecondità nell' inventare, eſſendo molto delle favole intelligente. Dopo alcun tempo andò a Novellara, e pinſe a quel Conte una ſala, e un gabinetto. Fece poi moltiſſime tavole d' altare per varie città, e ne ha Piacenza, Imola, Vinegia, Mantoa, e Praga, e ſino a Cadice ne ſono andate. In Bologna nella ſala del ſenatore Orſi è ſuo il gran quadro di Alberto Caprara eſponente l' ambaſciata di Leopoldo Imperador de' criſtiani a quello de' turchi; in caſa Malvezzi ve n' ha uno, in cui è pinto Virgilio Malvezzi mandato ambaſciadore al Re Britanico, e nello ſteſſo palazzo è ſua la tavolina della cappella dimeſtica, rappreſentante il martirio del beato Piriteo, di quella illuſtre famiglia. Nella libreria di ſan Franceſco v' ha di ſua mano il gran quadro della immaculata Concezione, con gli otto Pontefici franciſcani, e Scoto dichiarato capo di loro ſcuola. In caſa Pepoli molti ſuoi quadri ſi veggono; ne ciò dee far maraviglia, eſſendo ſtato il cont' Ercole eceſſivamente invaghito della vivacità, e prontezza di queſto pittore. Molti ancora ſe ne veggono in caſa Locatelli, e fuori di Bologna al borgo, in caſa del Taciti, v' ha un ovale, in cui ſi vede la invenzione del ſepolcro di ſan Giacomo appoſtolo, e nella cappelletta una tavola di ſan Gaetano con molte figure. Andò a Piacenza, e pinſe in caſa Baldini una gran ſala, parte ſul muro, e parte ſulla tela, ma tutto a olio, e conſiſte in ſedici quadri di varie favole, e ſtorie, e il medeſimo fece a Ceſena in caſa Ghini, e nella principale pittura della ſala pinſe molto vivamente il ſagrificio d' Ifigenìa. Nella chieſa di queſti padri Cappuccini v' ha un palione dipinto per la ſantificazione

di ſan Felice, e queſto fu fatto dal Bolognini. Infinite ſono l' opere di queſto pittore, ma vana fatica, e lunga mi prenderei ſe voleſſi narrarle ad una ad una. La ſua maniera è forte di chiaroſcuro, e di colorito, e ſopra un fondo oſcuramente tinto fa ſtriſciar certi lumi, con tanta vivezza, che agli occhi fanno quell' effetto, che fanno di notte tempo, qualora per nuvole è il cielo più oſcuro, i lampi, che n' eſcono ad ora ad ora. I ſuoi ritrovamenti ſono pieni di capricci poetici, che per avere ingegno fecondo, ſollecitamente ritrova, e al pari ſollecitamente eſeguiſce. Quand' era giovane era pieno di molta allegria, e vago delle gioconde converſazioni, ma certo sfortunato accidente il fe diventar diverſo da quel, ch' egli era. Ora vive ſolitariamente, e in guiſa, che chi nol cerca in ſua caſa di rado può vederlo. Queſto cangiamento ha prodotto ancora, che non mai, o poche volte ſi è laſciato nelle noſtre adunanze vedere, e che rifiutaſſe talora le cariche impoſtegli, e il principato ancora, ſempre però tali ſcuſe adducendo, che ha biſognato, che l' accademia ſe ne contenti. E' ſtato per lo più gravato di molta famiglia, ed è padre di Giambatiſta, pure noſtro accademico; di cui a ſuo luogo ſi farà memoria.

GIUSEPPE MARIA CRESPI Det.o LO SPAGNUOLO

GIUSEPPE MARIA CRESPI

DETTO LO SPAGNUOLO.

SArà la preſente narrazione un accoppiamento principalmente di due coſe, cioè di molta eccellenza nell' arte del dipignere, al Creſpi derivata da continuo ſtudio, e da doni abbondevoli di natura, e nello ſteſſo tempo di un' umore pieno di piacevoli capricci, e fantaſie, accompagnato da un eſtro pittoreſco, e raro, e che a' noſtri giorni non ha forſe alcun, che il ſomigli, e Dio ſa in qual tempo l' aveſſe. Io però, ſiccome non debbo tacer ciò, che riguarda il ſuo molto valore nell' arte, così voglio con diligenza narrare alcuni ſuoi giocondi, e ſtrani accidenti, e coſtumi, il che ſervirà a meglio, e più vivamente ritrarre in tutte le ſue parti queſt' uomo egregio, ne certamente penſo con queſto di recare alcun diſonore al ſuo nome, anzi far conoſcere la vivacità del ſuo ſpirito; e ſe la maniera di vivere da lui eletta, come ſi udirà, è affatto diverſa dalla comune, forſe ell' è più alla ragione conforme. Io poi non eſtimo, che riprenſibile ſia tutto ciò, che intorno al vivere alcun fa contra l' uſo, che gli altri uomini tengono, ne ſono

no

no di quel parere, che meglio ſia errare con molti, che ſolo adoprar bene; e ſe di ſtranio umore è giudicato chi da tutti gli altri diſente, credo che ſpeſſe fiate quegli ſolamente abbia giudicio, e gli altri no, ſapendo bravamente ſcuotere il giogo, pazzo per lo più, e ſempre moleſto, del vivere con la uſanza; e s' io così penſo, e così adopera il Creſpi, così penſarono, e adoperarono molti antichi filoſofi, che ridendoſi dell' altrui coſtumanza a quello ſolo badavano, che loro era di comodo, e di piacere.

Da Girolamo Creſpi buono, ed oneſto cittadino bologneſe, e da Ippolita de' Coſpi, ſua moglie, nacque in Bologna l' anno MDCLXV il dì XVI marzo, Giuſeppe Maria, che dopo la ſcuola delle prime lettere, ſentendoſi ardentemente ſtimolato a farſi pittore, fu dal padre poſto ſotto la diſciplina di Angelo Michel Toni, mezzano pittore, il quale gli diede i primi documenti del diſegno. Vedendo quindi il Creſpi, che alcuni altri giovanetti ſuoi pari, andavano a diſegnare nel clauſtro di ſan Michele in boſco, s' invogliò di andare con eſſo loro, e colaſsù molto ſi diede a ſtudiare, non laſciando però nell' ore del paſſatempo di far ciò, che ſogliono fare i giovanetti, cioè di giocolare, e traſtullarſi, e facendoſi una fiata un giuoco in cui a ciaſcuno s' avea a dare il nome di qualche ſtraniera nazione, qual fu appellato il franceſe, quale il tedeſco, e quale in altra guiſa, ſecondo, che a quel tale, cui il nome ſi dava, parea loro, che meglio conveniſſe, e al Creſpi però fu impoſto quello di ſpagnuolo, dachè uno ſpagnoletto parea, eſſendo veſtito di un giubboncello corto, e ſtretto, e con calzoni parimenti ſtretti, e tirati così, che coprivano il nudo, ma in guiſa, che poco ne celavan la forma, e appunto ſullo ſtile tenu-

to in quel tempo dagli ſpagnuoli, e queſto nuovo nome, che allora gli fu impoſto, parve alla gente, che così bene gli ſteſſe, che ſi cominciò a chiamare da tutti lo Spagnuolo, e ſi chiama ancora, ed anzi è queſto il ſolo nome ſuo, che oggi è famoſo, e celebrato. S' avvicinava intanto il verno, perchè i ſuoi compagni, molto temendo della ſtagione, laſciarono di andare a diſegnare in quel clauſtro, ma non così fece lo Spagnuolo(che così per lo innanzi anch' io vo chiamarlo) anzi per profittare non badò a patimento, e laſsù rimaſe a diſegnare; e quei monaci, ciò vedendo, e avendone compaſſione, per ripararlo dalla fredd' aria il più, che ſi potea, gli fecero fare un piccolo ſerraglio di ſtuoje, movibile a ſuo piacimento, dietro il quale ſtette tutto quel verno aſſiduamente ſtudiando. Vi capitò un giorno il Canuti, e cotal macchina vedendo, ſi fece avanti, e ſcorgendo lo Spagnoletto diſegnare con molto ſpirito, ed attenzione, gli fece coraggio a proſeguire. Fu lo Spagnuolo da un di coloro, che lo accompagnavano, avviſato quegli eſſere il Canuti, e però ſubito ſe gli buttò avanti in ginocchione, ſapendo, e per fama, e per ciò, che avea veduto, qual grand' uomo egli foſſe. Il Canuti, ch' era corteſe al ſommo, ed umano, lo abbracciò, e intorno al diſegnare quello gli diſſe, che convenia, e di più lo invitò alla ſua ſcuola. V' andò lo Spagnuolo, e tanto amore gli preſe il nuovo maeſtro, per il ſuo buono ingegno, e deſiderio di ſtudiare, che il tenea in luogo appartato, e diviſo dalla torma degli altri ſcolari. Il Canuti avea tre nepoti, ch' erano i Bonaveri, i quali tutti alla pittura attendeano, e pieni erano di geloſia, che altri in quella ſcuola più di loro non s' avanzaſſe. L' avrebbono potuto fare con

lo ſtudiar molto, ma perchè della fatica erano ſchifi, quanto vaghi di ſpaſſarſi, e traſtullare, s' ingegnavano, o che il zio agli altri non inſegnaſſe, o che tali coſe ſuccedeſſero, perchè quello ſcolare diſperatamente ſi partiſſe dalla ſcuola, o ne foſſe indebitamente cacciato. Ciò non però ſempre venia lor fatto, ma sì con lo Spagnuolo, cui convenne partirſi, e la ſcuola abbandonare. Proſeguì nientedimeno il Canuti dopo queſto a preſtargli aſſiſtenza, ed anzi gli fece per ſe alcune coſe dipignere, che largamente gli pagava. Il raccomandò all' abate Pepoli, e all' abate Prati, e queſti gli fecero copiar tutto quel chioſtro in piccole telette, volendo, che una il giorno faceſſe di quelle ſtorie, e credo ben, che anch' eglino intendeſſero di chieder molto difficil coſa, ma tuttavia la chieſero, ben vedendo quale, e quanta foſſe la bravura, e prontezza dello Spagnoletto, che appunto ogni ſera una di quelle ſtorie terminava, e ſufficiente mercede ne ritraea. Mentre una di quelle ſtorie copiava, e quella ſi è, che rappreſenta ſan Benedetto, che col ſegno della croce libera la cucina dall' incendio appiccatovi dal demonio, giunſe nel chioſtro il Maratti, condottovi dal Cignani, e l' uno, e l' altro fermoſſi ancora a vedere ciò, che lo Spagnoletto facea, al quale molto coraggio fece il Maratti, dopo averlo in alcune coſe corretto, e lo aſſicurò, che ſarebbe un molto buon Pittor divenuto, e lo invitò ancora a gir ſeco a Roma, ma ricusò lo Spagnuolo, adducendo per ſua iſcuſazione, ch' egli aveva il padre, ed altre perſone ſue attinenti, che non poteva abbandonare.

Paſsò quindi a ſtudiare nell' accademia del nudo, che ſi facea nella ſcuola di Carlo Cignani; e queſto preſtantiſſimo maeſtro, vedendo il molto ſpirito dello Spagnuo-

gnuolo, e quanto profittava, gli chiese una sera chi fosse il suo maestro, al che rispose essere stato il Canuti, ma allora non ne avere alcuno; ciò detto, il Cignani molte laudi diede al Canuti, ed offerì al giovanetto la sua scuola, e la sua direzione; questo accettò di buona voglia lo Spagnuolo, e la scuola del Cignani frequentò circa due anni, insomma finchè il Cignani n' andò con tutta la famiglia a Forlì. In questo egli copiò tutta la sala Magnani dipinta da' tre Carracci, e molte ancora disegnò di quelle pitture, che i medesimi prima avean fatto nel palazzo de' Favi. Copiò ancora in una tela, di otto palmi in circa, il battesimo di nostro signor Gesù Cristo, di mano di Annibale, posto nella chiesa di san Gregorio, e lo imitò così bene, che questa copia portata oltre monti fu a ben alto prezzo venduta. Copiò nel medesimo tempo la tavola del Guercino in san Gregorio, e questa copia si trova tra i molti quadri, che possedea sua Altezza il gran Principe di Toscana, ove moltissimi anni fu per originale tenuta, e finchè Luigi, figliuolo dello Spagnuolo, il vero scoprì.

Fu quindi preso in affitto da Antonio Burrini lo appartamento tenuto già dal Cignani, e lo Spagnuolo seco si accompagnò, e due altri anni, e più, proseguì a dipignere nel medesimo luogo, e talora per lo stesso Burrini, e fece allora una tavola di un san Petronio per li padri francifcani di castel bolognese. Il Burrini in questo gli fece avere la conoscenza, e l' amistà di Giovan Ricci, agiato, e liberal cittadino, che poi molti quadri gli fece fare, e a solo effetto, che nella pittura si avanzasse, e tanto fu l' amore, che il prese di lui, per li suoi piacevoli modi, e per lo molto suo ingegno, che seco questo patto stabilì, cioè, che

lo Spagnuolo ſempre dipigneſſe per lui, qualora per altri non aveſſe occaſione di farlo, e il faceſſe a buon prezzo, ma, che poi rivendendo le pitture, tutto il guadagno, che ſe ne ritraeſſe doveſſe eſſere del pittore; patto che ſempre durò, e fu diligentemente dal Ricci oſſervato, finchè per eſſo piacque allo Spagnuolo di lavorare. Certo, che un modo di uſar così oneſto, e liberale, e da niun' altro praticato, ch' io ſappia, fu d' infinito vantaggio allo Spagnuolo, cui mai per ciò non mancavan danari, e quelle ſtorie, e quei capricci facea, che gli venivano in fantaſia, e però ſpeſſe volte ancora dipignea coſe vulgari, e pertinenti a baſſi meſtieri, che agli uomini, che nati ſono poveri, convengono fare, onde la vita propria in un tempo ſteſſo ſoſtengono, e miniſtrano alle perſone doviziose, e cittadineſche ciò, che loro abbiſogna. Non poco profitto ne traſſe però ancora il Ricci, cui infinite opere dello Spagnuolo rimaſero nelle mani, come ſi può vedere, poſſedendole ora Antonio Marcheſini, del detto Ricci nepote, ed erede, il quale è padrone di una molto bella ſcelta di quadri, e quelli dello Spagnuolo, come ancora i diſegni, e i cartoni, ſono innumerabili.

In queſto tempo pinſe la tavola de' dieci mila Crociſiſſi per queſta chieſa dello Spirito Santo, e quindi per il Ricci un quadro grande di un cenacolo in canna di Galilea, ove ſi vede il Signore a menſa con molta gente, come narra il ſanto Vangelo, e queſta fu operazione, che molto grido diede allo Spagnuolo. Non ſi può dire con quanto ſpirito, e bravura ell' è dipinta, e certo il così adoperare in sì freſca età procedeva molto dalla natura, ma non poco ancora dalla direzione avuta dal Canuti, e dall' eſemplo del Burrini, vivace anch' egli, e pronto pittore al par di qualunque.

que. Molto ancora lo Spagnuolo ſi era invaghito del modo della ſcuola Veniziana per quel poco, che n' avea veduto, e ne ſpargeva il ſuo quanto potea; tutte inſomma le coſe concorreano a renderlo ſempre più franco, e valente. Io mi ricordo, che allora io avea da dodici anni in circa, e pregatone da lui, fui a ſervirlo di modello per la teſta del Criſto, in riguardo principalmente alla capigliatura, e reſtai ſtupido vedendo la preſtezza con cui operava, e così, che non, che le pigneſſe, parea, che le figure naſceſſero ſu quella tela. Fece in quel tempo ancora due quadri molto capriccioſi, e di gran forza; l' uno rappreſentava alcuni rozzi, e nudati facchini, e cantinieri, ſprementi con un gran torchio alcune graſpe d' uva, e l' altro una beccheria con molti beccai, che macellano, e ſcorticano bovi, e vitelli, e tutto quello fanno, che a ciò è pertinente. Queſti quadri furono eſpoſti al pubblico, e tutti corſero a vederli, e ognuno li giudicò piacevoli, e capriccioſi al ſommo, e in molte parti molto vivamente rappreſentati. Ne fece quindi altri due ſimili, ma più piccoli, e di pari bellezza. Fece allora una tavola reputata bella aſſai per la terra di Bregentino, e un ſan Girolamo, e un ſan Giambatiſta, tre volte grandi quanto il naturale.

Il Ricci, che tanto vedea lo Spagnuolo profittare, non ſolamente ogni dì più lo amava, ma ancora a tutto quello penſava, che poteſſe eſſergli di maggiore utilità. S' avvisò pertanto di mandarlo fuori a ſtudiare, non perchè ciò far non ſi poſſa baſtantemente in Bologna, ma perchè il veder molte coſe, e diverſe di ſtile, e di ſapere, ſempre fu giovevole a qualunque, e così facendo ſi porge un più largo paſcolo all' intelletto, e tale, ch' egli tra molte varie coſe,

se, quelle può scegliere, che meglio al suo talento confanno, dachè non tutti i gusti si possono delle stesse cose buone appagare, e nudrire; e di più l'uomo s' avvede, che nella sua patria finalmente non v' ha poi quanto ha il mondo di buono, e di se non fa ridere parlandone, come alcuni, che fuori di patria non uscirono, e scioccamente credono, che altro più non vi sia. S' era lo Spagnuolo alquanto innamorato dello stil del Barocci, per alcune poche pitture, che avea veduto di questo raro maestro, e però gli venne desiderio, che il Ricci a Pesaro lo mandasse, e così fu fatto. V' andò dunque, ne si può dire quanto crescesse in lui la brama di studiare intorno all' opere del suddetto pittore, e però subitamente, e diligentemente si pose a copiare primieramente la bellissima tavola della circoncisione di nostro Signore, posta nella congregazione del nome di Dio, e quindi il sant' Andrea chiamato da Cristo all' appostolato, che sta nella confraternita di detto santo. Copiò ancora la tanto famosa beata Michelina, nella chiesa di san Francesco; quadro, come più volte mi ha detto il Pasinelli, che Simon Cantarini da Pesaro chiamava il suo diletto, e sopra ogni altro estimava; copiò altre cose della stessa mano, e tanto gli giovò questo studio, ch' io credo, che più, che ad ogni altro a questo egli debba ciò, ch' egli sa, e lavora. Tutte queste copie egli mandava al Ricci, che vendendole, dopo ritenutosi il danajo, che per lo mantenimento del pittore spendea, il restante al pittore donava. Fece colà anche il ritratto di monsignor Mazzolani, governatore di Pesaro, e molti altri, che piacquero sommamente. Non è da tacersi, che la copia della Circoncisione in poco tempo pas-
sò

sò in più mani, e fuori di Bologna fu portata, e poſcia riportata a Bologna, e da un trafficator di pitture, che la poſſedea, fu per originale offerta al ſenator Ghiſilieri, che a molti primari pittori di Bologna la fe vedere, e tutti (mi convien dirlo) per originale la giudicarono, così, che il Senatore ne fece acquiſto. Era ritornato a Bologna lo Spagnuolo, cui per alcun altro affare convenne andare ad inchinare il Ghiſilieri, che dopo averlo accolto con molto buon viſo, gli moſtrò il quadro avuto nuovamente, e ſentendo lo Spagnuolo, che il Cavaliere per originale l' avea comperato, cominciò alquanto a ſorridere, perchè chieſtogli di che rideſſe, rido, riſpoſe, perchè l' ho fatt' io queſto quadro. Reſtò il Senatore confuſo, e maravigliato, ma tali argomenti, e teſtimonianze ſeppe dargli lo Spagnuolo, che non vi fu più di che dubitare; e volle il Cavaliere, che il rigattiere ſel ripigliaſſe, e gli rendeſſe il ſuo danajo, come prontamente fu fatto. Queſto accidente recò grande onore allo Spagnuolo, ma fece, che il quadro molto diminuiſſe di prezzo; tuttavia lo comperò il Belloni, e dal Belloni ſo, ch' è paſſato in più mani.

So, che ad alcuni ſembra ſtrano, che un quadro giudicato originale da inſigni maeſtri, ch' è quanto dire bello, e perfetto al pari del quadro medeſimo da cui fu ricavato, avvenendo, che per copia ſia poi riconoſciuto, abbia a valer meno di quello, che fu già prezzato, dicendo eſſi, che s' egli è buono, come ſe foſſe originale, quello ſteſſo dovrebbe valere come ſe originale egli foſſe. Per quello, che riguarda la perfezione dell' opera certamente egli è il vero, ma perchè il prezzo di tali coſe non proviene da altro, che dal capriccio delle genti, che

ne

ne ſono bramoſe, quindi è, che deſiderando le genti un' opera di quel tal maeſtro, non può una copia al lor deſiderio ſoddisfare; e queſto eſſendo nato dalla ſtima, che hanno, verbigrazia di Rafaello, o del Correggio, non poſſono contentarſi di un' opera d' altra mano, ne copiatore ſi troverà, per quanto eccellente egli ſia, che abbia pari fama con sì preclari maeſtri, e però non è maraviglia, che il prezzo dell' opere abbia maggior relazione al grido, e alla eſtimazion del pittore, che alla lor perfezione.

Il caſo ſopra narrato fece, che nel Ghiſilieri naſceſſe grande affetto, e ſtima ver lo Spagnuolo, e però volendo tre piccioli quadri per una ſua camera di mano di tre valenti pittori, uno ne commiſe a Giuſeppe dal Sole, uno a Burrini, e l' altro allo Spagnuolo, che gli pinſe la lotta d' Ercole con Anteo. Furono i tre quadri eſpoſti al pubblico in occaſione di certa feſta, e certamente quello dello Spagnuolo ebbe grandiſſimo applauſo, e non è maraviglia, perch' egli è un quadro molto forte, e diſegnato con molto ardire, e vivacità. Sullo ſteſſo ſtile fece per li Gozzadini un ſan Sebaſtiano, e fece parimente la tavola del ſant' Antonio abate, tentato da' demonj, poſta nella chieſa di ſan Niccolò degli Albari, la quale gli fu commeſſa dal conte Malvaſia, autor della felſina pittrice; e riuſcì così bella, e ſpiritoſa, che a tutti piacque.

Per proſeguire a dimoſtrare ancora quanto ſia bell' umore queſto Maeſtro, e in ſu lo andare d' alcuni de' noſtri Carracci, conterò un caſo, che intervenne eſſendo eſpoſto al pubblico il quadro della lotta d' Ercole con Anteo. Paſſò davanti al quadro il Rettore del reale collegio di Spagna, e vedendo molta gente fermarſi

marſi a rimirare quella pittura, e udendo più volte da queſto, e da quello: oh quanto è valente lo Spagnuolo! viva lo Spagnuolo; lo Spagnuolo è un egregio maeſtro; pensò, che queſto pittore foſſe veramente uno ſpagnuolo, a Bologna capitato per accidente, e mandò per eſſo il giorno dopo, facendo grandiſſima inſtanzia, che a lui n' andaſſe. V' andò lo Spagnuolo con la uſata franchezza, ſceura d' ogni cerimonia, e ſoggezione, e fece riverenza a ſua ſignoria. Cominciò ſubito il Rettore a parlargli in lingua ſpagnuola, e molto ſeguitò, per lo che ſi trovò allora lo Spagnuolo alquanto impacciato; pure eſſendo capricciofo, e pronto, e immaginandoſi onde tal coſa derivaſſe, volle laſciar nel ſu' inganno il Rettore, e gli diſſe, che ſua ſignoria lo ſcuſaſſe, ſe in tal linguaggio non gli riſpondea, conciofſiachè da fanciullo era ſtato portato in Italia, e che però nulla ſapea della ſua lingua natia; e quì teſsè una grazioſa novelletta della ſua vita, e in modo, che quel ſignore ne reſtò ſoddisfatto, e di tale affetto per il finto nazionale s' acceſe, che gli offerſe alloggiamento nel collegio, e quanto potea derivare da lui, dicendogli ancora, che veramente in Iſpagna v' era una famiglia de' Creſpi.

Dipinſe quindi lo ſpagnuolo il ſan Gioſeffo a tempera, nella chieſa di ſan Bartolomeo di porta, e gli fu commeſſo dal Giovagnoni mercatante ricchiſſimo, per cui ancora dipinſe in un palazzo al tavernello, e vi fece, come le figure, la quadratura, e quando ha potuto ſempre così ha uſato, non piacendogli d' aver compagni. Intanto ſi faceva in caſa Ghiſilieri, come diſſi nel primo capitolo della ſtoria, una pubblica accademia del nudo, e queſta era dallo Spagnuolo, e me ne ricordo, molto diligentemente frequentata. Vi ſi diſpen-

ſavano premj, e a queſti lo Spagnuolo concorrea, e n' ebbe più d' uno. Ma quì uno ſtrano accidente v' è pur da narrare, di cui chi il fine vorrà conſiderare attentamente, vedrà, che allo Spagnuolo molto giovò intorno all' arte ſua, e che la fortuna ha ſaputo valerſi anche a ſuo prò di coſe ardite, e gioconde. Egli facea talora belliſſime, e piacevoliſſime caricature, e di coloro per lo più, che capitavano nell' accademia, le quali tanto piaceano al Ghiſilieri, che non gli dava l' animo di vietare, che ciò faceſſe. Una ſera quella fece del conte Malvaſia, uno de' quattro direttori dell' accademia, e il caricò in figura di un cappone morto, e ſpennato, ma in un tal atto, e in tal maniera, che non vi fu chi il Malvaſia ſubito non ravviſaſſe. Non ſi può dire quanto di queſto ſi motteggiò, e ſogghignò, ne potè farſi così quattamente, che il Malvaſia non ſuſpicaſſe di qualche ſimil faccenda, perlochè, ne chieſe, e volle ſaper ciò, ch' era. Che fece un tal Biagio Bovi, pittore tenuto in caſa dal Ghiſilieri? preſe il diſegno, e arditamente il preſentò, ridendo, al Malvaſia, che vedutolo, e ſe ſteſſo ravviſando, ſi ritenne il diſegno, e cruccioſamente partì, e toſto n' andò a ritrovare il Ghiſilieri, e molto ſeco ſi dolſe della doppia inſolenza, diceva egli, chiedendo, che al diſegnatore (a lui però allora non noto) ed a colui, che il diſegno di ſua perſona così sfacciatamente gli avea preſentato, foſſe dato qualche gaſtigo. Negò ſempre lo Spagnuolo di eſſere l' autore di quella caricatura, ma non gli giovò, e il Ghiſilieri, che il vero ben conoſcea, per ſoddisfare al Conte, cacciò da ſe, e dalla ſua caſa lo Spagnuolo, e il Bovi. Per ritornar l' uno all' accademia, e l' altro in caſa del Senatore, ambi ſi raccomandarono al Malvaſia, l' uno ne-

negando, e l' altro iſcuſandoſi, come meglio ſapea, ma il Conte non volle mai piegarſi, ſe non ſe, che allo Spagnuolo diede buone parole, ma nulla fece. Stancoſſi però lo Spagnuolo, e finalmente l' ultima volta, che fu a trovarlo, diſſe al Conte, che dachè egli era privo della grazia ſua non volea ne pur rimanere in Bologna, e che eſſendo tenuto reo, quantunque nol foſſe, volea per ſoddisfare a ſua ſignoria prenderſi bando dalla patria, ne ritornarci più, ſe da eſſo lui non era chiamato, o dal Senatore. A queſta propoſta non fece contraſto il Conte, e lo Spagnuolo andò a Vinegia. Oh la sì, che di Paolo, e di Tiziano ſempre più invaghì, e andando egli dietro a farſi una maniera, che di molte foſſe compoſta, e niun' altra interamente ſomigliaſſe, molto colà potè profittare, e il fe certamente; e così l' arditezza uſata col Malvaſia, per la quale andò a Vinegia, gli fu di moltiſſimo giovamento. Colà capitò poſcia il Ghiſilieri, che ſeco ſi rapattumò, e facil coſa fu, dachè lo ſdegno ſuo era più toſto convenienza adoperata col Malvaſia, che ſdegno veramente; e da quel punto maggiore affetto gli preſe, ne può altramente fare chi tratta ſeco, eſſendo egli il più vivace, e dilettevole umore del mondo. Tornò col Senatore a Bologna, e ancora nella buona mercè del Malvaſia fu rimeſſo, e di là a poco andò col Chiarini a Piſtoja, e vi dipinſe le figure nella ſoffitta della chieſa de' padri di ſan Franceſco di Paola.

Per comando del Principe Eugenio di Savoja, gli commiſe il ſenator Davia un quadro rappreſentante il centauro Chirone, che ammaeſtra Achille nel meſtiere del tirar d' arco, e queſto quadro dovea ſervir di compagno a tre d' altri eccellenti maeſtri, cioè Benedetto Gennari, Giuſeppe dal Sole, e Antonio Bur-

 rini.

rini. Lo Spagnuolo con una ſolita ſua fantaſia piacevole, finſe che nello ſcoccare il colpo, aveſſe il giovanetto Achille fallato il ſegno, perchè il Centauro ſta in atto di vibrargli un calcio; penſiere aſſai baſſo, ma nuovo, la cui bellezza ſta tutta nella grazia con cui venne eſpreſſo. Il Principe molto ſe ne compiacque, e tanto, che lo Spagnuolo ebbe occaſione di lavorare per eſſo lui più di cinqu'anni; ne ſi può dire quanti onori, e grazie riceveſſe da un ſignore così magnanimo, e tanto amico degli uomini egregi. Parecchi anni ſono, per le feſte di natale gli mandò lo Spagnuolo in dono una noſtra Donna nel preſepio, dipinta in rame, molto bella, e il Principe lo ringraziò con mille offerte, e il regalò di cento ſcudi, e di una ſcrittura, che il dichiarava per uno di ſua famiglia, molto efficace, ed onorevole. Ma ritorniamo addietro. Fece in queſto lo Spagnuolo una tavola di ſanta Margarita da Cortona, commeſſagli dal gran Principe Ferdinando, cui molto piacque, e da cui ritraſſe larghiſſimi doni. Dipinſe quindi le due ſtanze in caſa Pepoli ordinategli dal cont' Ercole. In una rappreſentò il convito degli Dij, de' quali alcuni giuocano a ſcacchi, dinotando con ciò l' arma di quella illuſtre famiglia, ch' è un tavoliere; e nell' altra Ercole ſu un carro tirato dalle ore. Fece ancora per il marcheſe Antonio Pepoli un quadro dell' adorazione de' Magi, molto bello, e un ſan Girolamo nel diſerto con alcuni Angeli, che fu poi intagliato dal Mattioli all' acqua forte; ma ſolamente però la figura del ſanto. Il mariſciallo Caprara gli fece commettere alcuni piccoli quadri, che riuſcirono belli, e grazioſi a maraviglia, e ſi veggono preſentemente nella gallerìa del ſenatore Caprara, ove dopo la morte del mariſciallo

fu-

furono trasportati da Vienna. V' ha la strage degl' Innocenti, v' ha l' angelo Rafaello, che lotta con Giacobbe, v' ha Bacco, che torna vincitore dall' Indie, e un bagno di Diana con le Ninfe, ed altre storie, e poesie. Fece il ritratto ancora della contessa Virginia Sacchetti, venuta allora da Roma sposata al senatore Caprara, e questo gli fu pur commesso dal suddetto mariscciallo, che scrisse, che nel medesimo quadro desiderava, che fosse pinta ancora la damigella, che la contessa avea seco da Roma condotta, dicendo piacevolmente, che come la derrata la giunta volea, e lo Spagnuolo così l' una, e l' altra ritrasse, che potè il mariscciallo rimaner soddisfatto.

Lo Spagnuolo in questo aprì scuola, e tanta era la fama sua, che appena l' aprì, che si trovò avere più di trenta scolari. Fece in quel tempo molti quadri per varj personaggi, e d' argomenti per lo più piacevoli, e vulgari, cose in cui principalmente avanza ogni altro di grazia, e d' invenzione. Si strinse alquanto in amistà con un ricco prete, ch' era, per così dire, l' amore del marchese Cesare Pepoli; ora questo prete ordinò allo Spagnuolo alcuni piccoli quadri, ma perchè quanto agiato, altrettanto egli era spilorcio, pochi, ma pochi danari volea spendere, e buone pitture avere. Il marchese, che molto, come dissi, amava il prete, disse allo Spagnuolo, che facesse pure quanto il prete volea, perchè di ciò, che fosse mancato l' avrebbe del suo soddisfatto, senza che il prete lo sapesse, e così succedette, e il cavaliere adempiè la sua promessa, e quel buon sacerdote si buscò molti bei quadretti con pochissimo decremento della sua pecunia. Gli ordinò nella stessa guisa un gran quadro di una strage degl' Innocenti, e per esso si obbligò con iscrittura di

far

far dire, e dire, alcune centinaja di messe, essendo più largo assai di messe, che di danari, e v' aggiunse alcune altre cose per il valore di pochi scudi. Fece lo Spagnuolo volentieri questo contratto, avendo sempre desiderato, quanto più ha potuto, di suffragare l' anime de' defunti, e patti simili ha fatto ancora co' padri Gesuiti di Ferrara, e di Parma, e pochi anni sono co' Serviti di san Giorgio, e segno è questo di sua molta pietà; ma torniamo al quadro degl' Innocenti. Perchè sapea lo Spagnuolo, che il prete, tiratovi certamente da qualche efficace interesse, volea donarlo al gran Principe Ferdinando, s' ingegnò di fare il possibile, e il quadro fu copioso di più di cento figure, e mi ricordo, che il vidi esposto al pubblico per una processione, e ch' era molto bello, e molto fu lodato; perchè sempre più si fe maggiore la fama dello Spagnuolo. Fu il prete per levare il quadro dalle mani del pittore, che subito richiese se le messe erano state celebrate, e volea vederne le attestazioni, ma il prete, che nulla avea da mostrare, dachè ne pur una messa ancor s' era detta, cominciò altamente a gridare contra la diffidenza, che lo Spagnuolo mostrava aver di lui, a cui pure lo Spagnuolo, gridando parimente, rispondea; e mille cose graziose disse, come allora sentj contare da chi v' era presente, circa un sì fatto argomento di promessa di messe, e di avarizia, così, che fu cosa da sganasciarsi di ridere; ma non potè egli però il prete levarsi d' attorno se non dava di mano ad un' archibuso, facendo sembiante di voler fare qualche orrendo fatto, ma internamente ridendo, e alla vista di una tale faccenda il prete, come un baleno sparì. Morto era il marchese Pepoli, e però non potè pagare come solea, onde tutto il debito rimase

adof-

adoſſo al prete, che ſi vedea molto impacciato. Si raccomandò ad un' altro ſignore, cui parendo più comoda coſa l' uſar violenza, che lo sborſar danari, mandò a chiedere il quadro, che lo Spagnuolo francamente negò. Il gentiluomo ſe ne chiamò offeſo, e mandò una ſera alcuni ſuoi bravi uomini a levare il quadro a viva forza, ma lo Spagnuolo, che loro non volle aprire, mentr' eſſi sforzavano la porta, fece toſtamente un rotolo del ſuo quadro, e ſaltò con eſſo giù da una baſſa fineſtra in un cortile, donde poi fuggì in caſa d' altro gentiluomo potente, e ſuo amico, che lo tenne preſſo di ſe, e lo aſſicurò da qualunque violenza. Pensò intanto lo Spagnuolo, che avria fatto bene ſe aveſſe il quadro portato al gran Principe, e fattogliene dono, e queſto fu approvato dal gentiluomo, che la mattina vegnente appreſtar fece tutto quello, che abbiſognaſſe per andar con fretta a Firenze. Lo Spagnuolo altro abito in pronto allor non avea, che un giubbone, un pajo di calze, e un tabarro alla bologneſe, e però mettendoſi un gran collaro, in queſta foggia, eſſendo uomo franco, e ſceuro d' ogni vano riguardo, a Firenze n' andò; e perch' era piovuto molto, l' abito era divenuto sì zaccheroſo, che appena ſi conoſcea di qual colore egli foſſe, e con sì bella attillatura entrò in città. Trovavaſi allora il gran Principe in Livorno a far carnevale, e lo Spagnuolo s' imbarcò per arno, e a Livorno paſsò. In queſto viaggio un' accidente gli accadde aſſai ſtrano, e ridevole. Liberò dall' ire alla guerra due giovanetti vendutiſi ad un capitano ingleſe, e li liberò cacciandoli con baſtonate dalla barca, ove egli era, perchè il barcajuolo, che li avea in conſegna, ne fu molto afflitto, dachè a non cuſtodirli v' era la pena

della

della galea, ma questa cosa, come molt' altre simili, vo trapassare per non recar tedio, e nol farei certamente, se con la stessa grazia sapessi scriverle con cui lo Spagnuolo le dice. Giunto a Livorno fu a palazzo così vestito, e zaccheroso, e chiedette del segretario del gran Principe. Non vi fu alcuno, che vedendolo così fatto si volesse prender la briga di insegnarglielo, ma intanto passò a notizia del Principe, che v' era in corte un' uomo, che venia da Bologna, vestito, e corredato nella tale, e tale maniera, e s' immaginò, che fosse quel desso, ch' egli era, per cagione di certo avviso avutone dal conte Vincenzo Ranuzzi; onde ordinò, che senza ciancie, e cerimonie gli fosse condotto davanti, e così fu fatto. Lo Spagnuolo senza sapere ove andasse giunse dov' era il Principe, che s' intertenea con alcuni gentil' uomini, e tutti come seppe, inchinò, e chiesto dal Principe d' alcune cose rispondea: illustrissimo sì, illustrissimo no, conchiudendo allaperfine, che volea vedere il segretario di sua altezza, e allora il Principe rispose esser egli sua altezza, e che a lui però potea quello dire, che al segretario avria detto. Rispose francamente lo Spagnuolo, che ciò non potea, e cose graziose aggiunse, che fecero ridere il Principe, il quale prima di licenziarlo, volle col lume in mano ben ben mirarlo nel viso, dicendogli; ben m' accorgo, che tu se' lo Spagnuolo, e quindi al segretario il mandò. Il giorno dopo presentò a sua Altezza il bellissimo quadro della strage degl' Innocenti, che fu sommamente gradito, e con tali atti il Principe lo riguardava, e tali cose dicea, così intorno alla feconda invenzione, e giudiciosa disposizione, come alla forza del disegno, e del colore, ed alle altre parti, che confessa lo Spagnuolo, che allora restò maravi-
glia-

gliato, vedendo la grande intelligenza, che il Principe dimoſtrava avere della pittura.

Per diverſe ſtrade la fortuna conduce all' acquiſto di fama, e d' averi. Niun' accidente ſtrano è avvenuto allo Spagnuolo, che non gli ſia ſtato doppiamente proficuo; v' ha contribuito egli molto, non può negarſi, col molto ſuo ſapere, e con l' accortezza del ſuo ingegno, ma tuttavia certa piacevolezza, e franchezza, ſe male foſſero ſtate ſecondate dalla buona ſorte, a dir vero, ſe non il contrario, non così interamente avrebbono adoperato. Il preſente caſo poſe queſto egregio pittore in tanta grazia del gran Principe Ferdinando, che non ſi ſa, che perſona mai gli foſſe più cara. Egli ſubito ordinò, che foſſe alloggiato in palazzo, ove due quadri d' animali volle, che gli dipigneſſe, nè gli diede altro tempo a farli, che un giorno per ciaſcun quadro, il che lo Spagnuolo compiè mirabiliſſimamente, eſſendogli ſtato prontamente tutto il neceſſario appreſtato, e peſci ancora, e volatili di varie ſorte, acciocchè li ritraeſſe, i quali, poichè gli ebbe adoperati, donò a' corteggiani, che gli ſtavano ſempre intorno, e queſti tanto gli ebbero caro, che appena ebbe egli proferito il dolce verbo, che tutti ſi buttarono adoſſo al gentil dono, per carpirne il più, che poteano, e quaſi fecero a' pugni, onde lo Spagnuolo dice, che gli parve una piccola rappreſentazione vedere della feſta della noſtra porchetta. Il narrar quì tutti i favori, che gli diſpensò quel Signore, ſarebbe coſa troppo lunga. Gli fece donare un veſtito nobile, e ſontuoſo, cui nulla coſa mancava; gli fece dare molti rotoli di tele belliſſime, una ſpada d' argento, una parucca, e che ſo io? tutto ciò inſomma, che può biſognare

a far convenevole apparifcenza. Il volle feco alla festa del calcio; il fece condurre al molo, e colà invitollo a gire in gondola con eſſo lui; gl' inſegnò il modo ſicuro di liberare il barcajuolo, di ſopra nominato, non volendo il Principe, ſe ſi potea far dimeno, uſare della ſua autorità; e finalmente, avendo lo Spagnuolo deliberato di tornare a Bologna, gli fece il Principe per lo ſuo teſoriere dare un giojello di diamanti di molto valore, ed una cedola di ſeſſanta luigi, ed una di quaranta ſcudi romani, per rimborſare il prete di ciò, che per il quadro della ſtrage aveſſe dato come in caparra. Scriſſe poſcia a Bologna, perchè ſi faceſſe, che lo Spagnuolo foſſe ſicuro dallo ſdegno del gentiluomo bologneſe, di ſopra accennato; e perchè lo Spagnuolo è uomo liberale, e non avaro, e da non pochi di quei gentiluomini corteggiani fu talor convitato, prima di partire, volle con tutti dimoſtrarſene grato, e dodici ne invitò de' principali, e diede loro una lautiſſima cena, per cui già venti doble avea depoſte in mano di uno ſcalco di corte, ordinandogli che in ciò le ſpendeſſe; ma ſapendo poſcia il gran Principe una tale generoſità, ordinò allo ſcalco, che i danari, dopo la cena, allo Spagnuolo rendeſſe, come fu fatto, quantunque lo Spagnuolo lungamente vi ſi opponeſſe; e così potè queſti dimoſtrare generoſità, e nulla coſtargli, meritando tuttavia molta laude per il pericolo in cui s' era poſto, che molto gli coſtaſſe. Tornò poi a Bologna pieniſſimo delle grazie di quel Signore, e tanto, che non ſe ne ricorda ſenza tenerezza, e ſenza dolerſi della perdita di un Principe, ch' era, ſi può dire, in Italia unico ſoſtenitore d' ogni bell' arte.

Giunto, che fu a Bologna fece molti quadri per

lo

lo ſteſſo Principe, e d'argomenti per lo più piacevo-
li, e volgari. Avendo mandato in diverſi tempi a
ſua Altezza alcuni quadri, gli avea ſcritto ancora
alcune lettere delle quali ſeppe, che il Principe
avea riſo, vedendo come pittoreſcamente ell' erano
ſcritte, perchè eſſendo vicine le feſte di Natale, e
parendo allo Spagnuolo di doverne ſcrivere al ſuo Si-
gnore felici auguri, s' avvisò, invece di una lette-
ra, di mandargli una ſua pittura, e fu un rame di-
pinto in queſta foggia. S' era egli ſteſſo dipinto a
cavallo di un baſtone, tirando un piccolo carro, in
cui ſtava Luigi ſuo figliuolo, allora bambino, e il
rame al Principe mandò, facendogli intendere, che
così egli come il figliuolo, veniva ad augurargli le
buone feſte; e queſto piccolo quadro per la ſua bel-
lezza, come per lo ſtrano argomento, così piacque al
Principe, che oltre il ringraziarne il pittore, gli man-
dò un bello, e ricco dono di una caſſetta, nobilmente
coperta, e piena di tutti quegli arneſi, che abbiſognano
per fare, e bere il tè, e tutti erano di fino argento,
e a maraviglia lavorati. Tra gli altri quadri, che
allora pinſe lo Spagnuolo, ed al gran Principe man-
dò, uno ſi fu un rame in cui ritraſſe, e caricò il
prete dalle meſſe, tenente in mano uno ſcartafaccio,
e il pinſe a cavallo di un' aſino, che tra montagne
ſaliva, denotando, che così correſſe a Firenze a chie-
der ragione contra lo Spagnuolo per la faccenda
del quadro degl' Innocenti, e non ſi può dire quan-
to il Principe rideſſe alla viſta di queſto rame. Fe-
ce per il medeſimo due piccoli quadri. In uno eſpreſ-
ſe alcuni fanciulli, che giuocano alcune loro mone-
te poſte in un piccol capello, e ribalzate ſul ſuolo,
chiamando prima chi il diritto d' eſſe, e chi 'l ro-

vescio; e nell' altro v' ha due donne, che lavano ad un fonte i loro panni, e intanto un fruttajuolo, che mena un' asino, carico di frutta, si ferma, ed alle lavandaje offerisce una radice. Il gran Principe Ferdinando era di lietissimo umore, e tanto di cose tali invaghì, che parea d' altre pitture più non curare.

A' Buonacossi di Macerata venne desiderio di adornare la loro casa di buone pitture, e però a' primari maestri, che allora vivessero, molti quadri commisero, e quattro ne vollero di mano dello Spagnuolo, che prontamente, ed egregiamente alla lor volontà soddisfece, e a quella nobile gallerìa non leggier pregio accrebbe. Per gli Aldrovandi uno pure ne pinse con molte figure, rappresentante Mosè, che difende le sette figliuole del sacerdote di Madian, da' pastori, che le avean cacciate dall' abbeverare ne' rivoli le greggie del loro padre. Nella solennità di un gonfalonierato fu da prima questo quadro veduto, e riportò tante laudi, che non si potrebbono in poco tempo raccontare, e veramente è opera degna di molta commendazione. Vi sono poi capre, buoi, giumenti, cani, e che so io, sì vivamente espressi, che quasi il vero è men vero. Gli fu commessa una tavola di san Bernardino con molti Angeli dal conte Antonio Bianchini, per la sua chiesa al lavino, e al solito egregiamente la fece, e fece anche un quadro della sacra famiglia per il medesimo.

E' lo Spagnuolo, come ho già detto, uomo pieno di capricci, e di fantasie, e che volentieri tratta argomenti vulgari, e piacevoli. Vid' egli un giorno nella chiesa di san Benedetto un' uomo dentro un confessionale, che ad un frate le sue colpe dicea, e sulla testa dell' uomo, e su una spalla, percotea certo raggio di

sole,

ſole, a cagione di un vetro rotto in una fineſtra, che riflettendo in quel cancello facea il più bel chiaroſcuro del mondo. A ciò poſe grande attenzione, e come prima fu giunto a caſa, ne fece un poco di diſegno. Mandò quindi a prendere in preſtanza per due facchini un confeſſionale, e poſtolo nella ſua ſtanza, ad un ſcelto lume, vi fece ſtar dentro, in atto di confeſſarſi, Lodovico Mattioli, che caſualmente ſeco trovavaſi, e così bene il ritraſſe, e caricò, ch' era toſto da ognuno conoſciuto, come il frate ancora, che quegli fu, che gli preſtò il confeſſionale. Molto per una ſimile fantaſia, e rappreſentazione fu riſo, ma ancora nello ſteſſo tempo ammirato il quadro, come coſa molto bella nel ſuo genere, e degna di molto prezzo. Alcuni noſtri gentiluomini ſe ne invogliarono, ma niuno s' accordò col pittore nella mercede, onde alla fine lo Spagnuolo ſi riſolvette di farne dono al cardinale Ottoboni. L' accettò il Cardinale con ſommo piacere, e nominando queſto quadro, il quadro della confeſſione, ordinò allo Spagnuolo, che gli altri ſei Sagramenti in tal guiſa gli dipigneſſe. Chi conoſce l' umore dello Spagnuolo può immaginarſi ſe aveſſe piacere in una ſì fatta commeſſione. Pinſe egli però gli altri Sagramenti, e dello ſteſſo tenore, e mi ricordo, che quello del matrimonio conſiſtea in uno ſpoſo, che moſtrava aver circa ottant' anni, quando la ſpoſa non pareva averne più di quattordici. V' erano due teſtimoni, che facendo ſembiante di prender tabacco, beffeggiavano di ſoppiatto un ſì difforme accoppiamento, quaſi pronoſticando quello, che ne ſuol derivare. Il prete poi col guardiano della chieſa ſtava in diſparte contando il danajo della offerta, e al guardiano dando quello, che gli convenia, il quale facea certo viſo,

ſo, che più moſtrava di averne a avere di quello, che ricevea. Gli altri tutti erano eſpreſſi in ſimili maniere, e il dir d' ognuno troppo lunga faccenda ſarebbe. Quando queſti quadri furono giunti a Roma, non ſolamente furono il piacere, e la delizia del Cardinale, ma di tutta la città, che concorſe a vederli, e non ſi può dire quanto per eſſi allo Spagnuolo s' affezionaſſe il Cardinale, che di tutti a un colpo larghiſſima ricompenſa gli diede.

Gli biſognò poi più di una volta ritornare a Firenze, chiamatovi dal gran Principe, e mille coſe v' ha dipinto, così che caſa non ebbe, villa, o palazzo, si può dire, ove molte, e molt' opere dello Spagnuolo non ſi veggano, e d' ogni genere. V' ha un quadro grande con infinite figure in cui pinſe lo Scema, buffone di ſua Altezza, quando fece il ſaltimbanco nella fiera di poggio cajano, ove traveſtito ridevolmente, tutti ingannò, non ravviſandolo alcuno; e fece una piacevole beffa al Piovan di quel luogo, perchè il Principe ebbe a ſcompiſciar dalle riſa, quantunque col buffone aveſſe ſcomeſſo di non ridere in alcun modo. Tutto era sì ben fatto, e sì al vivo eſpreſſo in queſto quadro, che tutte le perſone ad una ad una vi ſi ravviſavano, e il Principe ancora, il quale ſtava ad una fineſtra la beffa dello Scema oſſervando. Per opere sì belle, e gioconde, ſempre più crebbe nel Principe l' amore, e la eſtimazione verſo lo Spagnuolo, e una volta, che queſti ſi ritrovava in toſcana, con la moglie preſſo a partorire, volle il gran Principe eſſere il patrino del fanciullo da naſcere, come fu, e il tenne al batteſimo con le ſue proprie mani, e il ſuo nome gli diede, cioè Ferdinando, e fu comare la gran Principeſſa Violante; che alla madre del fanciullo fece dono di una belliſ-

lissima croce di diamanti, e fece altri favori; e allora fu, che il Principe dichiarò lo Spagnuolo con un' autentica scrittura, suo pittore attuale.

Pinse poco dopo un quadro per il Principe di Dizeldorf, rappresentante una strage degl' Innocenti, e non volendo prezzo alcuno chiedere, ebbe alla fine in dono da quel Signore un bacile d'argento, col suo vaso da versar acqua, compagno, e una collana con medaglia d' oro di molto valore. Fece in quel tempo ancora un bellissimo transito di san Giuseppe per il nominato cardinale Ottoboni, e la famiglia sacra, e quindi un' altro transito pure di san Giuseppe, ma in un piccolo rame, e da tener presso il letto; e per il milord Chantillon, Bruto, che bacia riverentemente la terra, da lui per sua madre riconosciuta, e per produtrice di tutte le cose, ed un quadro di due filosofi; due quadri ancora per il musico Bartolini da donare all' Elettor di Baviera. In uno v' ha espresso la sacra famiglia entro una bottega da legnajuolo, ove a san Giuseppe, che sta lavorando, porge aita il bambino Gesù, mentre la Vergine fa anch' essa qualche dimestica faccenda; e nell' altro nostro Signor Gesù Cristo, che si accomiata dalla madre per andare a compiere la sua passione.

In questo mentre gli entrò in fantasia di intagliare alcuni rami all' acqua forte, e per ciò fece venti disegni de' fatti buffoneschi di Bertoldo, di Bertoldino, e di Cacasenno, conforme scrive il Croce, e lo Scaligero, e gl' intagliò, e belli tanto, e così graziosi riuscirono sì fatti intagli, che ne furono da tutti ricercate le stampe. Vedendo questo si pose anche a dipignerli in altrettanti rami della stessa misura, e con pari grazia, e più ancora, e furono comperati dal Principe Panfili,

che

che ſe li tien molto cari. Ultimamente poi furono quei rami ricopiati, e intagliati dal Mattioli, con qualche giunta, e quelli ſono, che hanno dato argomento al libro in ottava rima, che dianzi ſi pubblicò dall' onorato, e diligente ſtampatore Lelio dalla Volpe, come nella ſtoria del Mattioli già ſcriſſi; e gli ſteſſi rami intagliati dallo Spagnuolo, furono giorni ſono acquiſtati dal ſuddetto Lelio dalla Volpe, che li tieve in gran conto. In queſto tempo pinſe per la Imperadrice Amalia, vedova di Giuſeppe primo Imperadore, due ſtagioni, e per il Principe di Liectestein un' ecce Homo, e due quadri per il milord Cucc, in uno de' quali eſpreſſe Amore diſarmato dalle ninfe di Diana, e nell' altro le ninfe ſteſſe, che fanno varj ſcherni ad Amore; e per altri perſonaggi ingleſi molti altri quadri.

Eſſendo legato di Bologna, il cardinal Ruffo volle alcuni quadri di queſti pittori, e però due ne commiſe allo Spagnuolo: Abigaille, che preſenta a Davide, ſdegnato con ſuo marito, ampli doni di pane, di vino, di pecore, e di quanto può biſognargli, acciocchè ſeco ſi plachi; e l' altro fu il ritrovamento di Mosè nel fiume Nilo. Intanto, che queſti quadri facea, ebbe occaſione di chiedere al Cardinale due grazie, e le ottenne. Una fu liberare un malfattore dalla galea, e l' altra liberarne un' altro dalla corda; e il Cardinale non ſolamente tai grazie gli concedette, ma pubblicamente diſſe, che ad altri non le avria fatto, che allo Spagnuolo. Per certo ſignore ingleſe, che molto era amico della celebre cantatrice Vittoria Teſi, fece il ritratto di detta cantatrice, e quello pur dell' Ingleſe, che l' uno, e l' altrò pagò abbondevolmente. Fece per il Belloni una tavola da porſi

all'

all' altar maggiore delle ſuore di ſanta Maria egiziaca, nella quale eſpreſſe noſtro Signore, morto in croce, ed i Giudei ſpaventati per la oſcurazione del giorno, e per lo ſcotimento della terra, e per quanto di diſordine allor ſuccedette nelle coſe della natura; e tutto è eſpreſſo mirabilmente. Al medeſimo fece molti quadri di ſoggetti ſacri, e profani; fece al marcheſe Piriteo Malvezzi un rame con la reſurrezione di Criſto. Fece due quadri abbondevoli di molte figure per li padri geſuiti di Ferrara, in uno v' ha ſan Franceſco Saverio, che, predicando nell' Indie, riſuſcita un morto, alla preſenza di molto popolo, tutto variamente all' indiana veſtito, e varj affetti eſprimente; e in queſte coſe principalmente ſi ſa, che lo Spagnuolo vale moltiſſimo; e nell' altro v' ha ſan Luigi Gonzaga, ſvenuto per ſoverchia ſpirituale dolcezza, ed aſſiſtito, e ſoſtenuto da alcuni Angeli. Per li medeſimi religioſi pinſe ancora una mezza figura di ſan Franceſco de' Regis. Per li padri geſuiti di Parma fece pure una gran tavola nella quale egregiamente rappreſentò la Vergine madre, tenente in braccio il figliuolo, che moſtra di chiederle a quale de' due ſanti debba andare in braccio, da che gli ſtanno davanti, in atto ſuppliche-vole eſpreſſi, ſan Luigi Gonzaga, e ſan Stanislao, che di averlo moſtrano ardente deſiderio; e vi ſono molti Angeli, che feſteggiano, e alcuni d' eſſi portano le diviſe de' ſanti ſuddetti. Per queſti padri ſerviti di ſan Giorgio ha pinto, anni ſono, la gran tavola della ſantiſſima Vergine, che porge l' abito religioſo dell' ordine de' Servi a ſette ſanti Fondatori di eſſo; quadro, che al ſolito moſtra ſomma bravura, e maeſtria, e tale ſi è, che lo ſteſſo pittore, ſopra ogni altra ſua pittura ſe ne compiace. Un altro dello ſteſſo

argomento ha fatto per li padri ſerviti di Guaſtalla, il quale è fatto a foggia di frontale, aperto nel mezzo, donde ſi vede una noſtra Donna miracoloſa, di tutto rilievo, che vien coperta per lo più da una pietà, pure dipinta dallo ſteſſo Spagnuolo. Nell' ultime guerre ha ſervito la chieſa, ove ſta queſto quadro, d' alloggiamento a' ſoldati, e perchè in eſſa molto fuoco fecero, e all' uſo militare, così per lo fumo, come per lo ſoverchio calore, il quadro s' era ridutto a peſſimo ſtato. Grazie al cielo però vive ancora il pittore, che a queſto grave danno ha potuto riparare. Dopo queſto pinſe due belle mezze figure, cioè ſan Franceſco de' Regis per queſta chieſa di ſanta Lucia, e per quella della Miſericordia ſan Giovanni Nepomuceno, e lo ſteſſo ſanto per li padri chierici regolari minori dello Spirito Santo. Pinſe quindi per un ſignor franceſe moltiſſimi quadri. Al ſenator Davia pinſe Aleſſandro con Efeſtione, allorachè la moglie di Dario, credendolo Aleſſandro, ſi butta ginocchione davanti l' amico, chiedendo compaſſione, e ſollievo per la ſua derelitta famiglia, ed egregiamente eſpreſſe, quanto pingendo ſi può, la corteſe riſpoſta, che diede il Macedone alla vedova Reina di Perſia, che ſi ſcusò del ſuo inganno, conoſcendo, che non a lui, ma ad Efeſtione avea rivolte le ſue preghiere. Fu queſto quadro mandato in Francia, ove fu molto ſtimato. Il cavaliere Arnaldi, gentiluomo genoveſe, ha ſei quadri pinti dallo Spagnuolo continenti ſtorie della ſacra Scrittura. N' ha due il ſenator Barbazza, uno ſi è Tomiri Regina di Scizia, che alla preſenza dell' eſercito ſuo vittorioſo, immerge in un vaſo di ſangue la teſta di Ciro, da lei vinto in battaglia, e l' altro Tarquinio, che moſtra di volere uccider Lucrezia a ſolo fine di violarla.

larla. Fece ancora in varie mezze figure i ritratti della famiglia del ſuddetto ſenatore, e ancora in queſto genere eccellente è lo Spagnuolo, ed infiniti ne ha fatto. Il padre maeſtro Cavalli ſervita tiene nella ſua dimeſtica cappelletta un piccolo quadro di un ſan Giovanni vangeliſta, che nell' iſola di Patmos ſta ſcrivendo l' apocaliſſe, ed è quadro aggiuſtato al sommo, ed elegante. Al conte Tardini fece Mosè, che libera dalla moleſtia de' paſtori le ſette figliuole del ſacerdote de' Madianiti, diſſimile affatto da quello degli Aldrovandi, comechè s' abbia lo ſteſſo argomento, ma non men bello, ed egregio. Per un ſignore ingleſe, che dimorando alcun tempo in Bologna, molto era invaghito della maniera dello Spagnuolo, e cui molto dilettavano certi penſieri piacevoli, e grazioſi, per cui lo Spagnuolo non ha pari, gli furono commeſſi alcuni piccoli rami, che rappreſentaſſero la vita di una cantatrice, cominciando da baſſo, e povero ſtato, e paſſando in pochi anni, col favor della gioventù, e della bellezza, ſe v' ha, e ſe non v' ha, di quello, che v' ha, ad un vivere morbido, e tutto pieno di ciò, che più è giocondo, e dilettevole. Puoſſi penſare ſe ciò con belle, e vive fantaſie abbia eſpreſſo, e con quai ritrovamenti capriccioſi, e faceti. So, che alcuni n' ho veduto, che m' hanno fatto ſganaſciar di ridere. Del deplorabil fine poi, che incontra talora una tal vita, e come, perduta ſua freſca età, rimanga la virtuoſa romita, dolente, e divota, ha eſpreſſo coſe le più gioconde, ch' uom poſſa immaginare; il tutto poi con una verità indicibile, così nelle figure come nelle maſſerizie, ove miſere, e cencioſe, come conviene, ove pompoſe, e ricche più del dovere, ſecondo la varia idea di ciò, che ſi rappreſenta.

Ha un ingegno fecondiſſimo lo Spagnuolo in ogni genere di ritrovamenti, ed è pronto quanto può dirſi nell' eſeguirli; quindi è, che non ſi troverà, ſenza molta fatica, altro valente pittore, che sì gran copia di coſe abbia operato. Io ne ho con qualche ordine alcune poche ſolamente regiſtrate, molte avendone laſciate addietro, che ora come alla memoria mi verranno, quì noterò; e credo ben di far ottima coſa ſignificandole, e avviſando gli amadori della pittura ov' elle ſi trovino, ma non veggo poi, che molto neceſſario ſia, che preciſamente ſi ſappia qual prima, e qual dopo foſſe operata.

Quando venne in Italia Giacomo terzo, Re della gran Bretagna, nel paſſar ch' ei fece il Panaro, entrando nel confine dello ſtato di ſanta Chieſa, gli fu preſentato da Don Carlo Albani un breve del Papa. Queſta ſolennità ſi fece alla preſenza della corte del Re, e di quella dell' ambaſciador pontificio, e d' infinite altre perſone; e perchè il Papa aveva ordinato, che di ciò ſi faceſſe una pittura, e avea preciſamente ordinato, che la volea della mano dello Spagnuolo, fu lo Spagnuolo alla ſolennità condutto, e quindi il tutto ritraſſe, e così bene ritraſſe le principali perſone di quella ſolennità, che non ſi trovò chi non le ravviſaſſe. Per Pontremoli fece lo Spagnuolo una tavola con molti Santi, e per li Rangoni di Modona un tranſito di ſan Giuſeppe da locare nella chieſa di Fozione, terra, che loro appartiene. I padri geſuiti di Modona hanno una ſua tavola nella lor chieſa, e v' ha ſant' Ignazio, che conſegna a ſan Stanislao il bambino Gesù, e v' ha ancora ſan Luigi Gonzaga. Ne' muri de' lati vi ſi veggono parimenti due quadri dello Spagnuolo, cioè il martirio

de'

de' tre ſanti geſuiti, morti nel Giapone per la fede di Gesù Criſto; e ſan Franceſco de Regis, che, in atto d' invitar la gente ad adorarlo, tiene in mano un Crocifiſſo. I padri benedittini in ſan Paolo d' Argon a Bergamo, hanno nella lor chieſa quattro gran quadri dello Spagnuolo; in uno v' ha ſan Giovanni vangeliſta poſto nella caldaja bollente, ed è eſpreſſo al vivo quanto può dirſi; vi ſono molti manigoldi, tutti inteſi allo ſcherno, e al martirio del ſanto; e dove può giugnere il lume del fuoco ſe n' è ſervito il pittore per dar maggior forza, e lo ha fatto con un' ardire, che non è da tutti; nell' altro ſi veggono ſan Fermo, e ſan Ruſtico dentro una prigione, viſitati dagli Angeli, che recan lor da mangiare, e bere, intanto che alcune perſone ſtanno di lontano ciò rimirando; nel terzo v' ha ſant' Aleſſandro condutto al martirio, molto vivamente eſpreſſo anch' egli; e nell' ultimo ſant' Andrea, che ſta prono a terra, e quaſi proſteſo, adorando la croce, che alcuni manigoldi vanno innalzando; e non men degli altri è copioſo queſto quadro di figure, e d' eſpreſſioni convenienti al ſuggetto. Per le monache della viſitazione di Modona fece lo Spagnuolo una tavola molto grande della viſitazione fatta dalla Vergine a ſanta Liſabetta. In Mantoa hanno i padri della congregazione di ſan Filippo Neri una ſua gran tavola, in cui ſi vede ſan Franceſco di Sales con molti Angeli. Alli padri olivetani di Lucca fece alcuni anni ſono, per la lor chieſa di Ponziano, due tavole; in una ſi vede ſan Bernardo alzato in eſtaſi alla preſenza d' alcuni monaci, e nell' altra noſtra Signora, che paſſa al cielo, portatavi dagli Angeli, intanto che gli appoſtoli ſtanno intorno al ſepolcro ov' ella era ſtata

po-

posta. Nella stessa città di Lucca la nobil famiglia de' Conti ha un suo quadro della nascita di Giove dato a nutrire alle corribanti. In Piacenza nella chiesa di san Sisto è di mano dello Spagnuolo la tavola di sant' Anselmo. Ma qual città, qual terra d' Italia non possiede alcun' opera di questo pittore? chi ha potuto procurar di averne l' ha fatto; tutti certamente l' hanno desiderato. In Vinegia i Sagredi, e i Faresini, e alcuni altri nobili personaggi ne hanno; ha un Bacco con Arianna da lui dipinto il marchese Santi di Parma. Hanno una sua bella strage degl' Innocenti i Bocchineri di Prato. In Bologna ancora, oltre i nominati, molti ne hanno; I Tubertini, Labano, che segue Giacobbe a cagione della fuga di Rachele, e del rapimento degl' Idoli, e n' hanno diversi altri ancora; il senatore Magnani ha una molto bella, e vivace mezza figura di un Davidde con la testa del gigante Golìa. Hanno i Ranuzzi un quadro della visitazione della Vergine a santa Lisabetta, e il ritratto del senatore Vincenzo, anni sono defunto. I padri certosini hanno una santissima Trinità, e due altri quadri. Gli eredi dell' Archidiacono Malvezzi hanno un rame dello Spagnuolo in cui si vede Mosè, che pone in fuga i pastori, e di questo argomento quattro pitture ha fatto, una avendone ancora i Gateschi di Pistoja. I Bolognini anch' essi hanno pitture di questo maestro, e il Beluzzi non meno, e gran numero pur ne posseggono gli eredi del consultor Benazzi, che fu uno de' migliori amici, che mai lo Spagnuolo s' avesse.

Ha fatto lo Spagnuolo ancora, come accennai, infiniti egregi ritratti, così d' uomini, che di donne, e di dame ancora, e principesse, al cui desiderio di apparire soverchiamente dilicate, e gentili, ha saputo

sod-

ſoddisfare, quantunque paja, che il ſuo ſtile, forte, e franco, non glielo aveſſe dovuto permettere, ma queſt' uomo eccellente ſa far quello, che vuole. Ha fatto più di una volta il proprio ritratto, ed uno ne ha il nobile Fareſini di Vinegia, e un' altro ſe ne vede nella gallerìa de' Medici, in una di quelle ſtanze nominate de' ritratti d' antichi, e moderni pittori, fatti di lor propria mano. Il cavalier Ughi di Firenze ne ha un' altro, e con capricioſa invenzione dipinto. Gli avea promeſſo il detto Cavaliere alcune caſſe di vino, e perchè gli parea, che queſte alquanto indugiaſſero a venire, ſe ſteſſo ritraſſe in atto di dipignere, e nel quadro v' eſpreſſe un mulatiere, che alcuni muli guidava, carichi di tali caſſe, ſopr' una delle quali era ſcritto: *proſſimo a venire*; denotando così la fretta, che n' avea, e a quel ſignore tanto piacque il giuoco, e la pittura, che non indugiò più il vino a venire, che quanto biſognava per traſportarlo da Firenze a Bologna. Se lo ha fatto ancora in diſegno, e lo poſſiede il cavalier Franceſco Gaburri Fiorentino, nella belliſſima ſua riccolta di ritratti di pittori, fatti di lor propria mano, e da queſto s' è ricavato l' antepoſto a queſta ſtoria. Prima, che quello faceſſe della Teſi quello fece della Coralli, e lo fece per il conte Antonio di Colato, a cui il proprio ancora dipinſe. Quello della Coralli è in un quadro grande, e pieno di molte figure, e rappreſentano la cena di Cleopatra, e di Marc' Antonio, e nel volto della bella Canopea quello della Coralli ritraſſe. Non è quì da tacerſi, che per lo ſteſſo Signore fece ancora due quadri molto belli, cioè Bruto, che bacia la terra, e Scipione, che reſtituiſce allo ſpoſo la prigioniera, ma ritorniamo a i ritratti. Quello fece del Cardinale Urighi,

ghi, quello del Cardinal Giorgio Spinola, e questi, come il Cardinale Davia hanno ancora altre sue pitture. Quello fece del Cardinal Giacomo Boncompagni, quello del conte Fulvio Grati, e cento altri di persone varie di condizione, e tutti espressi ingegnosamente, secondo la condizion loro, e tutto quello, che più s' addatta a farli simiglianti.

Due quadri ha fatto ultimamente per certo Francesco Antinori, uno si è la sacra famiglia, e l' altro il presepio. Fatto avea poco prima per la chiesa di questi padri Bernabiti quattro quadri di quattro paternità, cioè la creatrice, la redentrice, la naturale, e la putativa, argomento degno di uno di quei buoni, e divoti padri. Quindi per Antonio Comastri pinse due mezze figure; la pittura, che ritrae la scoltura, e l' altra si è la musica. Pinse non ha guari un piccolo quadro con molte figure, ed è la liberazione di Siena dalla peste, per intercessione del beato Bernardo Tolomei; e poscia un' altro per compagno di questo, in cui v' ha santa Francesca Romana, che di notte tempo depone in braccio del suo confessore il bambino Gesù, e questi due quadri gli furono commessi da padri olivetani di Firenze, a' quali molto piacquero. Pinse poscia un quadro di figure piccole, ma in spazioso paese, in cui si vede il bambino Mosè, dalla figliuola di Faraone ritrovato nel Nilo. Ne pinse un' altro di due filosofi, e come tali espressi veramente, e sono Eraclito, e Democrito, il primo, che piagnea, come ognuno sa, le pazzie degli uomini, e l' altro, che ne ridea; e tale si è lo Spagnuolo, e di tal' umore, che quasi direi, che l' una cosa, e l' altra facesse anch' egli, vedendolo vivere così della usanza nemico, se non che io penso, che anche

più

più filosofo ei sia, ne sì fatto diletto si prenda, ne sì fatto rammarico. In un quadro di mezzana grandezza, ma di piccole innumerabili figure, espresse la caduta de' demonj, sconfitti dall' angelo Michele, e dagli altri suoi compagni. Ha fatto nuovamente non pochi ritratti, e sempre simiglianti, e sempre belli, ed alcune mezze figure belle parimente. Ha fatto un quadro di altare per la chiesa dell' almo collegio di Spagna, in cui si rappresenta il martirio di san Pietro d' Arbues. A monsignor Millo, vicario di questo eminentissimo Arcivescovo, ha pinto una nostra Donna, col bambino, che dorme, e con san Giuseppe; e all' uditor Mansanti la nascita di Giove, e a molti altri molte altre cose, e sempre con la usata maestria. Ha ultimamente terminato due palioni di san Francesco Regis, uno per Mantova, e l' altro per Bologna, e di forte al solito, e bizzarra maniera, e belli, comechè sia in età di settantatrè anni, quant' alcun' opera, che mai facesse. Sta ora pignendo un gran quadro di Giosuè, che ferma il Sole intanto, che le sue schiere coraggiosamente combattono contra i gabaoniti, e questo deve esser locato nel luogo pio della Misericordia di Bergamo.

Oltre quelli di Bertoldo, di Bertoldino, e di Cacasenno, ha intagliato ancora altri rami all' acqua forte, e grandi, e piccioli, ma avendo egli di questi ad altri fatto dono, troppo a lui dispiacerebbe, che io quì li nominassi, onde potesse parere, ch' egli il già donato si volesse ripigliare, e tant' onore avendo, quello ancora invidiasse, che altri s' ebbe per cagion sua.

Io ho di quest' uomo detto tutto quello finora, che ho saputo, e che sa egli stesso. Certo, che molto più ancora egli ha fatto, ma delle cose sue poca tiene me-

moria. Chi ſi abbatterà in alcune dell' opere ſue, quì non notate, ſaprà ben conoſcerle, quando alcun poco intenda di pittura, e ſe nulla ne intende, ne allo Spagnuolo, ne a me importar deve, che ſappia di qual mano elle ſono; ma quì paſſiamo a parlare dell' indole ſua, e della ſua perſona.

Primieramente dirò, che lo Spagnuolo non è uomo vanaglorioſo, e quell' onore ſi prende, che gli è dato, ſenza cercarlo con artificio; e dal così fare queſto piacer ne trae, che quanta gloria riceve tanta gli è dovuta. A queſto aggiugne una ſomma oneſtà, e non ſi ſa, che intorno alla profeſſione della pittura deſſe mai danno ad alcuno, così nel nome, come nell' utile, anzi a molti giovò nell' uno, e nell' altro. La ſua maniera di vivere, come ho da principio accennato, è certamente ſtravagante, e quaſi contraria affatto a quello, che gli altri uomini fanno, ma in ſe finalmente non ha alcun male, che poſſa dirittamente biaſimarſi, anzi un tale umore ſi è da invidiare, vedendo come egli paſſa francamente ſopra qualunque riguardo, e ſenza ſcapitarvi di coſcienza, e di oneſtà, tutto fa ch' è ſuo comodo, e ſuo vantaggio. Egli dalle converſazioni è alieniſſimo, e quaſi ſempre in caſa dimora, e n' eſce ſolamente per qualche grave neceſſità, e quello fare, che un cattolico è tenuto a fare; a chi però va a ritrovarlo fa ſempre ottima ciera, e con tutti tiene allegra converſazione, e piacevoliſſima coſa ſi è il ſentirlo parlare, e raccontare alcuni accidenti, che gli intervennero. Egli veſte in caſa in ſtrana foggia, ma comoda a lui, ne di queſto comodo ſi priva per qualunque viſitazione riceva, e il fa con tal maniera franca, e piacevole, attribuendo ciò ad un' eſtro pittoreſco, che

non

non vuol ſoggezione, che chi così è ricevuto ne ſente diletto, e invece di accigliarſene, ſorride, e ſtrettamente lo abbraccia, e così hanno fatto perſonaggi di alto affare, che gli han fatto poi corteſie, e favori, ch' io non ſo ſe tanti ne aveſſero avuto quegli, che più ſtanno ſul grave, e ſputano tondo, e con decoro. Suo coſtume ſi è propiamente lo andare a letto col ſole, e quando le notti ſon lunghe, egli ſi leva molt' ore prima, che venga giorno, e al lume di una ſua lucerna comincia a dipignere, coſichè il giorno naſcendo il trova intento al lavoro. Gli altri di ſua famiglia fanno il medeſimo, e all' ora del levarſi dal letto corriſponde diligentemente quella del deſinare, e così, che ſpeſſe fiate dopo aver pranſato, e dormito ancora alcun poco, potrebbe andare a ſentir predica, e meſſa. Con lo ſteſs' ordine il reſto ſe ne va, e il ſentire come ciò racconta, e il piacere, che vi ritrova, e l' utile, fa quaſi venir voglia di far lo ſteſſo. In queſta maniera egli dice, che molto più lavora, che non ſarebbe, e circa lo ſtare in caſa così ſempre, queſto giova ancora alla ſua natura focoſa, che praticando, potrebbe farlo inciampare in brighe, e talora menar le mani, ne è ſenza fondamento un sì fatto timore. Egli è, cred' io, finalmente il più bell' umore, che mai ſi trovaſſe, la cui pratica è giocondiſſima al ſommo. Non ho riſo tanto giammai quanto feci allora, che mi raccontò di un ſuo ſervidore, ch' era impazzito, e declamava contra la impertinenza di coſtui, che aveva oſato di ciò fare in caſa di un pittore, quaſi, diceva egli, voleſſe far da padrone, e per queſto ſubito di caſa il cacciò, e d' indi in quà non ha voluto alcuno, che il ſerva, ſiccome dopo la morte della

moglie più non ha servitrice alcuna tenuta, perlochè presentemente vive co' soli suoi figliuoli, che seco a vicenda fanno tutto quello, che in casa abbisogna; e perchè allevati così, e perchè sono di una pasta la più soave del mondo, il fanno ben volentieri.

E' piacevolissima cosa il sentirgli raccontare com' ei liberasse dalla galea quel barcajuolo, di cui già s' è parlato. Ne chiese egli la liberazione al gran Principe, che per alcuni suoi particolari riguardi non voleva accordargliela, e però, che fece il Principe? lo stimolò a ire egli a chiederla al governatore, e gli disse, che se la grazia securamente volea, bastava, che mostrasse di aver ordine dalla cantatrice Reggiana (che allora dimorava in Bologna) di riverire, e salutare sua signoria, perchè il buon governatore, era fieramente spasimato di questa donna. Intese quello, che far dovea lo Spagnuolo, e al governatore n' andò, che a guisa degli uomini di giustizia, con brusca ciera lo accolse, ma appena ebbe sentito, che la sua diletta lo mandava ad inchinare, che divenne dolce più, che il mele, e volle, che lo Spagnuolo sedesse, e si saria liquefatto per lui. Cominciò a chiedere allo Spagnuolo, che facea la sua cara Reggiana, che dicea, se parlava spesso di lui, e lo Spagnuolo gli dava a credere le più melate cose del mondo, e all' udire il pover uomo tutto era in succhio. Durò il dialogo amoroso circa un' ora, e finalmente il governatore con tutto il cuore sè offerse, e quanto potea a chi sì dolci cose gli avea recate, e allora lo Spagnuolo si fece animo, e chiese la liberazione del barcajuolo, che subito subito ottenne. Avuta la grazia il dialogo ebbe fine, imperciocchè lo Spagnuolo chiese licenza, e l' ebbe, ma con diffi-

cul-

cultà, perchè al governatore troppo piaceva un tal colloquio. Di questo caso mi pare, che si facesse la bella scena da commedia, e vi vorrebbe la grazia, che avea Molier per ritrarla con garbo, e so, che poscia il gran Principe Ferdinando molto ne rise.

Racconta ancora alcune burle giocondissime fatte a' corteggiani del Principe, e fatte, perchè conoscea, che alcuni d' essi gl' invidiavano rabbiosamente la grazia del suo signore, e i molti favori, che ne ricevea. Perchè maggiormente si rammaricassero, e rodessero, finse una volta di aver trovato un tesoro, e tanto bene seppe il falso adornare, che non vi fu chi non lo tenesse per vero. Un' altra volta fece dispensare alcuni polizzini, in cui notificava, che chiunque avesse perduta una borsa, con un giojello di diamanti, e alcune monete d' oro, con una cedola da riscuoter danari, andasse a trovar lo Spagnuolo, da cui, dandogli i debiti contrassegni, avrebbe ogni cosa ricevuto senza ne pure un soldo donare ad alcuno. Questa beffa tanto si accreditò, che fu da piovani questo ritrovamento pubblicato al loro popolo, e non vi mancò ancor chi venisse a riscuoterlo, tentando di coglier ne' contrassegni, ma invano, e così finalmente rimanendo in mano dello Spagnuolo il danaro immaginato, con l' altre cose immaginate ancor esse, alcuni di quella corte ne sentirono la maggiore ambascia del mondo.

Ancor la stessa fisonomìa di quest' uomo spira tutto l' estro pittoresco, che possa aversi. Ha due occhi azzurri, e vivi, che di rado si fissano, ed una bocca, che quasi sempre è ridente. E' grande di statura, e proporzionatamente complesso. E' sano ancora, e robusto, se non se, che qualche fiata, (ma di rado, la Dio mercè) patisse dolori di calcoli. Com' egli veste

in

in caſa ſenza ſoggezione fa quaſi il medeſimo fuori di caſa, ma chi vede con che modo il fa s' avviſa, che ne avarizia, ne inopia è di ciò cagione, ma certa franchezza, e libertà, che nol laſcia alla coſtumanza molto aver riguardo. A queſto corriſponde ancora il parlare, che mai non intoppa in cerimonie, e ſchietto eſprime, e ſenza metafore, le coſe, onde non laſcia alcuno giammai dubbioſo di ciò, che abbia detto.

Circa la ſua maniera di dipignere ell' è, ſi può dire affatto nuova, tratta però da lunghi ſtudj, ed oſſervazioni fatte ſull' opere d' antichi egregi maeſtri. Prima ebbe molti documenti dal Canuti, molti ancora dal Cignani, e ſtudiò quindi ſull' opere de' Carracci moltiſſimo. Fece lo ſteſſo in Peſaro ſu quelle del Baroccio, e molto oſſervando ancora, e ſtudiando in Venezia quelle di Tiziano, di Paolo, e del Tintoretto, e compiacendoſi pure ancora della maniera di Rambrant, e di Rubens, ha fatto un miſto, dal quale n' è derivato uno ſtile, che da tutta l' Europa è gradito, e il nome gli ha dato d' uno de' più eccellenti, e preſtanti maeſtri, che la pittura s' abbia in queſti tempi. Egli poi tutto quello, che fa il ritrae dal naturale, ma con una pittoreſca libertà, che aggiugne un non ſo che all' opere ſue, che affaſcina, e diletta, e però tutto quello, che ne' ſuoi quadri introduce è così vero, e così ben fatto, che innamora qualunque. Dà per lo più gran lumi alle figure, e i campi tiene mortificati, ed oſcuri quanto più può, e ſin gli ſteſſi paeſi, che più tempeſtoſi pajono, che ſereni; ma ricevono da queſto le figure un tale riſalto, che par ch' eſcano fuori della tela. Non conſiglierei però alcuno di far lo ſteſſo, perchè ſtimo difficil coſa, che altri, fuorch' egli ſolo, poteſſe farlo in modo da non

rice-

riceverne biasimo anzichè laude. Quelle maniere, che s' avanzano con la scorta di un profondo discorso, si possono seguire senza tema di smarrir molto la strada, ma quelle, che da estro provvengono, e da un' abitudine fortunata di operar cose, che piacciono, ed hanno in se certa eccellenza, che più s' ammira di quel, che s' intenda, s' hanno a lasciare a i loro egregi ritrovatori, e compiacendosene, e lodandole, volgere altrove il pensier, e lo studio. Chi sarebbe quegli, se non se lo Spagnuolo, che volesse alle volte su tali tele dipignere, con sì grosso, e ardito colore, e con pennellate sì franche, e potesse sperar di ritrarne tanta copia d' applauso, e d' onore? Questo modo di operare è come quello del viver suo, che a lui tanto sta bene, e da altri adoperato, certo non produrrebbe il medesimo effetto. Quello poi ch' è mirabile in quest' uomo si è il sapere variar maniere, perchè quantunque la sua più famigliare sia grande, e forte, e talvolta anche alterata, pure si son veduti talora alcuni suoi piccoli quadri di uno stile, che alquanto sente di Simon Cantarini, e di Flaminio Torri. Insomma egli è uno de' più vivaci ingegni, che alla nostr' arte producesse mai la natura.

Ebbe lo Spagnuolo, come dissi, molti scolari, ma per non molti anni, anzi moltissimi anni sono, che non ne ha alcuno, e questo, perchè gli è uomo, che non vuole impacci, e fastidj. Tra quelli, ch' ebbe niuno più alla sua maniera si accomodava di Antonio Gionima, che ultimamente morì. Di quattro figliuoli, che ha, due trattano la pittura, e molto s' avanzano con gl' insegnamenti paterni. Luigi, che n' è il maggiore, ed è prete, ed oratore non poco valente, dipigne con molta vivacità. E' sua la tavola, che si vede

nel

nel primo altar della chiesa di san Sigismondo, in cui pinti sono li santi Giuseppe, Liborio, Pasquale, ed Anna. E' sua quella in san Giacomo de' Carbonesi, nella quale si rappresenta san Gioseffo, a cui l' Angelo apparisce, e fa saper la cagione della gravidanza di Maria Vergine; suo è ancora il Crocifisso posto nella chiesa di santa Cristina di pietralata. Per la città di Prato ha fatto una tavola molto bella con la Madonna del rosario, e san Domenico, ed in Pistoja, nella chiesa delle monache di san Giorgio, v' ha una nostra Donna assunta al cielo con gli Appostoli intorno al sepolcro. Per la chiesa della bastiglia, terra dello stato di Modona, ha fatto un quadro con san Clemente, e san Geminiano; e per il finale, pur di Modona, un' altro quadro di san Giovanni Nepomuceno con san Gaetano. Un' altro suo figliuolo, che tratta la pittura si è Antonio, che ultimamente pinse il transito di san Giuseppe, quadro assai bello, come si è quello ancora del san Luigi Gonzaga morto, e disteso, che sta nella cappella del Collegio di detto santo. Hanno della stessa mano i padri dell' oratorio di Ferrara un san Francesco di Sales. Il terzo suo figliuolo ha nome Ferdinando, e minia assai bene, e il quarto è religioso del terz' ordine di san Francesco, ed è predicatore. Alla per fine questi figliuoli corrispondono, ciascun nello stato suo, a' desiderj del padre, che dee certamente esserne molto contento.

Per ritornare al padre, e a fine venir della storia di lui, dico, che per quello, che riguarda la nostra accademia, certo non molto egli fece, ma tuttavia il suo nome molto le da lume, ed onore. Io non credo, che con essa egli abbia rancore alcuno, e l' accademia ha fatto di lui sempre quel conto, che dovea,

vea, e nol facendo, più a ſe, che a lui avrebbe recato diſonore. Egli è ſtato il ſuo modo di vivere, appartato, e ſtrano, che non gli ha permeſſo di frequentare le noſtre adunanze, come avremmo deſiderato, e di aſſumere gli ufficj per cui s' impiegano ſolamente alcune ore notturne, ed egli niuna di queſte paſſa mai fuori di caſa. Quantunque però nulla in ciò ne ſia profittevole, lunga vita gli auguriamo, e felice, per gloria maggiore della noſtra ſcuola, e per noſtro contento.

FELICE TORELLI ACCADEMICO CLEMENT.

FELICE TORELLI.

NON è poca gloria della noſtra ſcuola il poter noverare tra noſtri pittori alcuni ſtranieri, dachè nol facciamo certamente per inopia, ſapendo il mondo tutto, che di tali eccellenti artefici Bologna fu ſempre abbondevole. Con queſto ſi dimoſtra, che in ogni tempo molti quì vennero per apprendere, de' quali quegli, che più degli altri appreſero quì fermarono il lor domicilio, e noſtri ſi fecero. Per apprendere dal Francia quì vennero da Imola il Francucci, da Bagnacavallo il Ramenghi, e il Coſta da Ferrara, e viſſero tra noi, e morirono. Fin dalla Fiandra paſsò a Bologna il Calvart, e fu ſcolare del Sabatini, e ci terminò i ſuoi giorni. Da Cento paſsò a Bologna il Barbieri, e da Peſaro il Cantarini, e quì ſtudiarono, e ſcuola apriro-no, e furono regiſtrati tra noſtri cittadini. Altri, che vivono preſentemente, hanno fatto il medeſimo, e da Verona, che potrebb' eſſere ottima ſcuola di pittura, quì pure è venuto ad apparare, e v' ha trovato fortuna, e fama, il pittore di cui ora debbo

parlare, dal quale, come alla noſtra patria, così alla noſtra accademia molto onore deriva.

In Verona dunque l' anno MDCLXVII li VIIII ſettembre, nacque Felice Torelli. Suo padre ebbe nome Stefano, e ſua madre Buoninſegna della famiglia de' Buoninſegni. Dopo le prime ſcuole fu poſto a ſtudiare rettorica per poſcia paſſare alle ſcienze, avendo i ſuoi genitori in penſiere di farlo dottore. Intanto, che lettere ſtudiava s' invogliò di ſonare il violino, e queſto non gli fu difficile d' apparare, avendo il fratello maggiore, Giuſeppe, che già il ſonava molto egregiamente. Dipignea Giuſeppe ancora alcun poco per ſuo diletto, e Felice anch' egli invogliò del diſegno, e della pittura, e cominciò da certo Santo Pruvati, pittor veroneſe, che maeſtro era ancor del fratello, a farſi dar lezioni, e documenti, e le lettere affatto abbandonò. Giuſeppe intanto nel meſtier del violino, e nel compor muſiche, era divenuto famoſo, e per queſto cominciava ad eſſere da molte parti chiamato. Venne a Bologna, invitatoci per certa ſolennità, e perchè Bologna gli piacque, e perchè conobbe, che l' arte ſua quì molto era tenuta in pregio, quì fermò ſua ſtanza, e così che finalmente vi terminò i ſuoi giorni. Vid' egli, che in Bologna erano gran maeſtri di pittura, ed egli, che molto queſt' arte amava, e deſiderava, che il fratello in eſſa diveniſſe eccellente, il fece a ſe venire, e quindi il mandò in quà, e in là a diſegnar' opere eſimie de' noſtri primi maeſtri. Il primo luogo ove andaſſe Felice fu la caſa de' Favi, ſcuola grandiſſima di pittura, come il mondo ſa; paſsò quindi a' Sampieri di ſtrada maggiore, e dalle coſe de' Carracci molto diſegnò, e quelle, che ritrar ſi eleggea erano ſem-

pre

pre le più terribili, e forti, e ne' dintorni più dell' altre mufcolofe, e alterate. Nel clauftro di fan Michele in bofco, e nella fala Magnani, molto, e molto tempo ancor difegnò, e allora v' andava anch' io, e mi ricordo, che niun' altro con tanta affiduità, ed attenzione allo ftudio badava. Era il primo fempre a ritrovarfi in quel luogo, l' ultimo a partirne, ne quafi mai ripofava, cofa, ch' era da tutti noi altri giovanetti ammirata, ma non imitata. Seguitava ancora in quel tempo a fonare, e tanto era in ciò bravo, che fuo fratello, ove andaffe, potendo, feco il pigliava, e più di un carnevale fu a Vinegia a fonare, con larga mercede, in quei teatri, in occafione del rapprefentarvi drammi muficali. Pensò intanto Giufeppe, e faggiamente pensò, che neceffario foffe un maeftro, che al fratello infegnaffe, giuftamente eftimando, che a divenir eccellente, non gli baftaffe il ritrarre l' opere de' Carracci, o d' altri egregi pittori, e però tenendo egli ftretta amiftà con Giovan Giofeffo dal Sole, a una delle cui forelle infegnava l' arte di fonare il violino, chiefegli, che nella fua fcuola Felice pigliaffe, come fece. Non fi può dire con quanta diligenza la fcuola frequentaffe Felice, ne con quale profonda attenzione cominciaffe a difegnar, e ftudiar l' opere del maeftro, e parea, che ben conofceffe, quanto ciò fare gli bifognaffe per vincere con lo ftudio la natura, che parea non voler, che quel pittor diveniffe, ch' egli, fuo malgrado, ha voluto, faticando divenire. Cominciò il fuono, e la mufica a venirgli in abborrimento, e l' uno, e l' altra, confentendovi il fratello, affatto, e per fempre lafciò. Dopo avere nella fcuola, e nell' accademia del nudo, lungo tempo difegnato, fu dal maeftro follecitato a darfi alquan-

to a dipignere, il che fece, e alcuni quadri del maestro copiò con molta grazia, e diligenza, ma vedendo Giovan Gioseffo, che Felice era capace di più, che far copie, cominciò a fargli coraggio, perchè s' arrischiasse a dipigner opere di suo ritrovamento. Si pose allora Felice a fare un quadro di mezzana grandezza, in cui rappresentò san Giuseppe, il quale vien destato dall' Angelo, che lo avvisa di dover fuggire in Egitto. Essendo questa la prima pittura da lui inventata, molto intorno vi faticò, e studiò, e sempre tenendo avanti il naturale, conforme il maestro gli dicea, e come anch' egli facea, quantunque egli fosse quell' egregio pittore, ch' egli era. Riuscì questo quadro bello, ma bello molto, e benchè il primo, che il Torelli pignesse, era tale, che un pittore, che fatto mai non avesse di più, fama certamente di buon maestro si saria meritata. Se ne invaghì Angelo Forelli veniziano, della pittura amantissimo, e lo comperò, e credo, che ancora se l' abbia. Dopo questo dipinse in un quadro più piccolo, nostro Signor Gesù Cristo, coronato di spine, e questo fu anch' egli molto bello, ed elegante. Il sopra nominato Forelli, due pitture in rame gli fece fare, una fu il riposo della santa famiglia, nel viaggio d' Egitto, e l' altra una Carità con i tre fanciulli, ed ambedue al desiderio corrisposero del padrone. Per certo dottor Laurenti fece quattro quadri. Espresse in uno la Luna, che scende dal cielo a ritrovar Endimione, in un' altro v' ha Aci, che abbraccia Galatea, nel terzo si vede una Venere distesa, alla quale scherza in seno un grazioso Amorino, e nell' ultimo v' ha un' altra simile poesia. Queste pitture son' ora possedute dal conte Gini, e l' altro giorno di nuovo le vidi, e sono degne di mol-

molta laude. Dopo queste fece in una tela di pochi palmi Gesù nel presepio visitato, e adorato da' Magi, e non si può dire quanto studio v' adoperasse, e quanta fatica, ma nè men dir si può quanto bello, nobile, e grazioso riuscisse un tal lavoro. Io mi ricordo, che Giovan Gioseffo dal Sole ne tripudiava, e mi ricordo ancora, che Giovan Gioseffo un giorno il mostrò al Pasinelli, da lui invitato alla sua scuola, perchè intorno a certa sua pittura gli dasse consiglio; ed io udj il Pasinelli dire, che quell' era un bellissimo quadro, e che di un tal giovane si potea sperare qualunque gran cosa. L' anno MDCXVIIII io vidi questo quadro in Roma, nell' appartamento del cardinal Olivieri, che per opera di Giovan Gioseffo dal Sole il tenea, e tale il potea veramente tenere qualunque grande intelligente dell' arte nostra. Scopersi la verità, e assicurai il Cardinale, ch' era di mano del Torelli, e perchè il Cardinale molto intendea di pittura, nol tenne poscia in minor pregio. Fece poi tre piccoli quadri dipinti su la seta, anzi sopra tre sonetti, di quelli, che stampati in seta talor si dispensano, e gli furono commessi da Tommaso Aldrovandini. Nell' uno v' ha l' adorazione de' Magi, nell' altro la santa famiglia incamminata verso l' egitto, e nel terzo Dalida, che tronca i crini a Sansone. Per il musico Pistocchi pinse alcune mezze figure, ed un quadro alquanto grande, in cui si vede Cristo tradito da Giuda nell' orto. Questo pur, è un quadro molto degno, e presentemente lo ha il marchese Francesco Zambeccari. Fece tre tavole d' altare per la chiesa delle monache dello Spirito Santo in Cesena. In quella dell' altar maggiore v' ha la venuta dello Spirito Santo sopra gli Appostoli. In un' altra vi si vede san Filippo Neri portato

tato dagli Angeli in Paradiso, e nell' ultima il martirio di san Gennari. Questi quadri riuscirono al solito mirabilmente, e quando il Cignani li vide, molto loro diè laude, e disse essere già il Torelli un'eccellente maestro; e quanto sia un tal giudicio da prezzarsi il sa chi intende qual gran pittore fosse il Cignani, e credo, che tutto il mondo l' intenda.

Ammaestrava intanto Giovan Gioseffo dal Sole nel disegnare, e dipignere, certa onesta, e ben nata giovane nomata Lucia Casalini, che in propria casa studiava. Abbisognò a Giovan Gioseffo alcune volte mandarle certi disegni da ritrarre, e si valse del Torelli. Questi non molto v' andò, che cominciò ad accendersi della giovane pittrice, e tanto, che si mise a visitarla più assai, che non comandava il maestro, e più credo ancora, che non desiderasse, dachè, se il vero allora si disse, quello pensava far Giovan Gioseffo, che poi fece il Torelli. Crebbe l' amore, e trovò ottima corrispondenza, e così dovea per ogni riguardo succedere. La Casalini dava speranza di divenire eccellente pittrice, il Torelli era già eccellente pittor divenuto, e così non fu difficile, che l' un l' altro desiderasse, e l' uno all' altro acconsentisse, perchè non andò guari, che si sposarono, e la Dio mercè vivono ancora insieme lietamente, ed osservante ciascuno del suo dovere. Di questa illustre pittrice mi converrà parlare nel catalogo degli accademici d' onore, e però a quello, che colà ne dovrò dir, mi rimetto. Il Torelli allora si levò dalla scuola di Giovan Gioseffo, e in casa propria si ritirò a star con la moglie a dipignere, ne molto andò, che ancor v' aprì scuola, ed oggi pure adopera nella medesima guisa.

Pinse in un quadro assai grande per il Belloni una

Re-

Rebecca al pozzo, ed alcuni altri ancora. Per il ſenato-re Spada fece in un rame una ſanta Maria Maddale-na nella grotta, con alcuni angeletti, che cantano. Pinſe due quadri al ſenator Magnani, e v' ha in uno Venere, allorchè, ferita da una ſpina in un piede, fece la roſa vermiglia del proprio ſangue; e nell' altro un' altra ſimile poeſia, di cui ora non mi ſovviene. Furono fatti queſti due quadri a concorrenza d' altri primarj pittori, e quando furono dal pubblico veduti, in occaſione dell' entrar gonfaloniere il ſenatore, ri-ceverono molti applauſi. Per il marcheſe Matteo Mal-vezzi pinſe prima quattro gran ritratti; quello di eſſo marcheſe, quello dell' Arcidiacono, uno del mar-cheſe Antonio, che morì, e un' altro del marcheſe Emilio, in atto di ſonare un' arcileuto, ſe non m' in-ganno, e poi fece quello della marcheſa Sachetti ro-mana, moglie di eſſo marcheſe Emilio. Dipinſe po-ſcia ancora per la famiglia Malvezzi la gran tela, che copre il Crocifiſſo miracoloſo nel loro altare in ſan Franceſco, nella quale eſpreſſe, con una belliſſima fan-taſia, il trionfo della croce portata da alcuni angeli, alla cui viſta fuggono atterriti i demonj. Fece in for-ma ovale un quadro di una Concezione per un frate carmelitano, che morì, ne ſo ora da chi ſia poſſedu-to. Gli fu commeſſa dal ſenator Monti una noſtra Donna per la Regina di Spagna, e bella la fece, e degna di chi poſſeder la dovea. Per il conte Bolognet-ti pinſe Alfeo con Aretuſa, e queſto quadro gli fu or-dinato per accompagnarne uno di Giovan Gioſeffo dal Sole. Per la chieſa del Suffragio d' Imola pinſe una tavola con ſan Franceſco Saverio, il quale, ſtando in atto di orare davanti alla ſantiſſima Vergine, che tie-ne in braccio il bambino Gesù, viene da' demonj

aspramente flagellato. Fece una gran tavola di Maria vergine assunta al cielo, alla presenza degli Appostoli, per la chiesa delle grazie di Milano. Di mano del nostro Torelli hanno i Panzacchi Mosè ritrovato nel Nilo dalla figliuola di Faraone, e Rebecca al pozzo, che sono quadri molto degni, e due mezze figure ancora, cioè Davide, e Giuditta. Quando fu santificato il Pontefice Pio V de' Ghisilieri, per le feste, che quì si fecero da questi padri domenicani, pinse il Torelli due palioni. In uno v' ha il santo inginocchioni davanti al crocifisso avvelenato, e nell' altro l' anima del santo portata in cielo dagli angeli, e questi due quadri diedero molta fama al loro maestro. Essi stanno presentemente in chiesa; il primo nell' altar Benati, e l' altro in altro altare, ma, mutata la testa del santo, l' anima rappresenta del beato Benedetto XI portata in cielo. Nella chiesa di santa Anastasia de' padri domenicani di Verona, si vede di mano del Torelli una gran tavola del martirio di san Pietro martire, egregiamente rappresentato; e nella medesima città, nella chiesa de' gesuiti, vi sono due quadri di sua mano. In uno v' ha la madre coi figliuoli Maccabei, nell' altro altra sacra storia, che non so ora qual sia. Nella stessa città in casa del marchese Ottaviano Spolverini v' ha in un gran quadro espressa Sofonisba in trionfo, veduta da Massinissa. Per il duomo di Pisa pinse in una gran tavola san Rinieri, che risuscita una fanciulla, alla presenza di molta gente, e fu quadro molto applaudito. Mandò a Torino una tavola con entro san Benedetto abate, e molti angeletti; a Bergamo, per l' ospitale, un transito di san Giuseppe, e a Cotignola una tavola con san Gregorio, e san Stefano, innanzi ad una nostra Donna, che in-

brac-

braccio tiene il bambino Gesù. In ſanta Lucia di Bologna v' ha il palione de' due ſanti Luigi Gonzaga, e Stanislao Xoſtka geſuiti. E' opera di queſto valente pittore il gran quadro dell' altar maggiore della chieſa di queſte monache della ſantiſſima Trinità, in cui ſi vede dipinta eſſa ſantiſſima Trinità, e nella parte inferiore del quadro ſant' Agoſtino, ſan Girolamo, ed il beato Giovan Colombini.

Io nello ſcrivere queſti quadri non vo certo con l' ordine della cronologia, perch' io non lo ſo preciſamente, ne lo ſteſſo Torelli ſe ne ricorda, e s' egli faticar doveſſe per ricordarſene, o io per ricavarne il vero, mi pare, che la fatica più aſſai foſſe di quel, che foſſe il biſogno. Baſta finalmente, che ſi ſappiano le coſe principali, che ha queſto celebre pittore operato, e che qual brama di veder ſue pitture intenda come, e dove poſſa al ſuo deſiderio ſoddisfare. Tale è la fama del Torelli, che non mancheranvi perſone certamente, che vadano in traccia dell' opere ſue, ma non credo, che ad alcuno ſia per diſpiacere il non ſaper quali prima ſien fatte, e quali poi. Quelle, che fece in ſua gioventù, e ſotto la diſciplina del maeſtro, già le ſcriſſi da prima, come di fare mi convenia; l' altre poi, che ſi poſſono dire di un' altra maniera, le ho ſcritto come la memoria mi ha dettato, e lo ſteſſo Torelli, da cui il ricavar anche queſto non è ſtato poco.

In Bagnacavallo hanno i padri geſuiti una ſua tavola, entro cui v' ha il bambino Gesù ſopra le nubi, e ſotto ſan Franceſco Saverio, e ſan Franceſco Borgia, quadro, che con ragione molto piacque a quei padri; ve n' ha una in Cento nella chieſa del roſario, di un ſan Giuſeppe portato in cielo dagli angeli, e

ſe queſta è una di quell' opere, che non ricevettero lo ſteſſo applauſo, che molte altre dello ſteſſo pittore, forſe fu colpa della ſoverchia dilicatezza d'alcuni, o forſe ancor dell' invidia. Non è però maraviglia, che uno ſempre non colga nel medeſimo ſegno; e chi molto fa, per eccellente, che ſia, è ſuggetto alle volte a traviare dall' uſato ſentiero, e non ne mancano eſempi di maeſtri preſtantiſſimi d' ogni età.

Hanno i padri domenicani di Fano una ſua bella tavola con ſan Pio V, quand' ebbe la viſione di quella famoſa battaglia navale, in cui ſopra i turchi ebbero i criſtiani vittoria. I padri franciſcani di Zagabria han pure anch' eſſi, fatto dal Torelli, un quadro di ſanta Margarita da Cortona molto laudato. Per il marcheſe Giam Paolo Pepoli, dotto, e gentil cavaliere, al cui amore io ſono ſommamente tenuto, ha dipinto una tavola con la Madonna, ed il bambino Gesù ſulle nubi, e ſan Carlo di ſotto, col beato Niccolò Pepoli, ſan Filippo Neri, e ſan Giovanni, e ſan Paolo martiri; e queſto è certamente un quadro di bella invenzione, di molta forza, e di un guſto da vero maeſtro. Per la città di Pavia fece una ſantiſſima Annunziata, commeſſagli dal cardinale Cuſani, che molto ne fu ſoddisfatto; e per il cardinale Davia un piccolo quadro di una Rebecca. Per li padri olivetani di Verona fece una bella tavola con la ſantiſſima Vergine, ed il bambino Gesù, e ſan Niccolò di Barri. V' ha di ſua mano in Piſa un quadro di ſan Pio V con la viſione della già nominata battaglia navale. Per il cardinal Ruffo dipinſe Cefalo, rapito dall' Aurora mentre dorme il geloſo Titone. Vi ſono venti, ed aure leggiadriſſimamente dipinti, e il tutto è ben degno di quel ſignore, che lo commiſe. Egli ultimamente dipinſe, commeſſogli dal-

lo

lo stesso Cardinale, in una grandissima tela, il martirio di san Maurelio, che sta locato nel duomo di Ferrara. Questo è un quadro, che ha grandezza di disegno, e molta forza di colorito. Il santo inginocchioni, e spogliato de' vescovili aredi, che sta aspettando il colpo della spada del manigoldo, è così bene espresso, e in tal modo, che spira divozione, e pietà. V' è presente il tiranno giudice, che quantunque gli sia fratello, intrepidamente rimira la esecuzione dell' empia sentenza. Il manigoldo è tutto robustezza, e fierezza, siccom' è pieno di grazia, e di paradiso, l' Angelo, che scende dal cielo a rincorare il santo. Vi sono belli angeletti fanciulli; insomma è quadro, che intieramente corrisponde alla fama, e al valore di chi lo pinse, e soddisfà certamente al desiderio, e alla intelligenza di chi lo commise. Per la città di Cremona pinse poco dopo san Vincenzo Ferreri, in atto di predicare, e per dinotare, che il giorno del giudicio era l' argomento del suo fervido ragionare, vi pinse presso un bellissimo Angelo, che sona la tromba. Ha fatto ancora una tavola d' altare con una santa Maddalena inginocchioni davanti la santissima Trinità, in mezzo di una bellissima gloria d' angeli. In lontana parte poi si vede san Sebastiano legato ad un albero, e dalle freccie trafitto. Per una sala de' nobili Emilj di Verona pinse l' anno passato alcune pitture in tele ovali, molto belle. In una v' ha un concilio di vescovi tenuto in Pavia da un' abate della famiglia suddetta, e vi sono teste bellissime di vecchi, e bellissime mani, con mitre, e piviali egregiamente dipinti, e d' un gusto da piacere a chichesia; nell' altra v' ha pure uno di casa Emilj, fratello dell' abate, il qual sotto Marsilia liberò Carlo V da francesi, e questo è

ciò,

ciò, che rappresenta il quadro mirabilmente; e nel terzo v' ha una ambascieria, che riguarda le glorie della stessa famiglia. Egli presentemente pigne una tavola d' altare per la città di Como, e gli è commessa da' padri serviti della stessa città. Vedesi in essa santa Giuliana Falconieri, che sta morendo dopo depositatale la sacra Ostia sul cuore.

Il Torelli è uomo piccolo, ma ben complesso, e di quelli, che sono atti a tollerar molta fatica, come sempre egli ha fatto; e da giovane tanto faticò, che non credo, che tanto altri l' abbia fatto giammai, e se a dir s' ha il vero, egli è certamente più tenuto del suo sapere al lavoro, e alla fatica, che alla natura. Egli da principio fu molto diligente osservatore della maniera del suo maestro, ma levatosi da quella scuola, ad una più grande, e alterata s' attenne, e perchè il maestro invecchiando, andava la sua riducendo, sempre a maggiore semplicità, e dilicatezza, parea, che lo scolare facesse viaggio contrario. Ma così dee intervenire, non permettendo il desiderio di gloria, che uno sia dell' altro preciso imitatore. Ha il Torelli sempre avuto scuola aperta, e piena di molti scolari, cui insegna con amore, e con diligenza. A' bisogni dell' accademia non ha mancato giammai, e n' ha sostenuto molto degnamente il decimosesto principato, e me onorò del titolo di suo viceprincipe.

Ha moglie, come dissi, il Torelli, della quale, e il dissi ancora, dovrò nel quarto libro ragionare; ma perchè colà di qualunque ragionando m' ho disposto di esser breve, quì noterò alcune sue opere principali, e alcun poco parlerò di lei. Ella nacque in Bologna l' anno MDCLXXVII, e dopo avere avuto i primi principj del disegno da Carlo Casalini suo cugino, discepolo di Emilio

Ta-

Taruffi, ottenne per maestro Giovan-Gioseffo dal Sole, alla cui direzione sempre si affidò, finchè marito le divenne Felice Torelli, perchè ne d'altro maestro, ne d'altro appoggio più abbisognò. Circa la pittura può dirsi opera sua la tavola del Cristo in croce, che sta nella chiesa della nostra Donna del borgo di san Pietro, comechè prima fatta da Lavinia Fontana, dachè essendo guasta, e mal concia, fu dalla Torelli rifatta. Per la chiesa parocchiale de' bagni di san Marino pinse una tavola con due santi protettori di quel commune, e un'altra, che andò a Torino, e vi si vede santa Maria Maddalena. Nella chiesa di questi padri celestini è sua la tavola, in cui espresse san Niccola da Tolentino, con la Vergine nostra signora. Ha fatto due palioni de' santi Stanislao Kostka, e Luigi Gonzaga; uno per la città di Reggio, e l'altro per Guastalla. Ha ella una tavola in s. Domenico esprimente il beato Ceslao, supplicante Dio, acciocchè s'estingua un' incendio, perchè fuggono atterriti alcuni suoi compagni. La bella tavolina posta nell'altare dell'oratorio della Risurrezione, ove si vede Cristo in mezzo de' due discepoli in Emaus; si come l'altra del san Giovanni di Dio, che lava i piedi a' pellegrini, posta nella chiesa di detto Santo, è opera di questa degna pittrice. Per li padri gesuiti di castiglione pinse un san Stanislao, e molte altre cose per altri senza numero, dachè mai non perdè tempo, ne mai le mancano occasioni di operare, e sempre più far che riluca il suo valore. Ell'è eccellente nel far ritratti, e n'ho veduto alcuni molto belli, come si è quello di Tommaso Aldrovandini, da cui quello s'è ricavato, che precede alla storia di questo insigne maestro. Ha ritratto molti cardinali, Ruffo, Gozzadini, Davia, Bentivoglio, ed altri, e ultimamente, e credo da mandarsi in Svezia, l'incomparabile letterato Eustachio Manfredi.

Co-

Come la Fontana ebbe l' onore di ſervire un Pontefice, ha avuto la Torelli quello di ſervire un Re, dachè per ordine di Giacomo III, Re della gran Bretagna, ritraſſe il Principe di Gales ſuo primogenito, e pinſe per la Regina una noſtra Donna addolorata, ed un' Ecce homo. Anche per la Regina di Spagna pinſe una ſanta Maddalena nel diſerto, ed altri quadri per alcuni perſonaggi della ſua corte. Di queſta valoroſa donna, come di ſuo marito, baſta, e però paſſo a dir brevemente, che tra' loro figliuoli uno ve n' ha nominato Stefano, che dal padre l' arte ha imparata della pittura, e lavora molto degnamente, e vivamente. Fece un aſſai bel quadro per queſta chieſa di ſant' Ignazio, che fu poſto da un lato dell' altar grande, per accompagnarne uno pinto da ſuo padre, ma poi levato, perchè avendo rappreſentato in eſſo alcune indemoniate, liberate da ſant' Ignazio, parve a queſti padri geſuiti, che poteſſero quelle ſpiritate, per certa loro vaghezza, ed eleganza, pregiudicare alla purità de' loro novizzi. Il quadro ora ſta nella gallerìa del marcheſe Sanvitali di Parma. Abita preſentemente queſto giovane in Vinegia, ove dipigne, così a freſco come a olio, con molto ſu' onore.

Ebbe il Torelli un nipote, che ſi chiamava Giovanni Giorgi, il quale da principio ſtudiò ſotto il zio, e poſcia andò a Roma, ove fece in tredici anni molto profitto; venne a Bologna, e quando cominciava ad acquiſtar fama, e laude, ce lo tolſe la morte, e fu l' anno MDCCXVII, con diſpiacere di molti.

RAI-

RAIMONDO MANZINI.

LA famiglia de' Manzini, tra le civili nota, e chiara, produsse varj pittori, l' ultimo de' quali, e il più degno, si è Raimondo, di cui ora vo' scrivere. Egli nacque in Bologna il dì VII gennajo l' anno MDCLXVIII, e quando il permise la età, fu da' suoi genitori fatto instruire in tutto quello, che a cittadinesco fanciullo conviene, e così che nelle prime lettere potè ancor molto apprendere. Egli avea tratto dalla natura un' ingegno chiaro, e vivace, ch' egli col tempo rivolse allo studio dell' architettura, e della quadratura, e quantunque il facesse senza alcun maestro, ma solamente con l' osservare, e attentamente considerare le opere degli uomini eccellenti, e col leggere i libri, che ne trattano, pure tanto profitto fece, che ha potuto più fiate dar direzioni, e consigli, ove sia bisognato, per migliorar fabbriche, e adattarle ad uno stile più moderno, e al comodo di chi le deve abitare; ed ha potuto parimente, non che farne disegni, ma pingervi fregi, e prospettive. Per formar poi disegni di ricami, d' arabeschi, ornar sale, e ca-

mere, e disporne con garbo, ed eleganza gli arredi, niuno è stimato più atto di lui, e in ciò è stato frequentemente adoperato da gran signori, che l'hanno a se fatto venire; e tra gli altri servì il Duca di Modona, che per alcuni suoi disegni, e per l' assistenza prestata a certi magnifici lavori, oltre lo averlo accolto, e mantenuto, non come ad un pittore, ma ad un gentiluomo si converrebbe, gli fece un' assai grosso dono, perciò che, come del Manzini il Duca, fu il Manzini della liberalità di quel Principe al sommo contento. Per invenzioni di feste, di giostre, e di tornei è molto atto ancora, e dimostra ancora in questo genere di cose, una fantasia molto capriciosa, e del pari commendabile; insomma è Raimondo un' uomo da principe, perchè tutto fa, che dal disegno può provenire, secondo le varie facultà, in cui s' adopera, e il fa con molta eleganza sempre, e con molto ingegno. Ha scritto ancora, e scrive ogni sorta di carattere egregiamente, come si può vedere nella chiesa del collegio Montalto, nella inscrizione fatta al cardinale Petrucci, e in altri luoghi; e spesse volte, perchè non fossero in menoma parte le sue lettere diformate dagli scarpellini, le incideva nella pietra egli stesso.

Ha miniato, e minia il Manzini eccellentemente, e particolarmente uccelli, e pesci d' ogni sorta, che sono una maraviglia da vedere, con erbe, e fiori così al vero sembianti, che l' occhio s' inganna. Ha pinto medesimamente le stesse cose a olio con la stessa diligenza, verità, e maestria, e alcune volte animali terrestri, che pajono dalla natura prodotti più, che dall' arte; e talora ne ha pinti sopra cartone d' intorno tonduto, e posto a certo lume da lui scelto, e in luogo adatto, i quali sono stati dalle genti creduti

duti veri, e naturali, e da' pittori ancora, onde veggiamo, che non è poi incredibil cosa quello, che si legge di Zeusi, e di Parasio. Di far tali inganni ei si compiace moltissimo, ed in una sua camera tiene una piccola scancìa di libri da lui dipinta, ma così vivamente, che non v' ha alcuno, che non s' inganni, e lo sportello di vetro non apra, pensando di poter prendere alcun di que' libri, e ciò pure a me intervenne un giorno, e ad altri, ch' erano meco.

Avendo stabilito Don Livio Odescalchi, nipote di Papa Innocenzo XI, e amatore ardentissimo delle nostr' arti, di volere in miniature egregie tutte le cose, di cui tratta il nostro Ulisse Aldrovandi nella sua grand' opera, ne fu commesso il lavoro a Raimondo Manzini, che molto giovanetto era allora. Egli per servir degnamente un tal personaggio, si diede con sommo studio, e diligenza a ciò fare, che da lui si desiderava, e poco valendosi de' rami de' libri, volle, per quanto potè, ogni cosa ritrarre dal naturale, e cose fece bellissime, e di cui fu assai ampiamente ricompensato, ma non come il sarebbe stato se prima di terminare una sì lunga fatica non fosse morto quel signore, che certamente al pari, che ricco, era anche liberale. Oltre la mercede questo servì molto al profitto del Manzini, che potè in tale occasione tante, e si varie cose copiare da la natura, e se non tutte, la miglior parte, e le miniature, che fece, furono circa settecento.

Trovavasi in Vienna al servigio dell' Imperadore Leopoldo il conte Luigi Ferdinando Marsili, e perch' egli era intento alla sua grand' opera del Danubio, e volea, che fosse ornata, e miniata, di tutte quelle figure, che le potean convenire, fece a se venire

il Manzini, e le miniature di queſt' opera gli commiſe, ed egli così bene queſto compiè, che ne fu il Marſili contentiſſimo; tutte non furono però fatte dal Manzini, ma le ſue tant' oltre paſſavano in bellezza le altre, che il conte ebbe a deſiderare, che tutte le aveſſe fatte. Stando in Vienna fece un quadro d' uccelli miniati, egregiamente, come s' ha a credere, e ne fece dono all' Imperadore, e n' ebbe in ſegno di gratitudine una colana d' oro, con una medaglia, in cui v' ha l' impronta di eſſo Imperadore. Ne fece un' altro poi, della ſteſſa grandezza, rappreſentante peſci di varie ſorte, e queſto fu dopo qualche tempo comperato da monſignor Vidmani, prelato, che molto ſi dilettava di coſe egregie.

Il Principe Luigi di Baden, innamorato del valor del Manzini, il volle al ſuo ſervigio, e il dichiarò ſuo pittore di gabinetto, e per ſua ſignoria fece Raimondo molti diſegni, molti quadri, e non poche miniature, e tanto al Principe piacque tutto ciò che fece, ch' egli non amava alcuno più di quel, che faceſſe il Manzini. Ognuno può immaginarſi però quai copioſi regali ne riceveſſe queſt' uomo valente, penſando al merito dell' opera, e alla liberalità di quel ſignore, ch' era eſtremamente amante, e protettore delle bell' arti. Fu maeſtro il Manzini della Principeſſa, e le inſegnò alquanto di diſegnare, e miniare, ed eſſendo ella molto inteſa al far ricami, anche in ciò era dal Manzini ajutata, ed inſtruita; e non è dicibile la grazia, che per il valor ſuo, e per la ſua diligenza, e per certo ſuo modo vivace, e riſpettoſo, s' acquiſtò nell' animo di quella ſignora.

A cagion degli onori compartitigli da sì magnanimi Principi, deliberò il Manzini di ſtabilirſi preſſo loro,

loro, e perciò venne a Bologna per disfar casa, e colà portar poscia seco ciò, che gli fosse paruto proprio da conservare; ma mentre stava in Bologna intento a questo, gli giunse la nuova della morte del suddetto Principe, il che fu cagione, che consiglio mutasse, e determinasse di rimanere in patria a godere con men disagio il frutto delle sue fatiche. Non andò però guari, ch' ebbe avviso dalla Principessa vedova di essere stato da lei confermato negli stessi uffici, che tenea presso il marito, e questo avviso era accompagnato da premuroso, e liberale invito, ma il Manzini, che era tornato a gustar del piacer della patria, stette saldo nel proponimento di non abbandonarla, e il meglio, che seppe si scusò con sua Altezza, e dalla nuova servitù si sottrasse.

Fermossi dunque in Bologna Raimondo assai benestante, e così, che poco faticando può vivere agiatamente. Gli fu quindi offerto luogo nel servigio di questo reggimento, con diploma particolare, e molto onorevole. Egli tiene ancora l' ufficio di guardaroba della reverenda camera apostolica per servigio de' nostri Legati, e non gli mancano brighe, e facende, onde mostrare l' attività sua, e questo ancora egli fa intorno al diriggere, e regolar tutto ciò, che bisogna, per migliorare appartamenti, e renderli sempre più propri, ed ornati.

In somma è il Manzini un' uomo eccellente in moltissime facultà; e in alcune più, ch' eccellente. Comechè in età avanzata tratta ancor la pittura, e minia, con la stessa vivacità di prima, ed anzi più fondatamente, e maestrevolmente. Sta ora terminando un libro d' uccelli, e di piante, e più di cento trenta carte ne ha fatto, e sono cose mirabilissime.

Non

Non si può dire con quanta grazia, e con qual varietà, sono quegli uccelli posti in attitudine, e ciascuna propria, e vera. Le penne vi apparisscono colorate, e leggieri come le penne medesime, e dove ella deve esser piuma più dilicata, e sottile, tale apparisce ancora. Sono insomma disegnati, e coloriti quegli animali in guisa, che nol possono esser meglio. Ogni uccello posa sopra il ramo di una pianta, e come ogni uccello è similissimo a quella specie, ch' ei rappresenta, e da cui fu ritratto, così ciascun ramo per la propria forma, come per le foglie, che lo adornano, ben chiaramente palesa di quale stipite egli è. La bianchezza della carta serve a lumeggiare ogni cosa, e questo dimostra sommo sapere, e maestria.

E' il Manzini uomo entrante, ed accorto, e sempre ben ricevuto da ognuno; franco, e facile nel parlare, e come con le persone di minor condizione egli usa creanza, e umanità, così con le maggiori adopera franchezza, e libertà, con rispetto, è vero, ma, che sa liberarlo da tutto ciò, che poria recargli disagio, ed anche molestia nel vivere, e così gli vien fatto, la Dio mercè, di conservarsi in sanità, e a questo effetto egli non vuol mai, che la notte il trovi fuori di casa. A' signori grandi è sempre stato caro, ne si può dire quanto il conte Marsili l' amasse; anzi questi tal confidenza ebbe in lui, e seco tale dimestichezza, che il Manzini più d' ogni altro fu buono a frenarlo talora, e rimoverlo da ciò, che non venia giudicato proprio affatto, e conveniente, o si trattasse della nostr' accademia, o dell' Instituto, o d' altro. E' vero, che il Marsili er' uomo, che alle ragioni altrui finalmente s' arrendea, ma difficil' era

il

il ritrovar chi volesse, e ardisse con ragioni opporsi a ciò, che determinava, per certo modo suo, che più spirava riverenza, che coraggio; ma il Manzini il facea, ne mai in vano, essend' uomo, che sa ancora favellare a proposito, e gli animi guadagnare, e sostenere il suo partito.

E' uomo di mezzana statura, ben complesso, e d' aria vivace, e che dimostra molto spirito ancora nel portamento. E' faceto, e di buon umore, e non poco atto a torcer talora in piacevoli le serie cose. E' zelantissimo della più fina onestà, e sempre altrui giova quanto egli può. Ha due figliuoli, ma niuno d' essi negli studi è seguace del talento paterno; uno è gesuita, e l' altro studia legge. Egli si compiace non poco della gloria, e perchè una tal compiacenza suol essere un gagliardo stimolo a virtuosamente operare bisogna tollerarla, e laudare ancora. Questo ha fatto, che come il proprio onore quello abbia sempre sostenuto dell' arte sua, sempre vestendo propriamente, e civilmente, cosa onde non poca deriva all' arte, ed all' artefice estimazione, e rispetto. Egli al pari d' ognuno s' è dimostrato curante de' vantaggi, e degli onori dell' accademia, e nella sua fondazione egli ancor molto fece. Ne sostenne il quinto principato con molta diligenza, e come si disse nel Cap. VII della storia, egli fu l' inventore del teatro per lo studio del nudo, bello, e sontuoso, e di ciò, che in ogni altra stanza serve per agio nostro, e decoro; insomma non dovrebbe di lui l' accademia dimenticarsi giammai.

DONATO CRETI PITTORE E CAVALIERE ACCADEMICO CLEM.

DONATO CRETI

CAVALIERE.

LA pittura, come la poesia, richiede un' animo sereno, e tranquillo, essendo necessario, che lo spirito possa liberamente sollevarsi a meditar, ed indagar quelle idee, che al già stabilito suggetto più si confanno, e questo mal può fare qualora venga dalla tristezza oppresso, e ingombrato dalla malinconia. Se mai vi fu pittore, che venisse assalito, e conturbato da tetri, e molesti fantasmi, cosiche n' avesse talora a perdere il senno, e la sanità, non che la quiete, e il riposo, è certamente quello di cui ora debbo favellare; tuttavia in mezzo ancora a tante perturbazioni ha potuto arrivare dove pochi altri, col favore della quiete, e della tranquillità, sono giunti; e questo avrebbe dovuto rasserenarlo, e confortarlo così, che vieppiù avanti sen gisse, ma chi è soverchiamente inchinato a dolersi da niuna cosa tragge conforto, e comechè da molto si conosca, come fa il cavalier Creti, pur non gli basta, e non tanto si rallegra de' moltissimi lasciati adietro, quanto si contrista di quei pochi, che gli andarono

avanti, e per contriſtarſi li cerca fin nelle età già paſſate. Il cavalier Creti d' ogni picciola coſa ſi fa occaſione di malinconia. Per la ſua profeſſione ſtudia ſenza fine, ſoſpira, s' affanna, e da in iſmanie, tale è il deſiderio, ch' egli ha di perfezione, e di gloria, ne mai ſi ſtanca di finire, e rifinire l' opere ſue; per altro di minor diligenza, e travaglio il mondo ſaria soddisfatto, ma in queſto al giudicio ſuo più, che all' altrui egli attende, e s' avrebbe a credere, che foſſe il migliore.

Giuſeppe Creti, bologneſe, pittore di quadrature, ma di mediocre fama, trovandoſi, per certo accidente, in neceſſità di ſtar lontano dalla patria, ſi ricoverò in Cremona, ove alcuni anni s' intertenne, vivendo della ſua profeſſione. In queſto mentre invaghì di una giovane cremoneſe, chiamata Anna Caffi, ſorella di Franceſco, e Lodovico Caffi, che ſtudiando pittura in Bologna, furono diſcepoli del Canuti; ne è da tacerſi, che uno di queſti fu marito di quella celebratiſſima pittrice Margherita Caffi, che nel dipigner fiori fu egregia al ſommo, come la fama ne dice, ma più l' opere ſue, le quali ſono ricercate, e comperate a caro prezzo; ma per tornare a Giuſeppe Creti, egli dopo alcune inſtanzie potè ottenere in moglie la giovane bramata, dalla quale ebbe primieramente un figliuolo cui fu poſto nome Donato. Queſti nacque in Cremona il dì XXIIII febbrajo MDCLXXI, e giunto all' età di due anni, avendo il padre la ſua contumacia accomodata, fu portato a Bologna, e quindi da' ſuoi quello gli fu fatto apprendere, che a fanciulli conviene. Paſsò poſcia a ſtudiar di far conti, ma perchè dalla natura ſollecitato a dipignere, e certo niun mai vi fu, che

più

più il fosse di lui, null' altro facea tutto dì, che disegnar figure su i libri con la penna, e col carbone su i muri. L' accidente fece, che nella medesima casa, ov' egli abitava, dimorasse certo Giorgio Raparini pittore, onde a costui la madre, che la inclinazione del figliuol conoscea, e volle secondare, lo raccomandò, perchè nel disegno lo ammaestrasse. Ognuno può immaginarsi con quanto piacere intraprendesse Donato il nuovo studio; e tostamente cominciò a far conoscere l' ingegno, ch' egli avea per quest' arte. Parve ancora, che più di ogni altra cosa il manifestasse il vedere com' egli più tosto s' eleggea di ritrarre le carte intagliate da Guido Reni, e da Simon Cantarini, che altre di fino taglio, ma di minore eleganza, e sapere, e questa cosa è certamente da ammirarsi in un fanciullo, cui, come agli ignoranti, queste dovrebbono più dell' altre piacere, per quel finimento, e diligenza, che molto incanta gli occhi del vulgo, che non sa ravvisare in certi segni sprezzati, e fatti con molta franchezza, qual profondo sapere talor si racchiuda. Non dissimil prova diede ancora di se il Pasinelli, allorchè giovanetto trovandosi col Pesarese suo maestro in questa chiesa di san Salvatore, sentì chiedersi dal Cantarini qual più gli piacesse, o il quadro del Crocifisso del Coppi, o alcuni altri allora dipinti, e vaghi, e freschi; conciossiachè rispondendo, che più il Crocifisso gli piacea, argomentò il Pesarese, che grande intelletto avesse oltre lo studio suo, e la sua età, imperocchè il bello, e il buono del quadro del Coppi non è da conoscersi da un giovanetto poco addottrinato nell' arte.

Stette il Creti un' anno in circa presso il Raparini, ma avvenne, che dipignendo suo padre a fresco, con

con Girolamo Negri, detto Boccia, ſcolare già del Canuti, e allora del Paſinelli, e capitando Donato ove lavoravano, per alcune coſe recare a ſuo padre, chieſe il Negri a Giuſeppe ſe quel ragazzo era ſuo figliuolo, e quegli riſpoſe di sì, e gli contò quanto foſſe inclinato alla pittura, e come in diſegnare moſtraſſe attitudine non ordinaria, perchè invoglioſſi il Boccia di vedere alcuni diſegni di Donato, e veduti poi ne fece le maraviglie, e conſigliò Giuſeppe a porre il figliuolo ſotto la diſciplina del Paſinelli, e di più ſi eſibì a far in modo, che queſto maeſtro nella ſua ſcuola il ricettaſſe. Piacque a Giuſeppe il conſiglio, e Donato paſsò alla ſcuola di Lorenzo. Tenea queſti in ſua caſa allora un' accademia del nudo, e Donato vi diſegnava, e perchè ancora vi capitava per iſtudiare il conte Pietro Fava, queſti invaghì dello ſpirito di Donato fortemente, ben comprendendo, che da sì fatto principio s' avea molto da ſperare, e il Fava quello, che allora concepì, e molto più ancora, ha poi veduto col tempo, la mercè ſua, compierſi nella ſua caſa. Abbiſognando un giorno Franceſco Baſſi, diſcepolo anch' egli del Paſinelli, di cert' abito da maſcherarſi, lo chieſe al conte Fava, e mandando poſcia a prenderlo per Donato (detto allora ragazzino, perchè il più piccolo, e giovin era di quella ſcuola, e di cui ognun ſi ſervia, così permettendo lo ſtato ſuo diſagiato) s' incontrò queſti nel padre del Conte, a cui il figliuolo più volte contato avea lo ſpirito, e l' ingegno ſuo, e però gli chieſe s' egli era quegli, che andava dal Paſinelli, e che ragazzino era chiamato; diſſe egli di sì, e il Fava lo invitò a venire a diſegnare in caſa ſua, promettendogli ogni ajuto biſogne-

gne-

gnevole, perchè poteſſe ſtudiare comodamente, e ſenza neceſſità di mantenerſi. V' acconſentì, non che Donato, ma ſuo padre ancora, il quale, eſſendo gravato di molta famiglia, molto ebbe caro lo ſgravarſi in gran parte di queſto figliuolo, al quale poi dopo alcun tempo cominciò a chieder ſoccorſo, ſollecitandolo a dipignere, e guadagnare, perchè gli convenne cominciare a dipigner prima, che ne foſſe tempo, e ſenza aver fatto ancor quegli ſtudj, che ſono neceſſari; e buon per lui, che al difetto dello ſtudio ſuppliva quanto potea la natura; per altro trovandoſi con lo ſprone al fianco del padre neceſſitoſo, e ſenza le redini del maeſtro, chi ſa ove foſſe traſcorſo? in queſto mentre pinſe una tavolina, che ancora tiene preſſo di ſe il conte Fava, nella quale eſpreſſe ſan Franceſco, che dalla ſantiſſima Vergine riceve il pargoletto Gesù. Non avea più di quindici anni allorchè la fece, ma ella è tale, ch' io non ſo qual altro gran pittore s' aveſſe a quell' età tanto valor dimoſtrato, ma il Creti era nato con la pittura nell' ingegno, e nella mano, come appunto in quei giorni da ognun ſi dicea, e mi ſovviene, che l' udj più volte nella ſcuola del Paſinelli, e dal maeſtro medeſimo, il quale moſtrava diſpiacergli molto, che così preſto aveſſe un così fatto giovanetto laſciata la ſcuola, potendo da ſe perderſi con grave danno dell' arte. Queſto certamente derivava, che il Paſinelli er' uomo di buon' indole, e umano al ſommo, e vago dell' altrui profitto, ma più ancora, cred' io, perchè molt' onore ſperava ritrarre da un tale diſcepolo; ma ſiccome il deſiderio non è rimaſto deluſo, come ben dimoſtrano le opere del Creti, così circa l' onore di avere avuto un tale diſcepolo, ne pur queſto gli manca, dachè

il

il Creti non ſolamente ebbe per alcun tempo ammaeſtramenti da lui, ma non altre opere maggiormente ſtudiò, che quelle del Paſinelli, e a null' altro pittore ha più cercato di avvicinarſi, e tutto dì aſſeriſce, a chi anche non gliel richiede, che da queſto inſigne pittore quant' egli ſa riconoſce.

Infinite ſono le coſe, che Donato allora dipinſe, e buona parte ſe ne vede in caſa Fava, e tra l' altre il fregio di una camera col cammino, da lui dipinto, e diciſette anni avea, e in eſſo veggonſi varj paeſi molto eleganti, e belli, e con piccole figure belle, ed eleganti non meno; vi ſono ancora certi fanciulli a chiaroſcuro pieni di ſpirito, e di vivacità. Fece un ſan Girolamo nel diſerto, grande al naturale, molto eſprimente il vero, nel qual s' ingegnò d' imitarne uno di Tiziano, che ſi vede in iſtampa, e non invano s' ingegnò. Fece un quadro per un cammino di caſa Pielli, in cui pinta è la bugia, e per un cavaliere, che volea farne un dono a padri cappuccini, pinſe Criſto caduto ſotto i flagelli, come nella chieſa de' detti padri ſi vede.

Per non ſo qual capriccio ſi ſviò dallo ſtudio, e dalla caſa del Fava ſi aſſentò, e durante queſto, poco, o nulla dipinſe, ma dopo parecchi meſi avvedutoſi dell' error ſuo, e del ſuo danno, allo ſtudio ritornò con maggiore attenzione, e ſollecitudine, e in caſa Fava di nuovo fu accolto con la ſteſſa, uſata per lo innanzi, umanità, e liberalità; anzi tanto a ſtudiare ſi diede, e tanto della gloria s' invogliò, il che fu ſempre fonte, e radice delle coſe belle, che cominciò a patire tali malinconie, che fece molto dubitare di dover perdere la ſanità. Egli conoſcea, che fino a quel tempo non avea ſtudiato come intendea, che far ſi do-

si dovesse, ma solamente secondato il puro instinto della natura, che ne' giovani molto sì pregia, e pare, che basti, ma non così negli uomini adulti, conciossiachè, quantunque l' instinto sia caldo, ed efficace, se dall' arte non è regolato, e pulito, niun' opera compiuta produce. Suo padre intanto ereditò da un suo fratello un podere, e alcune case, e così non avendo più necessità di spronare il figliuolo, perchè danari sollecitamente gli guadagnasse, potè questi studiar con più agio; ma succedette, che il padre una sera, per certo cane anegatogli, cotanto s' infuriò (essendo egli alla irascibile oltremodo suggetto) e in tal modo Donato minacciò, e assalì, che appena potè scampare; e non solamente per la paura rimastagli s' infermò, ma se gli empiè la mente di nuove, e triste malinconie, che di quando in quando ancora si fan vedere, e strane più che mai, e terribili, cose, che il rendono grave, e nojoso agli altri, e più a se medesimo, e il distornano molto dal dipignere, con danno suo, e dispiacer di chi l' ama, e lo stima. Dopo il narrato accidente più non volle dormire in casa del padre, e così affatto in quella de' Favi si ricovrò.

Allora fece il quadro de' mendicanti fuori, di città, in cui san Gregorio fa limosina a' poveri; e perciocchè in esso molto faticò, ne mai gli parve, che alla fatica corrispondesse la perfezion del lavoro, gli crebbe la malinconia, e le tetre immagini si fecero più spesso vedere. Gli fu poi molesto oltremodo il poco plauso, che ne incontrò, quantunque molto ne meritasse; e si dovea pensar finalmente, che giovane egli era, e certamente oggi maggior plauso ottengono taluni, che adulti, e provetti sono, e meno fanno di quel, che allora egli fece; tuttavia gli fu questo molto profitte-

vole, avvisandosi egli di volere a qualunque costo avanzarsi, e quì si mise con senno l' arte a studiare profondamente.

Nel palazzo Zaniboni, oggi Pichi, molte cose allora dipinse; una stanza con Tommaso Aldrovandini ove su una balaustrata fece molte figure; e un altra con Ercole Graziani, e vi fece alcuni camei con varj fanciulli, e questi lavori molto vennero graditi, ed applauditi. Fu chiamato insieme con Giuseppe Carpi dal conte di Novellara a dipignergli una gran camera, siccome fu fatto. Vi pinse Donato sulle pareti varie imprese d' Alessandro; quando n' andò davanti a lui, la famiglia di Dario, quando egli ritrovò il corpo del detto Re, e quando al medico dà la pistola a leggere, e nello stesso tempo bee con animo intrepido la medicina. V' ha Diogene nella botte da lui visitato, e v' ha l' incendio del palazzo di Xerse, e finalmente negli angoli dipinse in alcuni camei molti bellissimi chiaroscuri. Tanto in questo lavoro studiò, e tanta fatica fece, che s' infermò, e bisognò condurlo a Bologna, donde guarito tornò a Novellara a terminare affatto il lavoro, e quando l' ebbe terminato, di nuovo s' infermò, e di nuovo fu così infermo condotto a Bologna. E' da pensare se colà patisse alcune delle solite malinconie, le quali, com' è loro natura, traendo da qualunque leggiero accidente argomento di noja, e di tristezza, cose gli fecero fare, che contandole il Carpi, erano strane, ma piacevoli ad udirsi; quello, che però più importa, che si sappia si è, che l' opera riuscì egregia, e tal parve non solamente al Principe, ma a chiunque la vide. Riavutosi dalla infermità dipinse il piccolo quadro, ma di merito grandissimo, nel quale Alessandro in mezzo al convito fatto da Filippo suo

pa-

padre per le ſue ſeconde nozze con Cleopatra, ſcampa dal colpo tiratogli dal padre, moſtrando però nel fuggire di minacciarla. Ottima invenzione, e diſpoſizione vi ha, e pari diſegno, e colorito, come può vederſi, trovandoſi egli preſſo il conte Fava. Queſt' opera al Creti molto nome accrebbe, e con ragione i ſuoi fautori ne fecero in ogni parte ſonar le laudi, a cui ſe alcuno non conſentì ben fe vedere, ch' era pieno di livore, e d' invidia. Dipinſe poſcia in un quadro di mezzana grandezza una Europa con le ſue ſervitrici, ſcherzante intorno al toro, ſecondo la favola, e con ſomma pulitezza, e diligenza, e queſto quadro fu comperato dal ſenator Paolo Magnani, ma dovendo queſti dopo alcun tempo entrar gonfaloniere, s' avvisò di volere altri ſimili quadri da alcuni de' noſtri primari maeſtri, ed uno, per l' altro accompagnar, ne commiſe al Creti, che per argomento ſcelſe quella tal vecchia, che racconta ad una giovanetta la novella di Pſiche.

Queſto quadro fatto a concorrenza d' altri pittori egregi, coſtò a Donato molta aſſiduità, molta fatica, ed infiniti ſoſpiri, e rancori, e malinconie; e mi ricordo, ch' ei venne tutto ſmanioſo, e diſperato una ſera a trovarmi, acciocchè per mezzo di certa perſona gratiſſima al Senatore, s' intercedeſſe più lungo tempo a compir l' opera di quel, che gli era ſtato aſſegnato, cotanto temeva egli il valore degli altri, e del ſuo dubitava; ma non ſi potè ottenere, ed egli, che certo temea più del biſogno, diede compiuta l' opera al tempo preſcritto, e una pittura fece ſommamente bella, e univerſalmente applaudita, così dal volgo, come dagl' intendenti, e veramente Donato giunſe allora ove potea deſiderarſi, ch' egli giugneſſe. Egli avea

trentaquattr' anni, e non disse male chi affermò quella esser la età, in cui l'uomo suol giugnere a quel segno, a cui le forze sue possono arrivare. Confermano questa sentenza il quadro di Lodovico nella chiesa delle convertite, e la risurrezione d' Annibale in quella del Corpus Domini, e la comunione di san Girolamo d' Agostino nella Certosa, e tant' altre d' altri eccellenti maestri fatte in pari età. Non si niega già, che ne' susseguenti anni non si possano nuove cognizioni acquistare, e scoprir nuove cose, ma tali, che appena un' occhio ben accorto se n' avvede, e sono come piccoli rivoli aggiunti ad un amplissimo fiume; ma se mai nuove cose ritrovando, alcune delle ritrovate si perdono, talora le opere di quella fresca età più applauso ricevono, e dirittamente, che le altre non fanno; così all' Albano, ed al Guercino succedette, e talora allo stesso Guido, e ad altri non pochi.

Sembiante a quello di Psiche pinse il Creti un quadro della pittura sedente presso la scoltura, posseduto dal conte Fava, che con altri d' egregi maestri lo serba nella sua gallerìa. Fece una tavola per questo collegio di san Francesco Saverio nella quale il detto Santo raccomanda alla santissima Vergine alcuni naviganti, e questo, perchè l' accademia, ch' ivi si tiene da quella nobile gioventù è intitolata degli argonauti; e questo pure è un quadro così grazioso, e bello, che non può desiderarsi di più. Vorrei, che il vedesse chiunque così mi sente affermare, e son certo, che più direbbe, che io non dico. Al cont' Ercole Pepoli pinse insieme con Ercole Graziani due camere; in una v' ha la nobiltà, e nell' altra la gloria, e dopo alcun tempo nello stesso palazzo col

Chia-

Chiarini un' altra, e v' espresse Alessandro, che tronca il nodo gordiano. Quest' opere sono di sotto in su, e sommamente studiate, e belle. Finita ch' ebbe l' ultima s' infermò mortalmente.

Volea il conte Antonio Bianchini, che il Creti gli dipignesse la volta della sua chiesa al Lavino, e v' esprimesse l' assunzione di san Bernardino al cielo, perchè fece Donato un piccolo quadro, ciò rappresentante, con infinite figure, e tutte così soavi, e gentili, che pare il paradiso medesimo. Lo tiene nella sua galleria il tante volte nominato conte Fava, il quale per accompagnarlo, volle, che Donato gli facesse un sant' Antonio di Padova, accolto anch' egli in paradiso, ne riuscì men bello dell' altro. La chiesa poi non si dipinse dal Creti, ne importa, che se ne sappia la cagione. Fece quindi per Marco Sbaraglia un quadro non molto grande in ovale, in cui con la consueta eleganza, espresse nostro Signor Gesù Cristo venuto a visitare la Maddalena in sua casa, che in atto divoto al sommo, e riverente, il riceve, intanto che la sorella Marta ciò divotamente rimira; in passando però, e come intesa ad altre cure; e con questo ha il diligente pittore il costume dell' una, e dell' altra santa mirabilmente rappresentato. V' ha poi anche un angioletto molto bello, e grazioso. Lo stesso Sbaraglia per l' animo suo gratissimo di mostrare alla memoria del prestante filosofo, e chiaro medico Sbarraglia, suo grandissimo benefattore, volle, che in una loggia superiore di queste pubbliche scuole un suntuoso monimento si facesse in onore di detto filosofo, in cui fosse scolpito in una gran medaglia di bronzo il suo ritratto, e dipinte intorno figure significanti il valor suo. La medaglia di bron-

zo fu commeſſa al noſtro Mazza, il quale così bella la fece come aſpettar da lui ſi dovea; e la pittura al Creti, che ivi moſtrò l' eſtremo del ſuo ſapere. Queſta pittura conſiſte in due femmine belliſſime, e di belliſſimi, e varj panni leggiadramente veſtite, e in due fanciulli certamente molto grazioſi, e belli anch' eſſi, e nel baſamento ſi veggono alcune piccole figure a chiaroſcuro molto leggiadre, e ben fatte. Una di quelle due femmine, ed è quella, che ſta ſedente rimirando la ſculta effigie del celebre medico, rappreſenta la ſperienza, e l' altra in piede, che la medaglia accenna, e noi riguarda, ſi è la ragione; e queſta, che più giovane dell' altra dirittamente appariſce, è così formoſa, e di così piacevole, e grato aſpetto, che ſe viva foſſe non ſo qual villano, e duro cuore non ne foſſe preſo. I due fanciulli, uno in piede, e l' altro ſedente, ſono i genj delle due matrone, inteſi a ſcherzare con una corona d'alloro, deſtinata al merito del nominato filoſofo. Queſt' opera è pinta ſul muro ad olio, ma perchè in luogo ſuggetto alla intemperanza delle ſtagioni, poco è durata vivace, e freſca come fu fatta, e da quello, che ora ſe ne vede quel più, che ſe ne ritrae ſi è il diſpiacere di aver coſa tanto eccellente omai quaſi affatto perduta. Ella veramente moſtra il ſommo del valor del Creti, e queſto è parere univerſale.

Terminata la dett' opera, e fu l' anno MDCCXIII preſe in moglie una giovane belliſſima, e quanto bella, ornata di morali virtù. Chiamoſſi Franceſca Zani, figliuola di Filippo, di cui fu padre quel famoſo Sebaſtiano Zani, ſcrittore in ogni genere di buon carattere tanto eſimio, che Bologna non ebbe mai chi lo avanzaſſe. Può ognuno penſare quanto

Do-

Donato amasse la bella sposa, ritrovando in lei una indicibil bontà, ed un modello, che il più perfetto altri forse non ebbe mai, onde cavar belle, e proporzionate membra, e gentili, e leggiadre sembianze. Con un sì fatto esemplare non è maraviglia, che il Creti s' invogliasse di dipignere più che mai, e allora fece parecchi quadri per il nominato Sbaraglia. Quattro rappresentano alcuni fatti d' Achille. Nel primo espresse quando Teti sua madre volle, che appena nato egli fosse bagnato nell' onde di Stige per assicurarlo dall' esser ferito; e il nobile pittore, per esprimer ciò più degnamente, fa, che alcune damigelle della Dea quelle sieno, che s' abbian la cura di bagnare il bambino nel fiume. V' ha una figura d' un uomo ignudo in prima vista sedente, che ben dimostra essere il signor di quell' acque; v' ha un molto bel paese, ed alcune piccole figure in lontananza, con un fanciullino, che s' ha a intendere essere il genio d' Achille. Nel secondo vi sono pure le donzelle di Teti, che consegnano il picciolo Achille al centauro Chirone, perchè lo allevi, e quelle cose gl' insegni, che ad un eroe son necessarie, e v' ha in aria il suo genio, che l' eccita, e l' accompagna. Una di queste fanciulle guarda lontano, e fa cenno ad un cane, che passi cert' acqua, ed a lei venga, e quell' acqua tra alcune rupi discende, in cima di cui si sta il Nume, che n' è regolatore; e più a basso vi sono due giovanette con urne. In questo quadro è sopra ogni cosa mirabile una giovane donna in prima veduta, volta in ischiena, e mezza ignuda, la quale è così ben fatta, e di simetrìa così graziosa, e d' un colore così soave, che non si può desiderare di più. Nel terzo si vede

Chi-

Chirone, che inſegna tirar d' arco ad Achille. Il centauro s' è preſo il garzonetto a cavallo ſopra la groppa, donde vuol, che ſaetti, e già ſaettàto, ed ucciſo ha un lione, che ſteſo a terra ſi vede, e perchè pronto ſia a ſaettare di nuovo altre fiere, il centauro rivolgendoſi con la faccia all' indietro, un dardo gli preſenta, e ciò ſta in aria mirando Teti, corteggiata da varj genj, e v' ha quello d' Achille, che pur ſaetta. Nel quarto alla perfine ſta Achille con un aſta in mano, e in atteggiamento fiero, e ſuperbo, ſopra un carro tirato da due vivaci, e ſtrepitoſi cavalli, la cui pelle elegantemente è maculata. All' aſſe del carro ſta per li piedi legato il corpo d' Ettore ucciſo, che così viene ſtraſcinato per lo campo de' teucri eſtinti, e intorno alle mura di Troja deſolata, e per tutto è ſparſo cert' orrore, che conturba, e diletta. Queſti certamente ſono quadri belliſſimi, e degni di qualunque gallerìa. Non baſtarono però eſſi allo Sbarraglia, che diverſe altre pitture al Creti commiſe. N' ebbe due quadri grandi con figure al naturale. Vedeſi in uno, con un cane appreſſo, Paride in piede in forma di paſtore, e in atto di ricevere da Mercurio, che di fianco ſteſo per l' aria diſcende, il pomo, che poi ſuſcitò la diſcordia delle tre Dive in Ida, e cagionò quindi l' eſtrema ruina dell' impero trojano. Nell' altro v' ha lo ſteſſo Cilenio, che preſenta la teſta d' Argo a Giunone, per comando della quale già fu reciſa. Nella figura di queſto Mercurio, e nell' altra di Paride ſi vede ben chiaramente, che il cavalier Creti ebbe in penſiero lo ſtile del Sanſone di Guido, poſſeduto da queſto Senato, ne ſconvenevolmente ſarebbbono preſſo queſto collocati i quadri ſuddetti. Quattro altre pitture in quattro gran rami tondi fece al medeſimo. V' ha

la

la Carità con tre fanciulli, e si può dire, che questa fosse la famiglia del pittore, dachè per far questi fanciulli molto si valse delle sembianze de' suoi tre figliuoli, e nella figura della Carità le fattezze leggiadre, e peregrine ritrasse della diletta sua moglie. In un' altro espresse la Prudenza, che tiene in una mano un teschio di morte, e nell' altra un libro, e incontro a lei un fanciullo alza uno specchio, conciossiachè non poco giova all' esser prudente il ravvisar se medesimo, si come il considerare qual sia il nostro fine; e questa si è la vera scienza da apparare. Nel terzo stà pinta la Umiltà, vestita semplicemente, ma elegantemente, la quale si vede in atto di abbassarsi, e piegarsi, insegnando così, che l' uomo umile deve all' altrui saggia volontà soggiacere. Le stà vicino un fanciullo, che abbraccia un' agnello, conciossiachè dall' umiltà proviene la mansuetudine; ed ella tiene a piedi una corona d' oro certamente da lei rifiutata. Nell' ultimo è pinta la Temperanza, che con la destra tiene sospeso un morso significante la cura, ch' ell' ha di frenar le passioni, e perch' è sua proprietà il riportarne vittoria, tien' ella nella sinistra una palma. A lei stà presso un fanciullo, che un' urna piena d' acqua rovescia in un' altra. Dachè ho principiato dirò quanto ha lo Sbarraglia di mano di questo valente pittore. Ha otto quadri, da por sopra porte, dipinti a chiaroscuro, e in ciascun d' essi v' ha un nudo quasi grande al naturale; quattro di maschi, e quattro di femmine, e tutti rappresentati con somma onestà. Ha due piccole, ma belle Andromede, ed il pensier, pur colorito in tela, della memoria pinta su le scuole; Insomma basta lo appartamento dello Sbarraglia vedere, per intendere qual maestro sia il nostro Creti.

Quì mi ſon diffuſo certamente troppo, ſe ſi riguarda all' inſtituto mio, ch' è di eſſer breve ove poſſa, ma qualche volta l' uomo per cert' occulto ſtimolo ſi ſente ſpinto a gir più oltre, che non penſava, ma purchè non ſi eſca della verità, come io non ne ſono uſcito, ſi può ſperare, che una ſoverchia diligenza ſia perdonata, e dove altrettanta non s' adoperò, non ſi dee ſempre aſcrivere a difetto di ſtima, che per altri s' abbia, o del valore di quello. Fece dopo queſte il Creti molte altre opere, che io trapaſſo per riguadagnare la ſtrada, e rifarmi della dimora.

Sul principio dell' anno MDCCXX gli morì la bella, ed amata conſorte, e ſe la perdita fu grandiſſima pari fu il diſpiacere, che ne ſentì; e ſe mai le ſtrane malinconie, e i tetri penſieri l' aſſalirono, e gli adombrarono la mente, certo che allora fu, e non eſſendo morto di dolore, biſogna credere, che di dolor non ſi muoja; tuttavia perchè gli uomini, eſſendo provveduti di ragione ſe n' hanno a valere per vincere le paſſioni, cominciò Donato non ſolamente a riaverſi, e la conturbata mente a ſerenare, ma a conoſcere, che avendo tre figliuoli piccioli da allevare gli conveniva altra moglie prendere, perchè l' ufficio di madre faceſſe, e però dopo alcuni anni ſposò cert' Anna Negri, ottima cittadina anch' eſſa, e parimente ornata di buoni coſtumi, e altro non dico, perchè s' ha a eſſere molto guardingo nel lodare le mogli altrui qualora ſien vive.

Cominciò Donato a dipignere per certo Ingleſe alcuni quadri, compagni d' altri, che ſta facendo Franceſco Monti, celebrato, e valente pittore, come ſi dirà nella ſua ſtoria, ne potea l' Ingleſe meglio eleggere di quel che fece. Otto ſin' ora ſono queſti quadri, e pieni di molte figure, quello ſignificanti, che lo Ingleſe commi-

ſe,

ſe, e di cui il miſterio ſi comprenderà qualora ſaranno intagliati in rame, e pubblicati con una diceria, che lo ſcopra. La quadratura, e il paeſe ſono d' altri eccellenti pittori, quantunque egregiamente aveſſe potuto il Creti far l' una, e l' altro, eſſendo molto atto ancora nel far paeſi, quando per lui biſogni, e nell' opere ſue dipigne quadrature d' ottimo guſto.

Tra gl' infiniti ſuoi quadri, poſſeduti dal conte Fava, non poſſo tacere que' due piccoli, ma digniſſimi d' ogni laude; dico il ſan Filippo Neri ſulle nubi innanzi alla Vergine noſtra ſignora, ed al bambino Gesù, con ſan Domenico, ſant' Antonio, e ſan Carlo; e la Concezione con ſant' Antonio medeſimamente, e ſan Vincenzo Ferrerio. Il conte Fava li tiene come due coſe rare, ed egregie, e chiunque ha ſenno farebbe lo ſteſſo. Pinſe per il Cardinal Davia due quadri, uno della lotta di Giacobbe con l' Angelo, e l' altro del ſogno dello ſteſſo Giacobbe con la viſion della ſcala. Io ſo, che in Roma contra queſti due quadri la critica ſi fe' ſentire, e in tal' occaſione mormorò alquanto della noſtra ſcuola. Se colà viveſſero i Sanzj, e i Bonarroti ſi potrebbe chinar la teſta. Altro però non voglio dire ſe non pregare i critici di eſaminar ſe medeſimi, e non ciecamente, e poſcia contra noi sfogarſi a lor talento.

Al Cardinal Ruffo, Legato allora di Bologna, pinſe, in due gran quadri, la regina Saba innanzi al trono di Salomone, e quando Salomone incenſa gl' Idoli, e un' altro quadro ancora gli fece, che ne ſtoria, ne favola rappreſenta, ma un capriccio pittoreſco di un ballo di ninfe regolato dal ſuono di un boſchereccio ſtrumento, trattato da un giovane paſtore. Queſto quadro contiene circa ventiquattro figure, ma sì grazio-

ſe, e belle, che ſe ne potrebbe innamorare qualunque è men curante di pittura, e ne foſſe anche ſpregiatore. Il Cardinale, di quando in quando, mentre queſt' opere dipignea, viſitava il pittore, e paſſava le ore intere vedendolo dipignere, e tanto amor gli preſe, e tanta n' ebbe eſtimazione, che volle onorarlo del grado di cavaliere dello ſperon d' oro, quantunque Donato ciò rifiutaſſe più volte, proteſtandoſi di non eſſerne degno, ma la bontà del Cardinale vinſe la moderazion del pittore, cui biſognò finalmente acconſentire.

Alcuni anni ſono pinſe per la città di Palermo una belliſſima Concezione con molti Angeli. Non ſo ora dire in qual chieſa s' andaſſe queſta gran tavola, ma ſo bene, che in Palermo ognun dovrebbe inſegnarla, ſe delle coſe belle colà ſi parla, e ſi tien conto, come non è da dubitar, che ſi faccia. Pinſe poi per li padri zoccolanti di Rimino una tavola di ſan Diego, che con l' olio della lampada rende ad un fanciullo cieco la viſta. Per li monaci olivetani di Lucca ha fatto pure una tavola di ſanta Franceſca Romana, che al ſuo confeſſore preſenta il bambino Gesù, conſegnatole da Maria vergine. Ha fatto ancora una tavola del batteſimo di Criſto con molte figure per la chieſa cattedrale di Bergamo. Fece per la chieſa di queſti padri domenicani la tavola del ſan Vincenzo Ferrerio, che reſuſcita il morto pargoletto, alla preſenza della madre, e d' altre perſone. Queſto è un quadro fatto col ſolito ſtudio, e con la ſolita diligenza, e pieno dell' uſato ſapere. Eſpoſto, che fu ebbe tante laudi, che quaſi direi, che tante non ne deſideraſſe il pittore, e il ſuono di queſte ancor dura. Ultimamente ha pinto una grandiſſima tavola

voia per questo nostro Duomo, locata ora nella ricca, ed ornata cappella del santissimo Sacramento, il cui altare tutto è di preziosi marmi costrutto, a spese del liberale al pari, che dotto, eminentissimo Lambertini, nostro Arcivescovo; e in essa ha rappresentato egregiamente il cavalier Creti, e maestosamente la beata Vergine sedente sulle nubi, e innanzi a se tenente il bambino Gesù, e a questo, e a quella stà sant' Ignazio, pur sulle nubi, raccomandando la città di Bologna. In prima veduta v' ha un'Angelo molto bello, che suona una grand' arpa, sostenuta da un' Angelo fanciullo, bello anch' egli assai. V' ha poi in alto una gloria d' altri Angeli copiosa molto, e il tutto espresso è con molta eleganza, e pulitezza; insomma è quadro, che se molto è laudato il merita, e come per la bellezza, così ancor per lo studio, e la diligenza; ne tanta gloria può ritrarne il cavalier Creti, che il doppio non se ne sia comperata col pensiero, con l' assiduità, col continuo batticuore, e con l' angoscie, le quali cose aggiunte alla sua naturale infermità di affliggersi, e dolere, l' hanno ridotto ad uno stato, che move talora a pietà; tuttavia perchè la sperienza dimostra, che ciò non reca detrimento al suo operare, gli ha il Cardinal Lambertini assegnato, da farsi per la cappella dirincontro, un' altra sì fatta pittura, in cui ha tolto ad esprimere san Carlo, che fa limosina a poveri. Dio gli dia vita, e sanità, perchè questa compia, e molt' altre, dovendo anche pignere per il marescial di Noaglies due gran quadri di due storie di Alessandro, che il detto signore grandemente desidera.

Non poco si è sempre dilettato di disegnare in carta, e lo ha fatto ottimamente, su lo stile del Pesarese principalmente, e quello, che fa maraviglia si è il vederne tanti, e tanti fatti a penna, e paesi, e storie di molte

figu-

figure, e ſapere, che ſenza prima averne ſulla carta fatto alcun ſegno col lapis. Io credo, che in queſto egli ſia ſingulare, vedendo a qual bellezza, e perfezione ſono condotti. Ne poſſiede molti il conte Fava, i quali faranno fede, che non troppo, ma ſcarſamente abbia parlato di loro. Egli ha ciò inſegnato ad una ſua figliuola, che ha nome Erſilia, e ch' egli ebbe dalla ſua prima moglie, alla quale queſta figliuola così nelle morali virtù, come nella venuſtà, molto ſomiglia, e nell' aria, e nel portamento ſpira del pari grazia, e modeſtia. Ho veduto alcuni ſuoi diſegni fatti con molta eleganza, e pulitezza, e s' ella proſeguirà, e a quello, che le ſcriſſi in un mio ſonetto vorrà badare, cioè non laſciarſi ſpaventare dal padre intorno alle difficultà dell' arte, ma ſolamente ad eſſe penſare quanto baſta per ingegnarſi di ſuperarle, ſi può ſperare, che anch' ella nuova gloria accreſca alla noſtra ſcuola, e a ſe ſteſſa. Ma torniamo al padre.

Circa la forma di ſua perſona, egli è di ſtatura mezzana, e più toſto gracile, che no; di volto venuſto ancora, e circa il portamento della vita lo ha tale, che pende al grazioſo, e ſtudiato, comechè a lui naturale. Cominciò ſubito, che potè a veſtir bene, e ſempre ha ſeguitato, e corriſponde con ciò al grado ancora di cavaliere, ma dentro i termini della moderazione. Parla aggiuſtatamente, e con vivacità, e conta iſtorie, e poeſie, quando abbiſogna, molto propriamente, eſſendo dotato di grande reminiſcenza, come lo è ancora di una idea così viva, e chiara delle coſe vedute, che atto egli è a ſchizzare improvviſamente qualunque pittura, o altro oggetto in alcun tempo vedeſſe.

Circa le ſue tetre, e funeſte malinconie io tanto ho detto, che credo, che baſtar doveſſe, quantunque

mag-

maggiore ſia il vero di quello, che abbia detto. A queſta ſua turbata fantaſia, per più moleſtarlo è congiunta una ſomma cupidigia di gloria, la quale ſe di ſprone gli ſerve a faticare talora ſoverchiamente, ſoverchiamente ancora il moleſta, perchè doppio danno gli reca. Quantunque molta gloria s' abbia acquiſtata gli ſembra d'averne poca, e lo noja il vedere come in queſti oſcuri tempi l' onore, e gli averi mal ſi diſpenſino, e intanto fortunata, e agiata ſia l' ignoranza, e ſpeſſo ancora l' infamia, di ciò che dovrebbeſi al ſapere, e alla virtù. Queſto pur troppo è vero, ma troppo male fa a ſe medeſimo, ne giova altrui, chi ſe ne affanna, dachè non v' ha rimedio. L' umor ſuo malinconico il fa deſiderare di eſſer tenuto un' uomo pieno di faſtidj, e d' ambaſcie, e che abbia mille oltraggi dalla fortuna ſofferti; e giugne a queſto, che difficilmente s' accheta quando ne racconta di eſſere ſtato ammaliato, e che altri glie lo contraſti, come io fo qualor me ne parla, eſſendo in ciò dal ſuo credere molto il mio diverſo. Egli dice, che la fattucchieria gli fu fatta quando egli preſe in moglie la bella Zani, e lo attribuiſce ad invidia, che altri ſe ne aveſſe, aſſicurandoci, che per lungo tempo tanta bellezza, e tanta grazia gli furono inutili argomenti di conſolazione, e di piacere, e che di queſto ad uomini ſaggi parlando, ſentì approvare il ſuo ſoſpetto, ed anzi dice, ch' eſſi quei conforti gli porſero, che a ciò potean riparare. Baſta, ſo che col tempo ebbe prole, come altrove ho detto. Una così fatta fattucchieria fann' ora a me ſeſſantaquattr' anni, e ſenza rimedio. Quello, che ſi è veriſſimo, è queſto, che moltiſſime volte gli è intervenuto, circa i ſuoi dipinti, di non eſſere della patuita mercè ſoddisfatto, ma il quando, e il come è da tacere, dachè non giova alla gloria ſua, e potrebbe altrui recar diſonore.

Al-

Alcun pittore non fu mai più liberale de' ſuoi diſegni, e v' ha più d' uno, che n' ebbe in dono moltiſſimi. Intagliò ancora in rame all' acqua forte alcun poco, ed è ſuo intaglio la medaglia dello Sbarraglia con due fanciulli, che l' adornano, ſtampa molto bella, e gentile. Nel dipignere ha molto oſſervato il ſuddetto Simon da Peſaro, e il Paſinelli ſuo maeſtro, e per imitarli ben chiaro appariſce lo ſtudio, ch' egli n' ha fatto. Nel colorire egli è alquanto però più ardito di eſſi, ed è di parere, che ove ſi può i colori abbiano da moſtrarſi quali ſono di lor natura, e quanto l' arte può conſentire, dovendo laſciar, dic' egli, al tempo la cura di dar loro quella patena, che loro in ogni modo vuol dare, la quale aggiugnendoſi a quella, che da principio finge il pittore, invece di accreſcer bellezza all' opere le adombra troppo, e anneriſce. Ogni parte della pittura ſtudia diligentemente, e ſe più ſe medeſimo conoſceſſe meno talora faticherebbe. Tutto poi fa con grazia, ed eleganza; fa bell' arie di volti, bei capegli, con pennellate le più leggiadre del mondo. Circa la ſceltezza delle piegature degli abiti mai non ſi ſazia. Loda al ſommo quelle del ſuo maeſtro, e pur alle volte nel farle n' è più diligente, e minuto ricercatore, che quegli foſſe mai. Tutto quello, ch' egli dipigne ſpira gentilezza, e nobiltà, e tanto ha ciò per ſua natura, e tanto n' è vago, che ancor biſognando non ſe ne può aſtenere, ma ove talor ſia difetto, non è certamente degno di biaſimo, come il ſuo contrario ſarebbe, nel quale incorrono molti, dachè difficile ſi è, che nell' altro inciampi chi non è uomo valente, e fornito di belle idee.

Più che alla forza, e alla terribilità inchina, queſto pittore alla grazia, e alla eleganza, e in queſto la ſua inchinazione ſeconda la ſua perſona. Diſcorre volen-

tieri,

tieri, e talora anco garrifce, principalmente intorno ai pittorefchi artificj, e alle perfezioni dell' arte, e chi vuole il piacer di vederlo infuriato, e trafcorrente in impetuofe declamazioni, affalga alcun poco la gloria, e il merito del fuo maeftro, o di Guido, o del Pefarefe, o del Tiarini, o d' altri di quella taglia, e le fue ragioni difende, parlando dell' arte, con molto calore, ed efficacia. Fa il medefimo effendo di genio francefe qualora alcun faccia contrafto alla gloria di quella nazione, e contra gli oppofitori inveifce, grida, e s' affanna, e del merito del fu magno Re Luigi XIIII talmente è pieno, che di nulla parla più volentieri; è vero, che per foftenere le fue ragioni non bada a trabboccare alle volte in cofe, che altrui difpiacciono, ma perchè ciò deriva da impetuofa fantafia, che lo sforza, avvedutofene poi, niun mai con più rammarico fe ne dolfe, e ne dimandò fcufa (fenza però difcendere dal fuo giudicio intorno all' arte) perchè chiaramente apparifce, che il fondo dell' animo fuo è quale dev' effer, non quale alcune fiate apparifce. Finalmente chi può far fubito contrafto alle violenze naturali? egli è da molti amato, e il conte Fava gli ha voluto fempre gran bene, e il cavalier Creti di quefto amor fa gran conto. In mezzo a fuoi malinconici penfieri, ha avuto anche talora qualche tempo d' allegria, e in fua gioventù ha dato mano ancor' egli alle burle ardite, e graziofe, e fatto piacevoli racconti, trovandofi con gli amici. Talora teme tanto del fuo fapere, che fmania, s' attrifta, e fi difpera, e talora in fe ritornando, e meglio giudicando, moftra conofcere quanto egli vale. E' incontentabile però fempre, torno a dire, ne' fuoi lavori, e della fua gloria al fommo follecito, e gelo-

ſo; e quanto il conoſcerlo tale piace a coloro, che gli commettono pitture, i quali giuſtamente hanno a ſperar di averle egregie, e compiute, altrettanto diſpiace per lo timore di doverle molt' anni aſpettare, il che però non ſempre ſuccede.

Agli ufficj dell' accademia ha ſempre ſoddisfatto, e gli toccò a ſoſtenerne l' undecimo principato, e l' onor mi fece di eleggermi ſuo Viceprincipe. Ha avuto molti ſcolari, e due digniſſimi, che ſono noſtri accademici, Ercole Graziani, e Domenico Fratta.

ANGELO MICHEL CAVAZZONI ACCAD CLEMEN

ANGELO MICHEL CAVAZZONI.

TAle è questo pittore, che io non so se l'antica nostra giurata amicizia valerà tanto, ch' egli per lei sopporti quello, che pur voglio dire di lui, che non fia molto, ma alli suoi scrupolosi, e modesti riguardi è per sembrare moltissimo.

Da Alfonso Cavazzoni, cittadino bolognese, la cui arte era di tigner lane, e sete, ed altre sì fatte robe, nel che tanto era estimato, che a lui molto sempre da lavorare venia, onde agiatamente, e civilmente la sua famiglia mantenea, nacque in Bologna Angelo Michele l'anno MDCLXXII, e perchè visse i primi anni della sua fanciullezza infermiccio, non potè subitamente esser mandato alle scuole, che convengono a quella età. Riavutosi poscia alquanto cominciò a studiare, e dalla madre, che per la morte d'Alfonso la famiglia reggea, gli fu fatto insegnar ciò, che già avrebbe dovuto sapere. Fatto giovanetto s' avvisò di voler fare il giojelliere, o arte simile a questa, e già gli s' era apparecchiata bottega, e maestro, ma non però seppe risolvere, e prese tempo prima di darsi a far tal mestiere,

re, e intanto null' altro facea, che disegnare fantocci ora su le carte, ed ora su i muri. Giovan Giosesso Santi era stato sempre amico di suo padre, e molto in casa sua praticava; ora vide questi un giorno alcuni disegni del giovanetto, che gli dierono buona speranza, e però tanto fece, e disse, che il Cavazzoni fu posto in libertà di attenersi alla pittura, e il Santi sel prese ad ammaestrare. Egli è vero, che il Santi non era pittor di figure, bensì egregio di quadrature, e prospettive, come già dissi nella sua storia, ma tuttavia alcun poco del disegnar figure intendea, e s' avea moltissimi eccellenti, e rari disegni d' ottimi maestri, onde da questi studiando il Cavazzoni con quel lume, che potea dargli il Santi, era da sperare, che sufficiente profitto facesse. Niun mai con più diligenza studiò, niuno spese mai maggior tempo nel ricercare qualunque menoma cosa, la quale gli fosse detta essere necessaria per apparare, e divenire eccellente. Seguitò in questa foggia alcuni anni, e in alcune di queste chiese, e nel claustro di san Michele in bosco principalmente, disegnò opere di grandi artefici, e in questo giunse a segno, che il maestro null' avea più, che insegnargli, anzi si può dire, che Angelo Michele da se studiasse, e senza maestro, dachè il Santi, oltre la detta ragione, se la passava quasi sempre in villa, intento, più che a dipignere, a lavorar di sua mano alcune sue terre. E' vero, che ancora in campagna tenne presso di se il Cavazzoni interottamente molt' anni, ma volendo questi cominciare a ritrar nelle chiese, e ne' palagi buone pitture, come già dissi, s' assentò dal maestro, e si diede a studiare come l' ingegno, e i suoi amici gli dettavano. In questo passò in casa Favi, e molto da quelle egregie pitture apprese, proseguendo sem-

ſempre con la ſteſſa diligenza, ed oſſervanza. Quivi dipinſe alcune teſte tratte da altre, originali di Simon Cantarini, che ottimamente gli riuſcirono. Paſsò quindi a ſtudiare in caſa Angelelli, intorno alla tanto celebrata riſurrezione d' Annibale Carracci, che ora ſerve di tavola all' altare di ſanta Caterina Vigri nella chieſa del Corpo di Criſto. Intorno a queſto quadro ſpeſe alcuni anni ſtudiando cotidianamente, e tra gli ſtudj che fece lo copiò tutto in piccolo, e con tanta attenzione, e diligenza, e così ancora nelle menome coſe imitato, che la copia riuſcì mirabilmente; e perchè tanto ſtudio, e tanta fatica non ſi ſcorgeſſe, ne ſpeſe gran parte ancora nel ricercar, che appariſſe il quadro pinto con bravura, e con facilità, e così gli venne fatto, che in niuna parte lo ſtudio ſoverchio ſi conoſcea. Era dipinto in modo, che parea fatto con la ſteſſa maeſtria, che lo era l' originale; inſomma parea l' originale veduto in un vetro, che in forma piccola il riduceſſe, e chiunque l' ha veduto dirà certamente, ch' io dico il vero. Udj lo ſteſſo Giovan Gioſeffo dal Sole dire, che queſta copia fuori della noſtra ſcuola, e principalmente oltremonti, avrebbe dato molto da penſare, e facilmente ſarebbe creduta originale; e infatti la comperò un' Ingleſe, e molti danari ne diede, e alla ſua patria la portò ſeco, ove Dio ſa in qual' eſtimazione ſi tiene.

Dopo la riſurrezione non meno eccellentemente copiò la tanto famoſa Maddalena, portata in cielo da un Angelo, di mano di Guido Cagnacci, allora in caſa Angelelli, ed ora preſſo l' Elettor Palatino; anzi due ne fece, e l' ultima della prima più bella. Dopo queſto in un quadro di mezzana grandezza ritraſſe la ſtoria di Guido nel clauſtro di ſan Michele in boſco, che riu-

ſcì

ſcì al ſolito mirabilmente, e fu anch' ella portata in Inghilterra. In una teletta pinſe poſcia la teſta ſolamente della famoſa femmina, detta la turbantina di Guido, per un' ambaſciadore a Roma ſtraordinario del criſtianiſſimo Re Lodovico XIIII. Copiò poſcia il quadro, dagli ſcrittori tanto encomiato, e che io comperai due mila genovine per il Duca d' Orleans reggente di Francia. In eſſo è rappreſentata la parabola del figliuol prodigo, opera del già nominato Annibale Carracci, e certamente fece coſa sì bella, che ſaria piaciuta anche allo ſteſſo Carracci. Tentò poſcia di fare alcune coſe di ſuo ritrovamento, e per il ſenator Zambeccari pinſe Servio Tullo giovanetto, che dorme, cui circonda la teſta una fiamma diſceſa dal cielo, e in altra tela un' Amore, che tiene un vetro in mano per cui trappaſſano i raggi del ſole; i quali quadri ſtanno ſu due cammini, e come ancora ſi vede, riuſcirono belli molto, e di diſegno, e di colorito. Non guari ſtette, che fece una tavolina per Udine con molti Santi, la quale gli coſtò molta fatica.

Voleva il ſenator Bargellini pubblicare in un gran libro tutte le più iſquiſite fabbriche di queſta città, intagliate in rame alla guiſa di quelle di Roma (e noi ancora ne abbiamo alcune, e non poche, delle egregie, non per la prezioſità delle pietre, ma per la eleganza dell' architettura) e però a queſto effetto commiſe al Cavazzoni la cura di diſegnarle, e queſti ne fece più di cento diſegni belliſſimi. Vi ſono piante, e facciate di chieſe, e di palagi; parte interne di queſti, e di quelle; fontane, e cappelle, ed ove ſono ſtatue, e pitture, benchè il diſegno non ſia grande più di un foglio di carta, tutto v' è copiato, e sì diligentemente, e fedelmente, e con tal giuſta proporzione, e miſura,

ſura, che non ſi può bramare di più. Sono lineati da architetto, e ombrati da pittore, ma con tanta intelligenza, e ſapere, e con sì bell' arte, che quantunque, non vi ſia una linea tirata ſecondo le regole della proſpettiva, la qual ſerve principalmente a far, che gli oggetti uno più dell' altro, o s' avanzino, o ſi ritirino, ſono, dico, ombrati in guiſa, che ogni menoma coſa ha il ſuo convenevol rilievo, e le più vicine, e le più lontane fanno egregiamente quell' effetto medeſimo, che ſarebbono diſegnate ottimamente in proſpettiva. N' intagliò alcuni in rame, e conformi ai diſegni, e in queſto genere di coſe gli ſi può dare qualunque laude, ch' egli ben ſe la merita. Male ſi è graviſſimo, che una tal' opera non terminaſſe, che Bologna molt' onore n' avrebbe avuto, e ſi vedrebbe s' è vero quello, che del Cavazzoni fu detto; ne ciò dee far maraviglia, perchè molto ſtudio ha fatto Angelo Michele nell' architettura. Fu quindi ſcelto a diſegnar tutta l' armeria di forte Urbano, e a diſegnarla da architetto, co' ſuoi arneſi militari, quanti ſono, così avend' ordinato Papa Clemente XI, ma per la morte del Papa nulla ſi fece; per Benedetto XIII sì, che diſegnò tutta la cappella di ſan Domenico, con le debite miſure, e al ſolito da architetto lineata, e ombrata da pittore, e con entro le pitture, e ſculture, che l' ornano, e la rara, e ſontuoſa arca, in cui riposano l' oſſa del Santo, la quale diſegnò poſcia di nuovo a parte, e in forma più grande, per meglio, e più diſtintamente ritrarla, e tutto queſto fece con ſingular diligenza, e ſapere, e il Papa molta n' ebbe ſoddisfazione.

Non ſi può dire quanto piaceſſe ad Ercole Graziani, il vecchio, la maniera di diſegnare, ed intagliar

di queſt' uomo, e tanto, ch' egli volea, che alcune ſue coſe diſegnaſſe, e pubblicaſſe, ma non ſi fece, perchè tanto non potè la gloria ſolleticare il Graziani, che s' induceſſe a ſpendere un ſol danajo. Marc' Antonio Chiarini, il cui valore è notiſſimo, per ordine del Cignani, ebbe a fare alcuni diſegni di fabbriche, e volle, che il Cavazzoni glieli terminaſſe, ed ombraſſe, e ſtatue vi faceſſe, ove abbiſognava, e queſto è parimente una grande teſtimonianza del valore d' Angelo Michele. Tornando addietro dirò, che Giovan Gioſeffo dal Sole gli fece diſegnare alcuni ſuoi quadri, due de' quali ſono le due ſtragi, che hanno i conti Tedeſchi, e con queſto non ſolamente potè il Cavazzoni acquiſtarſi la buona mercè di quell' eſimio maeſtro, ma ancor luogo avere nella ſua ſcuola; e Giovan Gioſeffo ſempre poi l' ebbe caro.

Tra le coſe, che operò allora, pinſe in un rame la noſtra ſanta Caterina per la moglie di un' ambaſciadore imperiale, che ritornava a Vienna. S' avvisò il ſenatore Magnani di volere, che alcun bravo pittore copiaſſe tutte le pitture della ſua ſala, dipinte da' tre Carracci, e al ſenatore Giovan Gioſeffo dal Sole propoſe il Cavazzoni, com' uomo in una tal ſorta di pittura molto egregio. Prima però, che il lavoro della ſala intrapendeſſe volle lo ſteſſo ſenatore, che Angelo Michele gli copiaſſe il bel quadro del ratto delle Sabine di eſſo Giovan Gioſeffo, e in tal guiſa il copiò, che da molti, e molti di coloro, che l' hanno veduto, e il veggono, è ſtato giudicato originale. Volea poi Giovan Gioſeffo farlo intagliare, e perciò ne commiſe il diſegno al Cavazzoni, che tale il fece, che intieramente ne reſtò ſoddisfatto quel gran maeſtro, e a far, che il foſſe non poco vi volea. Termi

minato questo si diede a copiar le pitture della sala suddetta, ma dopo alcun tempo gli convenne, per certe pressanti occasioni, di far disegni da mandar oltremonti, tratti da insigni pitture, intralasciare il lavoro, come fece per alcuni anni. Finiti, ch' ebbe i disegni commessigli, copiò, e dipinse i tre pregiatissimi quadri di Lodovico Carracci, posseduti dal marchese Cammillo Zambeccari; uno si è la vision di Giacobbe della scala con gli Angeli, che ascendono, e discendono; l' altro Abramo con gli Angeli a mensa; e l' ultimo Mosè, che sgrida le turbe per la idolatria del vitello, e questi originali sono maravigliosi, come per bellezza, e perfezione, così ancora per freschezza, e conservazione, dachè sembrano testè usciti delle mani del loro maestro; ora questi copiò il Cavazzoni, e sì egregiamente, che quando lo stesso Lodovico non li copiasse non so chi meglio far lo potesse. Tornò quindi nella sala Magnani, e vi sta ora compiendo le tralasciate pitture. Tutte le storie ha però compiute, ed ora sta i termini copiando, e quei fanciulli, e satiretti, che le storie dividono.

Il Cavazzoni è uomo di buon giudicio, e che molto intende; tardo però, e timoroso, ma delle cose apprese tenace conservatore. Egli certamente più di tempo abbisogna, che alcun' altro per compiere un lavoro, ma se una tale dimora pregiudica all' util suo, non dee pregiudicare alla gloria, che dee provenire unicamente dal valore dell' opera, non dal tempo, che vi si spende. Nel copiar, come s' è detto, molto egli vale, e quantunque non gli si debba quella medesima estimazione, che a coloro i quali egregie pitture producono, tanta gli se ne debbe però, che porriano molti rimanerne contenti, essendo sempre di gran lau-

de dignissimo colui, che giunse ad esser egregio in quella facultà, che si elesse, e chi ad una di maggior conto s' attenne, e poco avanti passò, non so di qual laude sia meritevole, ne vale alla sua gloria l' aver scelta impresa più difficile, dachè egli dimostra anzi di non aver saputo della propria attività giudicare.

Disegnò ancora tutte le figure di notomìa, che si veggono nel trattato dell' orecchia del dottissimo filosofo, e medico Valsalva, e quelle degli avversarj del sapientissimo, ed elegantissimo Morgagni, e all' uno, e all' altro compiutamente soddisfece; e il secondo con quell' aureo stile, tanto estimato dagl' intendenti del ragionare latino, in una sua pistola scritta al Lancisi, molto il commenda, così per perizia, e diligenza in disegnare, come per esser uomo di ottima, e antica fede; e veramente la onestà, la lealtà, e la fede del Cavazzoni, al pari della diligenza, e della pulitezza eccedono quasi l' estremo; ed egli n' è così sottile, minuto, e scrupuloso osservatore, che ognuno lo giudica di soverchio. Per dar fine a certe quistioni volea, che il segretario dell' accademia delle scienze levasse da' suoi commentarj il suo nome, e le sue laudi, e molto vi volle, e molto, perchè si contentasse, e tacesse.

Egli fu uno de' primi primi, che s' adoperassero per la fondazione dell' accademia, e tanto ha fatto per essa, che pochissimi hanno fatto il medesimo, e niun più di lui, circa la fatica, e l' attenzione. Egli tutti gli ufficj ne ha sostenuto; ne resse il duodecimo principato, che fu al sommo fastidioso, e procelloso, come nel Cap. XIV, e nell' ultimo della storia dell' accademia, si narra.

A.N.

ANDREA FERRERI SCULTORE ACCAD. CLEM.

ANDREA FERRERI.

IO non so come questo scultore fosse eletto uno dei quaranta primi fondatori dell' accademia, non essendo egli bolognese, ne di nascita, ne d' origine; tuttavia egli è d' aversi a grado qualunque errore allor succedesse, per cui ebbe luogo tra noi, essend' uomo di molto valore, e finalmente poi quanto egli sa lo apprese in Bologna, e per questo il possiamo appellar nostro con qualche ragione.

Nacque dunque Andrea Ferreri in Milano il dì XXIII Febbrajo MDCLXXIII di Antonio Ferreri, e d' Isabella Gnoli ambidue Milanesi. Per ottenere la eredità di Giorgio Gnoli, fratello d' Isabella, il quale aveva atteso quì in Bologna al mestier della legge, venne Antonio in questa città, con tutta la famiglia, circa l' anno MDCLXXXIII, e quì Andrea per qualche tempo studiò la lingua latina, ma dimostrato poscia manifestamente la sua inclinazione esser volta al disegno, e alla scultura, fu posto a studiar l' una, e l' altro nella scuola del Mazza, che fu dal Ferreri frequentata con molta diligenza, ben conoscendo, che d' altronde non avrebbe

be avuto modo di apparare quanto egli desiderava. S' invogliò ancora di studiare architettura, e questa l' apprese da se su i libri del Serli, e ciò non dinota poco ingegno, essendo questa un' arte, che molto studio richiede, e molti avvertimenti.

Le cose principali, ch' egli fece di scultura in Bologna, sono le seguenti; la grande statua della nostra Donna del carmine, scolpita in duro macigno, posta sulla colonna eretta, presso la chiesa di san Martino maggiore de' padri carmelitani, quando questi celebrarono solennemente la incoronazione della loro miracolosa, ed antica Madonna; l' altra statua, pur di macigno, di nostra Donna posta nella facciata dell' ospital di san Biagio, la quale è graziosa, e leggiadra al sommo, e affatto della maniera del suo maestro; nella scala della casa Belloni v' ha un' Ercole, ed un' Orfeo molto belli, e in casa Monteceneri una Cerere pur' elegante assai. E' opera d' Andrea la grande statua della nostra Donna, pur di macigno, che si vede sotto il porticale di san Luca, commessagli dal marchese Francesco Monti. Gli furono intanto assegnati alcuni lavori per la città di Ferrara, e così bene soddisfece a chi commessi li avea, che per la stessa città altri gliene bisognò fare, perchè vedendo, che in Ferrara non era più per mancargli da lavorare, si risolvette di lasciar Bologna, e passar colà, e stabilirvi la sua famiglia, e questo fece l' anno MDCCXXII.

L' opere sue in Ferrara sono queste; nel chiostro primo de' padri carmelitani il busto del padre Zagaglia; nella facciata della chiesa di san Domenico quattro gran Santi domenicani di marmo; su la facciata di santa Maria in Vado tre grandi statue parimente di marmo, cioè Maria vergine, e due Angeli; e di marmo pure

pure nel primo chiostro una nostra Donna al naturale. E' disegno d' Andrea l' architettura della cappella, e dell' altare di san Niccola de' padri agostiniani, nella chiesa di sant' Andrea, ov' anche fece le quattro statue di marmo di Santi agostiniani, locate in essa cappella, e una di san Michele fatta mirabilmente, e posta sopra la statua di san Niccola, opera egregia d' Alfonso Lombardi ferrarese, che visse nel tempo dell'Ariosto, e non men che costui poeta, era scultore divino.

Col disegno del Ferreri fu fatta la facciata della chiesa di san Giorgio, fuor di città. Nel duomo poi fece due angeli di marmo all' altare del Sacramento, si come di marmo due piccoli angioletti presso al tabernacolo, e tre serafini nel palio dell' altare. Nella cappella del transito di san Giuseppe, v' ha san Gioachino di sua mano, e sant'Anna, di marmo, e nell' altare di san Vincenzo un san Michele, e un sant' Antonio; e al nuovo altare di Maria vergine miracolosa due angeli di marmo, maggiori del naturale, e varj angeletti, e serafini. Nel palazzo vescovile ha fatto, al mezzo della scala, una statua di marmo esprimente la vigilanza, e tutti gli ornamenti d' arabeschi, e i molti busti di varj Pontefici di basso rilievo, e quello, di tutto rilievo, di Clemente XI. Ha fatto pur di marmo per la chiesa della consolazione due grand' angeli, e la testa di quello, che sta locato dalla parte dell' evangelio fu scolpita dal Mazza suo maestro, il quale allora in Ferrara si ritrovò. Io non ho veduto questi angeli, ma intendo, che il lavoro del discepolo non discorda da quel del maestro. Sono indicibili le cose, che ha fatto in Ferrara Andrea, e nel suo territorio; per l' altar maggiore della chiesa di santa Rosa la statua di san Girolamo, e quella del beato Pietro da Pisa; è suo an-

 cora

cora tutto ciò, ch' è dipinto a fresco nella cappella di sant' Onofrio, come ancora nella capella di Maria vergine vicina a questa.

Nella chiesa delle monache di Cà bianca fece tre statue, la Fede, e due santi dell' ordine de' serviti, ed altre cose per la stessa chiesa; due angeli per la chiesa delle monache di santa Lucia, ed alcune statuette per quella di santa Giustina. Hanno i padri cappuccini, pur di Ferrara, molte opere sue di terra cotta; altre se ne vedono nella chiesa del Gesù, e molte in molti altri luoghi; e nella diocesi ferrarese v' è a canaro un sant' Antonio al naturale di marmo, a massa varj lavori nell' oratorio di san Rocco, e a melara alcuni angeli di stucco.

Fu chiamato a Recanati, e vi pinse alcune prospettive con varie scene da teatro, e nella chiesa di san Domenico fece sette statue di stucco, e due in quella delle monache dell' Assunta. Per la chiesa di santa Giustina di Ferrara fece due sante di terra cotta molto graziosamente atteggiate, e vestite con eleganza, e con buon disegno compiute, e queste veggonsi ai lati dell' altar maggiore. Nella chiesa delle Stimate, pur di Ferrara, v' ha all' altar maggiore sant' Antonio, e santa Chiara, scolpiti in legno dal Ferreri, con molta maestria. L' anno MDCCXXXV fece per li padri di san Francesco di Ferrara, da porsi nel loro noviziato, una statua della Vigilanza, e nella chiesa delle monache di santa Caterina da Siena, due statue, cioè san Domenico, e san Vincenzo Ferreri. Alcuni anni sono fece per la chiesa di san Cosmo, e Damiano di Ferrara, dieci statue di stucco, grandi al naturale, e quindi scolpì per il marchese D. Guido Bentivoglio, cavaliere che quanto nobile (e nobilissimo egli è, come può sapere ognuno,

che

che delle più illuſtri, e chiare famiglie d' Italia ha contezza) altrettanto è amadore delle buone arti, ed intendente, e non ſolamente le ſtima, ed ammira, ma le promuove, ed innalza; ſcolpì dico per queſto ſignore un belliſſimo fanciullo in marmo di carrara, e sì grazioſo, e bello, che pare del ſuo maeſtro, e dell' Algardi ancora.

Nel presbiterio di ſan Franceſco, pur di Ferrara, veggonſi di mano d' Andrea, dalla parte della epiſtola, due bei fanciulli, che adornano una memoria antica d' un' antenato del marcheſe Ercole Bevilacqua, e dalla parte dell' Evangelio un' ornamento con altri quattro fanciulli, intorno ad una lapida poſta dal detto marcheſe alla memoria del fu Cardinal Bonifazio Bevilacqua, e queſto cavaliere non ſolamente alle glorie intende di ſua familia, che ben n' è degna, ma più ancora a quelle della ſua Patria, perchè non riſparmia, ne incomodo, ne fatica. Nella detta città, e nella chieſa delle monache di ſan Guglielmo, architettò il Ferreri un' altare, e vi fece le ſtatue di marmo, come di marmo è l' altare ancora, e le ſtatue ſono alcuni angioli, e due puttini ſopra li riminati, ed alcuni ſerafini. All' altar maggiore di ſanta Barbara, coſtrutto col ſuo diſegno, fece due ſtatue di ſtucco, cioè ſant' Apolonia, e ſanta Lucia, ed alcuni fanciulli, ed altri ornamenti; e per la chieſa nuova de' cappuccini, a creſpino, ha fatto una ſtatua di legno al naturale, rappreſentante ſan Franceſco di Paola. Stà il Ferreri preſentemente lavorando in marmo di carrara un' Ercole fanciullo, che ſtrozza i ſerpenti, ed altre coſe, dachè mai, per lo molto valor ſuo, non gli mancano occaſioni di operare, come fa con aſſiduità ſempre, e con diligenza.

Infinite cose operate dal nostro Ferreri ho tralasciato; di scultura, di pittura, e d'architettura, ma dalle narrate si può comprendere, che quest' uomo è atto a tutto ciò, che dal disegno deriva, onde ha ben ragione Ferrara, ove ha la sua stanza fermata, se il tiene in molto pregio; anzi avendo il pubblico di Ferrara, composto d'un maestrato di Savj, e di Riformatori, stabilito di erigere, come la nostra, un' accademia di pittura, di scultura, e d'architettura, a comun beneficio (idea, ed esecuzione dei due nobilissimi cavalieri già sopra nominati, cioè il marchese Ercole Bevilacqua, ed il marchese D. Guido Bentivoglio d'Aragona) fu da suddetti maestrati eletto il Ferreri per primo direttor degli studj, il cui solenne, e sontuoso aprimento si fece la sera degli VIII febbrajo MDCCXXXVII, con una accademia assai numerosa di componimenti poetici, alla presenza del Legato, del Prolegato, del Giudice, e maestrato de' Savj, e de' Riformatori perpetui, oltre un concorso fioritissimo di persone nobili, e d'altre dotte, e il tutto fu fatto con magnificenza, e con decoro grandissimo. Io questo non ho voluto tacere, prima, perchè serve all'assunto mio di dimostrare qual conto in quella inclita città si faccia di Andrea Ferreri; e poi mi pare, che ancora a Bologna accresca pregio il vedere, che da maestrati, e da signori così saggi, e prudenti, sia una cosa nostra imitata, e in guisa, che si regoli quasi affatto, con le medesime leggi, avendo preparato fondi per lo stabilimento di così utile, e profittevol pensiere, e per premiare la gioventù studiosa, e quel ch'è più, ricompensare non scarsamente i maestri accademici, perchè con amore, e con assiduità instruiscano la gioventù; conciossiachè, non trovandosi, che di rado,

do, chi per la ſola gloria fatichi, è neceſſario, che qualche emolumento quell' effetto in ciaſcuno produca, che la gloria in pochi produce, e a queſto irreparabilmente debbono i ſupremi ſignori intendere, quando pur bramino, che tali coſe abbiano lunga durata, ed accreſcimento. Per l' accademia noſtra poi è grande onore, che a primo direttore della ferrareſe un noſtro accademico ſia ſtato eletto.

E' il Ferreri uomo pieno di oneſtà, e d' ottimi coſtumi, ma di portamento tale, che quell' uomo non dimoſtra eſſere, ch' egli è, anzi ogn' uno a vederlo il terrà per maeſtro di qualche baſſo meſtiere, ma a lui piace di così coſtumare, non d' altro curandoſi, che di operare con diligenza, e con ſapere, e per queſto è amato molto, e ſtimato. Il ritratto ſuo, quì poſto a principio, è intaglio, e dono a me fatto corteſemente, del celebre Bolzoni intagliator ferrareſe.

GIAM-

GIAMPIETRO CAVAZZONI ZANOTTI

GIAMPIETRO CAVAZZONI ZANOTTI.

IO debbo ora ſcrivere di me medeſimo, che così la ſtoria richiede. So che pochi quelli ſaranno, che curino de' miei caſi, e di ciò, che abbia fatto, e per queſto appunto debbo curarne io, acciocchè almeno ſi ſappia, ch'io viſſi, e non affatto ſcioperatamente, e queſto deſiderio di rimanere nella memoria degli uomini il meglio, che ſi può, è un natural deſiderio, che merita, ſenon laude, almeno iſcuſazione. Parlerò dunque, come ſaprò, di me, e delle coſe mie, laſciando, che altri giudichi ſe troppo avrò detto, o troppo taciuto.

Da Giovan Andrea Cavazzoni Zanotti, bologneſe di naſcita, e di origine, e da Maria Margarita Enguerani cittadina di Parigi, ma nata in Abville, nacqui in Parigi il dì IIII ottobre MDCLXXIIII. Divenuto grandicello fui dal padre fatto inſtruire cittadineſcamente, e paſſati i primi rudimenti delle prime ſcuole fui poſto in collegio di preti, perchè lettere m' inſegnaſſero, e vi ſtetti tre anni. Giunto agli anni dieci, venni dal padre condotto a Bologna con tutta la famiglia, e quì de' beni accumulati in Francia, e ſu i monti, e

ſu

ſu le gabelle di Parigi locati, e d' alcuni pochi, che quì avevamo, potei eſſere mantenuto ſempre agiatamente. Un sì lungo viaggio, e alcune circoſtanze, che ne derivarono, mi fecero paſſar molto tempo ſenza ſtudiare, e dalle lettere mi alienarono, e però dovendo, o queſte ripigliare, o ad alcun' arte attenermi, m' appigliai alla pittura, e mio padre v' acconſentì, e Lorenzo Paſinelli fu quegli, che mi tolſe ad ammaeſtrare, e sì benignamente, ch' io non ſon per obbliarlo già mai. Non nella ſcuola tra la torma di molti ſcolari, ma in una ſtanza preſſo di ſe mi tenne ſempre, e tanto amore mi preſe, che non come ſcolar mi trattò, ma come figliuolo, anzi più di una volta ſi eſpreſſe, che nulla più avrebbe avuto caro di queſto, cioè, che il foſſi ſtato; e la memoria di ciò mi è così tenera, così cara, e ſoave, che anche dopo di me deſidero, che ſi mantenga. Quì ſtudiai con molta aſſiduità, quantunque doveſſi ſpendere alcune ore della ſera nella ſcuola di un prete, a cui venia dal padre mandato, perchè m' approfittaſſi ancora un poco nello ſtudio delle lettere, che ſe non è neceſſario affatto, molto è però giovevole ad un pittore; pure il laſciai dopo alcun tempo per frequentare le accademie del nudo, e quella principalmente del ſenator Ghiſilieri, nella quale ottenni una volta il ſecondo premio, e fu l' ultim' anno, ch' ella ſi fece; e mi ricordo, che l' argomento era Narciſſo, che ſi ſpecchia nel fonte.

Cominciai dopo alcuni anni a dipignere, e a ritrarre le opere del maeſtro. Paſſai quindi a produr coſe di mio ritrovamento, e la principale pittura, che allora faceſſi fu la tavolina poſta l' anno MDCLXXXXIII nell' altar della ſagriſtia del Corpus Domini, nella quale eſpreſſi ſanta Caterina Vigri, che aſſiſtita da un' angelo

gelo, ſcrive il libro delle ſette armi ſpirituali; e mi ricordo, che allora il mio maeſtro alquanto ſe ne compiacque, e m' incoraggì a proſeguire. L' anno MDCXCV mandai al dottore Niccolò Baldelli di Cortona (gentil uomo, che molto mi amava, e molti mi fe' beneficj) un ſant' Antonio, che ſgrida Ezzelino da porre in un ſuo altare. Nello ſteſſo anno avea preſo moglie, innamorato di una nepote del maeſtro, per nome Coſtanza Gambari, giovane di molta bontà, e d' ottimi coſtumi, con la quale dopo quarantatrè anni, vivo ancora, la Dio mercè, concordemente, e lietamente. Io fui in ciò troppo certamente ſollecito, e in età così freſca fu poca accortezza il caricarmi degl' incomodi, che reca l' eſſer capo di una famiglia, tuttavia la bontà di Dio così poi ſempre mi ha ſovvenuto, e in tante maniere, che io non mi ſon mai pentito di una tale ſollecitudine, e queſto il dico a conforto di chi in tal guiſa ſi trova legato, e non perchè così toſtamente alcuno ſi leghi. Poco dopo morì il mio cariſſimo padre, e fu il dì XIII ſettembre dell' anno ſuddetto MDCXCV; ſeparato però dalla madre, e dai fratelli, mi ritirai con la moglie nella caſa ove abitava il mio maeſtro, nella quale, dopo alcuni anni vennero anch' eſſi i fratelli, e la madre. Queſta ch' era rimaſta, ſi può dire, padrona quaſi di tutta la roba del marito, per certa legge di Parigi, e per la tutela avuta de' figliuoli, non mancò mai di ajutarmi, vedendo, che io cominciava molto a patire ſotto il peſo della creſcente famiglia, anzi ſempre, finchè lo ha permeſſo la fortuna, ampiamente m' ha ſovvenuto, e dachè ella è morta anch' eſſa, (e ſon' ora appunto due anni) ſpero, che da Dio n' abbia preſentemente buona mercede. Valſe queſta liberalità della madre a darmi maggiore comodità di ſtudiare,

e perchè non potei giammai perdere certa efficace inchinazione alle lettere, tratta dalla natura, e particolarmente alla poesia, mi diedi ancor queste a studiare, e se non con maestro, e con metodo, quanto almeno si può, con i libri, e con la pratica, e con gl' insegnamenti di dotti amici, che molti de' sì fatti sempre n' ho avuto.

Dipinsi in questo mentre una Venere stesa su un letto, la qual porge ad Amore una treccia de' suoi capegli per fornirne l' arco, mentre un satiro in lontana parte corre dietro ad una ninfa; e questo quadro, se non dai molti intendenti, è stato da alcuni pittori, in occasione di rivenderlo, attribuito al maestro, la cui gloria certamente troppo patirebbe, se ancor da chi più intende fossero giudicate per opere di sua mano tali pitture; alla mia sì, che basta, che i mezzani conoscitori così giudicassero.

Pinsi l' anno MDCXCVII i due sportelli, che servono a chiudere le reliquie dell' altare della sagrestia di san Pietro, e v' espressi la resurrezione de' morti, nell' estremo dì del giudizio; e l' anno MDCXCVIIII un noli me tangere per le monache di santa Maria Maddalena di Cortona, e quindi posi mano ad una gran tavola della strage degl' Innocenti per la stessa città, da locar su un' altare della chiesa di santa Margarita. Intanto con mio sommo dispiacere morì l' amato maestro, e fu il dì IIII marzo MDCC, e così sconsolato, ed afflitto rimasi, che stetti alcun tempo senza potermi in guisa riavere da attendere agli studj miei. Terminai, come prima potei, il quadro degl' Innocenti, e a Cortona il recai, ove tanti onori, e tante cortesie ricevetti, che più non ne avria meritato un eccellente pittore. Stetti colà tre mesi, e vi feci alcuni ritratti, ed altri quadri,

dri, e mi fu commeſſa una tavola per le monache di ſanta Croce, che feci tornato che fui a Bologna. Feci poſcia molti altri quadri, e tra queſti un ripoſo della Vergine nel viaggio d' Egitto per il famoſo intagliatore in rame Franceſco Francia, e una tavola grande d' altare del martirio di ſanta Lucia, che andò a montenuovo per la chieſa di quelle monache. Pinſi per la città d' Imola una tavolina di un' Angelo cuſtode, e in queſto pubblicai un piccol libretto della vita del mio diletto maeſtro, il quale per lo ſtile adoperatovi, negherei d' aver fatto, ſe non foſſe, che ſerve almeno di monumento circa la ſtima, e la gratitudine mia verſo il valore, e la bontà di un tant' uomo. L' anno MDCCIIII feci pure una tavola per la città di Grenoble con la Madonna, e varj ſanti; e feci per varie perſone ancor altri quadri; e nel MDCCV pubblicai alcune lettere in difeſa della Felſina pittrice del Malvaſia, criticata ingiuſtamente da certo canonico Vittoria da Valenza. Dipinſi il martirio di ſanta Lucia per il ſenator Calderini, e alcuni piccoli quadri, e molti di varie miſure per diverſe perſone, ed uno ſi è il ſan Giuſeppe, che in braccio tiene il bambino Gesù, poſto in un piccolo altare della chieſa di ſan Biagio, e ſerve di compagno alla bella Madonna di Liſabetta Sirani. Non vo tacere una Madonna, mezza figura, e più, che tiene in braccio faſciato Gesù bambino; e in lontananza vi ſono due angeli, che ſonano, e ſan Giuſeppe, che ſta ad udirli; e la feci per Don Giacinto Tommaſi, oggi economo del collegio Mont' alto, e allora maeſtro di un mio figliuolo. Feci ancora alcuni quadri, che andarono a Perugia, ed un ſan Pietro martire, che celebra meſſa per Milano, ed altri per Bologna, e per altre parti.

 Per

Per la famosa controversia, nata intorno al libro delle considerazioni del marchese Orsi, pubblicai l' anno MDCCX un dialoghetto sopra la dilicatezza delle pitture della seconda maniera di Guido Reni, e con questo difesi alcune sentenze di quel gran letterato, che la dilicatezza dello scrivere avea comparata ad alcune opere di quest' esimio pittore, e allora mi guadagnai l' affetto, che poi sempre mi ha portato, di quell' egregio cavaliere, che tanto onore ha fatto alle lettere italiane, e alla sua patria Bologna. Sta il dialogo inserito tra le osservazioni critiche del Baruffaldi.

In quest' anno dipinsi il presepio in ovale, che sta nell' oratorio della compagnia della Purità. Feci poi una tavola d' altare con san Bernardo, cui alcuni angioletti mostrano gli strumenti della passione di nostro Signore, e mi fu commessa dal prestante letterato Girolamo Baruffaldi suddetto, mio vecchio, ed ottimo amico, oggi arciprete di Cento. Per il capitolo de' canonici di san Petronio pinsi il detto santo assunto al cielo, e giunto innanzi alla santissima Vergine, dalle cui braccia il bambino Gesù si spicca, e corre ad incontrarlo, ed abbracciare, e la espressione divota, e tenera di tale argomento, credo, che fosse cagione, che il quadro a molti piacesse. Pinsi poscia un gran quadro per li padri domenicani di Milano, con dentro il bambino Gesù, san Domenico, e san Tommaso d' Acquino, ed altri santi tutti in alto su le nubi. Feci una poesia, che assisa sovra un carro scorre per lo cielo, e giugne a penetrare ne i fati, e mi fu commessa da un nobile, e gran letterato perugino, il conte Giacinto Vincioli, il quale, oltre il danajo, che liberalmente me ne diede, lo encomiò

anco-

ancora nelle ſue rime. Feci quindi in un rame una noſtra Donna, che allatta il bambino Gesù, e la feci per un grandiſſimo letterato, e del pari mio amico, a cui ho molti obblighi, e queſti ſi è l' abate D. Girolamo Tagliazucchi modoneſe, da molti anni in quà lettore, e maeſtro d' eloquenza nella reale univerſità di Turino. Credo, che colà l' abbia ſeco; ſo certamente, che conto ne facea, e più, che l' opera, non vale, ma moltiſſimo amore mi porta, e queſto ſolo forſe dà prezzo alla pittura, e valore. L' anno MDCCXIIII feci per una chieſa fuori di Cento, una tavola con ſanta Lucia, ſant' Antonio abate, e quel di Padova, e l' anno ſeguente diedi compiuta la tavola, che ſta nell' altar maggiore della chieſa di ſan Tommaſo del mercato, nella quale ſi vede il detto ſanto in mezzo agli Appoſtoli, in atto di chieder perdono a Criſto della ſua incredulità, rinfacciatagli in quell' atto d' invitarlo a toccargli la piaga. Io di queſto quadro dirò, che s' ebbe molta fortuna, dachè certamente a pochi diſpiacque. Pinſi l' anno MDCCXVI in un piccolo rame una ſanta Roſalia morta, e giacente in terra, per il dottore Paolo Batiſta Balbi mio ſtrettiſſimo amico, e in altri luoghi già da me nominato. Per il padre Agoſtino mio fratello, che Dio s' abbia in cielo, feci l' anno MDCCXVII una piccola tavolina di un Angelo custode, d' invenzione parmi alquanto nuova, e non adoperandola come avea penſato, ne fece egli poi dono alla Tereſa mia ſorella, morta ancor eſſa, ed ora ſta preſſo i Monti miei nipoti. Il ſan Pio V con la beata Vergine, e il bambino Gesù, che ſta nella cappelletta dimeſtica del palazzo Ghiſilieri, è di mia mano, e mi fu commeſſo da monſignor Antonio Ghiſilieri, cui molto piacque. Per il celebratiſſimo medico Pizzi

zi pinsi in un rame Cristo in croce con san Giovanni, e la Maddalena, e un altro più grande, e poco dissimile, in cui felicemente, la Dio mercè, mi venne espresso quando l' amoroso nostro Redentore consegnò alla madre per figliuolo Giovanni, e a lui per madre Maria; dissi felicemente, perchè non vi fu alcuno, che il vedesse, il quale non iscorgesse subito quello, che io n' avea pensato. Il feci per il conte Guido Ascanio Orsi, oggi uno de' quaranta di Bologna. E' di mia mano ancora il gran quadro posto nella sala ove pranzano il Gonfaloniere, e gli Anziani, ed è quello, in cui si vedono alcuni ambasciadori di romagna assicurar sul carroccio (come costumavasi allora) il popolo bolognese d' amore, e di fedeltà. Io certamente non debbo dire, che questo quadro sia uno de' migliori di quanti sono in quella camera, ma non posso lasciar di dire, che certamente non è il peggiore, e non credo, che la modestia se n' abbia a dolere.

Dipinsi un quadro della morte di Patroclo, allorchè Achille giura di farne vendetta, mentre Tetide sua madre gli offre uno scudo da armarsi per tale impresa. Questo quadro mi fu commesso da Giovan Gioseffo dal Sole per il marchese Giacomo Filippo Durazzo di Genova, e l' essermi stato da un tant' uomo commesso, non è un' onore, ch' io voglia tacere. Terminata, ch' io ebbi questa pittura passai a Roma per un ricco personaggio, che colà m' inviò. Non si può dire con qual piacere v' andassi, essendo io stato sempre volonteroso di vedere quella tanto celebrata città. La vidi, e fu l' anno MDCCXVIIII, e comechè abbia veduto molti paesi, e molte città, così della Francia, come della Germania, e molte delle

più

più belle d' Italia, pur tanto Roma mi piacque, che altra città non bramo tanto di rivedere.

Ho dipinto poſcia un ſan Girolamo nel diſerto per li cappuccini di Fano, commeſſomi dal conte Balì Marcolini Faneſe, gentiluomo ſommamente letterato, e altrettanto pieno di corteſia, e di bontà, e ſei quadri de' paralelli di Plutarco per una ſua galleria. Ho fatto un ſan Gregorio ora poſto nella cappella maggiore del duomo del Finale di Modona, e per la chieſa dell' oſpitale di ſanta Maria della Pace, di detta terra, una tavola con la beata Vergine, e il bambino Gesù con gloria d' Angeli. Ultimamente poi feci una tavolina di ſanta Roſa alla quale, mentre lavora nella ſua cella coſe a donne pertinenti, è apparſo Gesù bambino, che viene da lei umilmente adorato, e queſto quadro ſta nella chieſa de' padri domenicani di Faenza. Sto ora facendo una tavola d' altare, e vi pingo il bambino Gesù in atto di benedire ſan Giovanfranceſco Regis, che gli ſta avanti ginocchione, tenendo in mano una croce, e dall' altra parte ſan Giuſeppe, che ſiede ſu le nubi, e queſto quadro mi fu ordinato dal gentiliſſimo padre Gregorio Maria Gabellotti geſuita per la ſua chieſa in Faenza. Faccia Dio, e queſti due ſanti benedetti, ch' io 'l compia, e m' aſſiſtino, perchè in qualche modo il compia degnamente. Debbo ancora pignere un quadro per la libreria de' canonici Lateranenſi di Piacenza, la quale con tanta cura, e ſollecitudine ſta formando, e accreſcendo de' migliori, e più ſcelti libri, ed in qualunque genere (dachè ben li conoſce) il reverendiſſimo abate D. Aleſſandro Chiappini, uno de' primi primi della ſua religione, ed uomo delle ſcienze, e delle bell' arti al ſommo curante, ed intelligente, e cui ho tanti obblighi, che non potrò

mai

mai ſoddisfarli, anzi cotidianamente creſcono; e benchè ciò ad un'animo grato ſia peſante, mi biſogna con pace, e con piacer tollerarlo. S' abbia pur lunga vita, e faccia il Signore, ch' io poſſa per molto tempo fruire dell' amor ſuo, ma gli anni s' avanzano, e corro verſo la ſera.

Forſe il dovrei tacere, ma pur vo' dirlo, cioè, ch' io ho in varj tempi pubblicate tragedie, e rime, e ch' io ſono annoverato tra i Gelati, e tra gli Arcadi, ed in molt' altre accademie; che uno de' miei fratelli è predicatore di qualche fama, e in ſan Petronio predicò con applauſo la quareſima dell' anno MDCCXXXII; che l' altro è lettore maeſtro di filoſofia, e matematica in queſte pubbliche ſcuole, e ſegretario dell' accademia delle ſcienze, di cui ha pubblicato i comentarj; e finalmente, che tra i molti figliuoli, ch' io ho, e tali, che a Dio ne rendo grazie infinite, Euſtachio è ſtato da queſto reggimento eletto ad ajutatore nelle oſſervazioni aſtronomiche, del celebratiſſimo Euſtachio Manfredi, ſuo patrino, e maeſtro. Mi perdonino coloro cui ſembraſſe, che quì troppo intenda al mio onore, dachè confeſſo, che ſi come non può diſpiacermi di ottenerne, così non poſſo ritenermi del farlo paleſe.

Come nel capo ſecondo della ſtoria già diſſi, fu mio penſiere la fondazione della noſtra accademia, alla quale ho ſervito molt' anni di ſegretario, e ſe poi queſta carica depoſi, ne adduſſi per cagione i miei ſtudj, e i miei dimeſtici intereſſi, a quali molto doveva attendere, eſſendo gravato di numeroſa famiglia, e de' beni paterni ſcemo in gran parte per i noti infauſti provvedimenti fatti in Francia, allorchè il preſente Re era ancora pupillo.

Cir-

Circa la pittura molto io ſono innamorato dell' antico ſtile, ed un di coloro, che ſoſtengono, che molto ſia univerſalmente ſcaduta, e ciò perchè le coſe, che ſono di fondamento all' arte, e in cui conſiſte l' operar con ragione, e con ſapere, ſi ſprezzano dalla maggior parte, non che ſi tralaſſino. Molto alla pratica ſi dona, e poco, o nulla, alla vera ſcienza dell' arte, e intanto ſi cammina tentone, e non a lume aperto. La pratica è certamente neceſſaria, e ſenz' eſſa nulla può farſi, che piaccia, ma ove ſola ella ſia non mai perfezion ſi ritrova, e l' accoſtarviſi è ſempre fortuna, di cui ſempre s' ha a temere, come chi giuoca a dadi, che per quanto buoni punti ſi faccia non è mai ſicuro di rifarli. Gli antichi, che operavano con vera ſcienza dell' arte loro, non avean cotal dubbio. Quello, che io dico, nol dico per tutti, e nè meno per allacciarmi, come ſuol dirſi, la giornea, dachè quello, che avrebbeſi a ſapere, e che non ſi ſa, da me ne pure è ſaputo. Quello però, che mi conſola ſi è, che io diſcerno la miſeria comune, e la compiango, dove tanti, e tanti, che più di me ancora vi ſono involti, non la ravviſano; io per queſto non ho mai voluto tenere ſcuola, e a due, o tre ſolamente m' è convenuto far da maeſtro. Ora nol fo ad alcuno, e ſpero, così facendo, di giovar più all' arte, che molti inſegnando.

Circa la forma di mia perſona, io mal non dirò, dicendo, ch' io ſono grande aſſai, e tanto, che meglio ſarebbe, che un palmo il foſſi meno; ma intorno a ciò tanto ne ho detto ne' miei verſi piacevoli, che parmi, che baſti, dachè anche poetando non ſoglio molto dilungarmi dal vero. Io ſon ſano, la Dio mercè, e come l' era trent' anni prima, comechè niun riguardo m' aveſſi mai, troppo fidandomi della mia buo-

na natura. Intorno a' miei costumi ho proccurato sempre, che sieno regolati dall' onestà, ne so di aver fatto mai cosa, perchè potessi essere disonorato. Confesso, che alle volte io sono ostinato sostenitore del mio parere, e principalmente ove sia, chi con fasto, ed ostinazione m' assalga; cedo però ove dolcemente sia convinto, o ripreso. La quiete, e la pace s' hanno tutto il mio amore, ne difficil cosa si è il farmi deporre talora la voglia, e la ragion di piatire, e poche lusinghe più mi fanno fare di quello, che si vorrebbe. Il presente libro, il quale quantunque poco vaglia, m' è però stato di grave, e lunga fatica, è sufficiente a dar pruova di questa verità, dachè non per altro presi a scriverlo, che per riguadagnarmi l' amore di tutti, parendomi per la lite narrata già nel fine della storia, di averlo almeno in gran parte perduto. Non fui certamente il primo, come si suol dire, a piegar la bandiera, ma piegata, che fu, più di quello ho fatto, che si desiderava, e credo ne' miei compagni l' amor verso me, non che riacceso, ma più dell' antico di molto cresciuto.

Che io ami sopra ogni altra cosa la verità, non credo, che mi sia necessario l' addurne testimonianze; e chi questa storia ha fin quì letto, se ne sarà bene addato, e come abbia usato franchezza, e libertà. So che non è strada così facile da tenere senza inciampare in qualche altrui querimonia, ma ho proccurato di farlo in modo, che quale giudicherà con dirittura, vedrà, che onore ne viene a coloro di cui ho scritto, anzichè il suo contrario. Le cerimonie abborrisco, e tanto mi piace di usar civiltà, quanto mi sembra di riceverne, e s' amo la gloria, non uso artificio, ne sfacciataggine per ottenerla, e sol da color, che ne hanno vorrei

rei riceverne, imperocchè da gli sciocchi non curo, e sì come dell' altrui virtù sono amator, e lodator senza fine, così spregio i gradi, e le dignità, che oggi per lo più sono vendute, o donate a chi non ha alcun merito; tuttavia non manco però, che di rado al debito mio, secondo quello, che il mondo sciocco vuol che si faccia. Il desiderio di possedere non mi tormenta, ne dagli studj miei, ne pur per un momento mi allontana, così il bisognevole solo, non mai il soverchio, mi costa qualche pensiere, ma quello a cagione della numerosa famiglia più me ne costa, ch' io non vorrei, la qual famiglia però se mi grava non mi noja; io son tuttavia dell' opera mia, alquanto liberale, e d' altro anche il sarei, se all' animo fossero pari le facultà, le quali se bastano al bisogno, non bastano all' adoperare liberalmente, che pur tanto mi piacerebbe.

Non troverassi, grazie a Dio, chi più abbia amici, e migliori, e questo, se non mi lusingo, credo, che derivi da certa schiettezza, e lealtà di procedere, che a molti piace, e ancora da certo parlar giocondo, che smentisse in gran parte la serietà, che mi si vede nel volto. Anche a me par quello, che a molti, cioè, che se allo studio della pittura solamente avessi applicato, sarei miglior pittor divenuto, ma non son già di parere, che tanti, che non san quasi leggere, m' abbiano per questo a spregiare come se pittore non fossi, qualora essi nol son più di me. Io ho sostenuto molti uffícj dell' accademia, e ne ho retto il decimo principato con attenzione, e con diligenza al pari d' ogni altro.

Se dovessi di nuovo scrivere questo racconto il farei più breve, ma dachè gli è fatto, così rimanga.

A quel, che ſuonano le parole s' ha ad attendere, non a quante elle ſono, e chi ſcorgeſſe in me anche un poco di amor proprio, eſamini ſe ſteſſo, e poi mi condanni.

AURE-

AURELIANO MILANI PITTORE ACCA. CLE.

AURELIANO MILANI.

NAcque in Bologna Aureliano Milani l' anno MDCLXXV. Suo padre fu macellajo, e qualche parentela avea con Lodovico Carracci, il cui padre pur facea lo ſteſſo meſtiere. Egli un zio s' ebbe il quale era pittore, e alquanto valente nel copiar le pitture di Flaminio Torri ſuo maeſtro, e ſi nomò Giulio Ceſare, pur de' Milani. Cominciò Aureliano, piccol fanciullo ancora, ad invaghirſi di divenir pittore, e qualche inſegnamento n' ebbe dal zio; ma perchè meglio per la via di queſta profeſſione s' incamminaſſe, fu poſto alla ſcuola di Lorenzo Paſinelli, a cui lo ſteſſo zio molto il raccomandò; non andò però gran tempo, che di queſta ſcuola ſi ſtuccò, e a quella paſsò di Ceſare Gennari, ma meno ancora vi ſtette, che fatto nell' altra non avea, tale eſſendo, che da ſe volea regolarſi, ne alcun maeſtro avere. Io credo, che fin d' allora gli veniſſe in fantaſia di rinovar, ſe potea, la maniera de' Carracci; penſier meritevole d' ogni laude, ma per compierlo ci abbiſognano quei medeſimi ammaeſtramenti, ch' eſſi ebbero, e convien fare quei

quei medesimi studj, ch' essi fecero, onde poter operare con sicurezza, e con profondo sapere. Con questo desiderio molto si diede il Milani a disegnare le opere de' suddetti Carracci, e proccurò, per farlo con più agio, di essere ammesso in casa Favi a studiare, e l' ottenne; e molto vi stette, e molto profittò; ne solamente in questa casa trovò maniera di apparare, ma ancora non poco sollievo per il suo sostentamento, conciossiachè, trovandosi allora la sua famiglia alquanto povera, molto il conte Alessandro lo ajutò, e si può dire, che affatto il mantenesse; e il facea, perchè vieppiù studiasse, da che il vedea molto attento allo studio, e ch' ottimo ingegno avea per la pittura. Dopo alcuni anni gli convenne abbandonare la casa de' Favi, ma senza alcuna sua colpa, come dimostrò chiaramente lo stesso Conte, che sempre lo ajutò finchè visse, e secondo la necessità, che il Milani ne avea.

Stava intanto certo Alessandro Mari pittore, copiando in casa Angelelli il celebre quadro della risurrezione del Signore, dipinto da Annibale Carracci, che dovea porsi poi, come fu fatto, nella cappella di santa Caterina da Bologna, nella chiesa del corpo di Cristo, in conformità del testamento del senatore Angelelli, ultimo defunto, che ancora aveva ordinato, che vi si facesse un sontuoso altare; ma perchè il Mari era poco vago di faticare, e molto di spassarsi, gli venne in pensiero di pigliarsi presso un giovane, che lo ajutasse, e si prese il Milani, cui parve, che s' aprisse il cielo in questa occasione di studiare con tanto agio, e così da vicino intorno ad una tavola, ch' è una delle più egregie, che mai vedesse alcun secolo. Era amico il Milani di Angelo Michel Cavazzoni, e la loro amicizia si fece in casa Favi, ove entrambi mol-

to

to avean già ſtudiato; il Milani però fece tanto, che il Mari ſi contentò, che ancora il Cavazzoni andaſſe a ſtudiare ſul quadro della riſurrezione, e queſto ſervigio fatto a queſti due bravi, e attenti giovani, gli fruttò, ch' eſſi per lui fecero la copia, ch' egli far dovea, commeſſagli dal marcheſe, erede del ſenatore Angelelli. Molto dunque allora ſtudiò il Milani intorno al detto quadro, e il copiò in pittura, e in diſegno, e non poco profitto fece. Intanto gli preſe grande affezione certo frate ſervita, che ſi chiamava padre maeſtro Giambatiſta Bernardi, ed era molto amatore della pittura, e queſto buon religioſo cominciò a proteggere, ed ajutare il Milani, e a pubblicarlo un nuovo Carracci, e gli proccurava commeſſioni, e gli facea guadagnare quanto più potea. Aureliano pinſe allora un quadro della ſtrage di ſant' Orſola, e delle ſue vergini, e molto intorno vi ſtudiò, e faticò, e il quadro riuſcì alquanto buono, e così, che in alcune parti fu aſſai lodato. Dopo queſto ne pinſe uno aſſai più grande, in cui eſpreſſe la riſurrezione di Criſto, e comechè il faceſſe di ſuo ritrovamento, pure vi ſi vedea non poco apparire di quello ſtudio, che fatto avea ſu quella dipinta da Annibale. Cominciò un' altro quadro più grande ancora, ed è Criſto, che in mezzo a' ſoldati giudei, portando la croce al monte calvario, viene incontrato dalle Marie, e queſto quadro dovea terminarlo per il ſenator Magnani, cui molto ne piacea la diſpoſizione, e il diſegno.

Cominciò ancora a dipignere a freſco, e con Pompeo Aldrovandini molte coſe fece, e alcune proſpettive ne' chioſtri de' padri ſerviti; e nel dormitorio la ſantiſſima Annunziata, ma quì la quadratura è di Gioſeffo Carpi. Dipinſe parimente a freſco in caſa

Angelelli, in caſa Melari, e in quella de' Malvaſia; e poſcia un noſtro Signor flagellato alla colonna in una di quelle quindici cappellette, che ſono dedicate a' miſterj del roſario, e ſi veggono nel ſalire il gran porticale della noſtra Donna dipinta da ſan Lucca, e queſt' opera fu certamente molto gradita. Ebbe intanto la commeſſione di far più quadri, di ſtorie tutte ſacre, per il Duca di Parma, e ſi diede però molto a ſtudiare, e faticare, così per acquiſtar fama, come per ſoddisfare al deſiderio di quel Principe, che a tal lavoro lo aveva eletto. Furono in tutti nove, e ſe non tutti, la maggior parte erano grandi aſſai, e mi ricordo, che alcuni n' eſpoſe l' anno MDCCXI ſotto il portico di montalto, e certamente a molti piacquero. Pinſe ancora un Sanſone per il ſenator Magnani, e quindi un quadro di Criſto, che libera lo indemoniato, ne ſo per cui. Era amico di certo Girolamo Bevilacqua, giojelliere, gran trafficator di pitture, e per eſſo dipinſe su un aſſe gli ebrei, che ſtanno idolatrando il vitello; e queſto quadro, che contiene infinite figure, piacque molto al padrone, in ogni ſua parte, e per molte parti a molt' altri. Il Milani ha un ingegno fecondo, e molto addatto a sì fatti argomenti. Dipinſe ancora in ſan Michele in boſco un' Angelo Michele a freſco, con ſotto i piedi il demonio. La tavola del ſan Stefano lapidato, che ſi vede nella chieſa parrocchiale della Maſcarella è di ſua mano; ſiccome quella nella Madonna della vita all' altar Ghiſilieri, in cui figurò ſan Girolamo da una parte, e il beato Buonaparte Ghiſilieri dall' altra. Per lo ſteſſo monſignor Ghiſilieri fece in un piccol quadro Ercole, che uccide Cacco, e queſti argomenti, che vogliono uomini nudi, muſculoſi, e terribili, ſono il piacere di queſto pittore,

e la

e la delizia , ſiccome ancora i malinconici, e vulgari, come meſſioni , e mercati, e coſe ſimili. Per un prete dell' oratorio pinſe in un rame un moribondo tentato da' ſette peccati mortali, e il tutto eſpreſſe con molta proprietà. Il moribondo è propriamente qual deve eſſere, e quei peccati mortali han ſeco tutta la bruttezza, e parte di quel luſinghevole, che lor può dar la pittura. Un' altro padre dell' oratorio poſſiede pure una meſſione da lui dipinta, e molto egregiamente eſpreſſa.

Il generale Marſili molto amava il Milani, e n' avea ben ragione, eſſendo il Milani un valente pittore, e un' uomo poi oneſto al ſommo, e dabbene. Il Marſili lo ajutava non poco, concioſſiachè il Milani era gravato di molta famiglia, a cagione dell' aver preſo moglie in età di ventiquattr' anni, e di averne avuto molti figliuoli; e comechè le occaſioni di dipignere, e diſegnare foſſero tali da baſtargli per un civile ſoſtentamento di ſua famiglia, tuttavia per la ſcarſa regola, ed economia, abbiſognava il Milani d' amici, e ſignori, che gli porgeſſero ajuto, e per le ſue buone qualità quaſi ſempre alcun n' ebbe. Il Marſili dunque fece per lui quanto potea, e perchè il Milani avea fatto un grandiſſimo diſegno, copioſiſſimo di figure, rappreſentante la caduta di Simon mago, volle, che glielo deſſe, (ed è da credere, che non per nulla) e il mandò quindi in dono a Papa Clemente XI, con una lettera, che molto il diſegno lodava, ſperando di aprire così al Milani una ſtrada, onde poteſſe trovare miglior fortuna; ma la ſperanza non ebbe il ſuo effetto, o perchè il Papa allora foſſe ingombrato da gravi penſieri, o perchè certi ſtili non ſemplici affatto, e puri, di rado poſſono in Roma ottener buona ſorte, ove ſempre s' hanno innanzi agli occhi

le ſtatue greche, e le opere di Rafaello; baſta fu il diſegno dal Papa gradito, e nulla più.

Gli fece pignere il Marſili in un gran quadro il ritratto intero del preſente Re Lodovico XV, allora fanciullo, con Netunno, ed alcune altre figure, e queſto quadro il mandò a Marſilia per certa pubblica ſolennità, che vi ſi dovea fare. Intanto venne penſiero al Milani di mutar paeſe, e quel, che s' eleſſe fu Roma, e a paſſare colà fu anche dal Marſili incoraggito, che lo munì di lettere raccomandatorie, e quella, che più gli giovò era diretta al cardinale Paolucci. Partì dunque da Bologna l' anno MDCCXVIII, e giunſe a Roma, e vi ſi allogò il meglio, che ſeppe. Fu accolto dal cardinale ſuddetto con molta benignità, e per amor del Marſili, che molto il raccomandava, molti da eſſo ricevette favori. Cominciò il cardinale a dargli opportunità di operare, e gli fece fare alcuni quadri, e alcune pitture a freſco in Albano, per la chieſa di ſan Pancrazio, ed altre tavole gli fe' commettere per la chieſa di ſan Giovanni, e Paolo in Roma, e ſempre Aureliano al deſiderio del cardinal ſoddisfece.

Intanto, comechè non ben ancora ſtabilito in fortuna, egli avea fatto venire a Roma la moglie con l'equipaggio de' ſuoi nove figliuoli, affidandoſi tutto alla provvidenza di Dio, la quale non manca in alcun luogo a chiunque di vero cuore la invoca, e a lei ricorre. Terminò quindi gli ultimi quadri del Duca di Parma, e glieli mandò. Dimorando colà il ſenatore Paolo Magnani nell' ufficio di noſtro ambaſciadore, e non avendo mai il Milani terminato il quadro di Criſto, che porta la croce, commeſſogli già dal ſenatore in Bologna, volle queſti, che Aureliano invece di quello gli faceſſe due piccoli quadri, e gli fece una

meſſio-

meſſione, e un mercato molto belli, e pieni di belle fantaſie. Pinſe un ſan Giovanni, che predica alle turbe, e queſto quadro il poſſiede in Bologna Giovan Barbetti, con un grandiſſimo diſegno della crocifiſſione di Criſto. Pinſe in un rame Daniele tra le fiere, e il mandò ad un ſuo benefattore, Antonio Cavazza, che in molto conto l' ha ſempre tenuto. La tavola d' altare, la quale rappreſenta ſan Pellegrino Lazioſi, ver cui Criſto, ſpiccatoſi dalla croce, diſcende, poſta nella chieſa di ſan Marcello, è opera del Milani, ſi come i due quadri poſti ne i lati, in cui ſono eſpreſſi alcuni miracoli della Madonna del fuoco di Forlì, che così ordinò il cardinale Paolucci forliveſe, che tali opere al Milani commiſe. Ultimamente ha pinta la gallerìa del Principe Panfilio, e avendo potuto ſcegliere gli argomenti delle ſue favole, a ſuggetti s'è rivolto, che di nudi muſculoſi, e fieri abbiſognano, eſtimando, che quì conſiſta la ſomma del ſuo ſapere. Nello sfondato principale v' ha la caduta de' giganti, e negli altri i fatti d' Ercole. Vi ſono poi ancora le quattro parti del mondo, ed altre coſe. Io ſento dire, che queſta ſia l' opera più ſtimata, ch' egli abbia fatto fin' ora.

Queſti è pittore, che circa il diſegno ha avuto ſempre non pochi lodatori, non così intorno al colore, di cui certamente egli ha fatto, e con ragion, minor conto, che del diſegno, quantunque in alcune opere ſue abbia però color tale adoperato, che anche in queſto genere merita di eſſer molto gradito. La fama di buon diſegnatore gli ha fatto ſempre avere occaſioni di far diſegni più, che pitture, e molti, e molti ſe ne veggono, che meritano di eſſer tenuti in pregio ſiccome il ſono. I Bianconi ne aveano parecchi, e quelli ſono, che poſſedet-

dette poſcia il Cavazza. Ne hanno alcuni bei pezzi i due fratelli Cartolari; e tra gli altri quello principalmente della caduta di Simon mago, e quello della meſſione, pinta per il ſenatore Magnani, ſono tali, che fan vedere quanto ſia fecondo, e franco nell' inventare, e nell' operare queſt' uomo. Certo, che nel trattare, o la matite, o la penna, o l' acquerella, egli ha guſto molto, e attitudine, e queſto dà a' ſuoi diſegni certo ſapore di buono, e di ottimo, che molto piace, e diletta, e quanto più ſono franchi, e men terminati, tanto più quel tal ſapore appariſce, e talmente, che io mi luſingo, che i Carracci medeſimi, che i maeſtri ſono, i quali ſi tolſe il Milani per eſemplo da imitare, li vedrebbono con qualche piacere. Eſſi però nelle coſe più terminate ſempre più perfetti, e più egregi apparirono, a cagione di aver poſſeduta l' arte profondamente, e fatto quegli antichi ſtudj, che tanto per la perfezione ſon neceſſari; e perchè più loro neſſuno aggiunſe. Queſta verità così chiara, che non può negarſi, e tutti riguarda, non fa ingiuria ad alcuno.

Vive il Milani in Roma con fama ſufficiente, e con pari fortuna, diſegnando, e pingendo, perchè con agio baſtevole mantiene la ſua famiglia, che anzi è creſciuta, che ſminuita, e ad eſſa porge continui eſempi di pietà, e d' oneſtà, coſichè tutti ſono allevati nel ſanto timor di Dio; e con quei coſtumi, che convengono a perſone civili, e dabbene. Ha una figliuola, che diſegna alquanto, ed un figliuolo, che fa lo ſcultore.

Il Milani ha ancora intagliato in rame, e di ſuo intaglio ſi vede una ſtampa in tre fogli grandiſſima, in cui eſpreſſe con infinite figure la crocifiſſione di noſtro Signore, e il diſegno di queſta è poſſeduto quì da

Gio-

Giovan Barbetti, come ſi diſſe. Io ho alquanto confuſamente parlato di queſto pittore, perchè, quantunque foſſimo amici mai ſempre, pure nulla ho potuto ricavare di più diſtinto di quello, che la memoria mi ha ſuggerito. Richieſto a mio nome dell'opere ſue, e de' ſuoi caſi, non ha voluto dir coſa alcuna, e la ſua ſtrabbochevol modeſtia è giunta ſino a avere a ſchivo il penſier, che di lui mi prendea; tuttavia gli profeſſo vera, e buona amiſtà, ſapendo, che tra le teſte degli uomini ve n' ha a eſſere d' ogni ſorta. Il ſuo ritratto ſi è cavato da uno da lui ſteſſo così dipinto, di cui fe' dono ad un poeta ſuo lodatore.

Egli ha tenuto ſcuola molto tempo, e credo, che anche in Roma la tenga, e due de' noſtri preſenti accademici furono ſuoi ſcolari, cioè Giuſeppe Marcheſi, detto Sanſone, che paſſato poi dopo l' andata a Roma del Milani, alla ſcuola del cavalier Franceſchini, ſi è fatto un modo di dipignere così bello, e così forte, che tutti diletta, e buona, e gran fama glie ne viene. Ha pinto a freſco tutta la chieſa de' padri dell' Oratorio, e ora ſta facendo una gran tavola per queſta noſtra chieſa Metropolitana; l' altro è Criſtoforo Terzi, che pinge anch' egli molto laudevolmente, e ch' ebbe pure inſegnamenti da Franceſco Monti, e dallo Spagnuolo; e queſto rimeſcolamento di varie maniere, credo, che ad un giovane di buono intelletto ſia molto giovevole. Egli è uomo erudito più che ordinariamente nelle ſtorie; ed uno di quei pochi, che aſſaporano la ſemplicità, e il buono de' noſtri primi maeſtri, e ſopra ognuno gli eſalta.

CESA-

CESARE GIOSEFFO MAZZONI ACCADEM. CLEMENT.

CESARE GIOSEFFO MAZZONI.

NON credo, che uomo più leale, e ſchietto di queſto pittore ſi poſſa ritrovare. La forte, antica amicizia, che dolcemente ſtretti inſieme ci tiene, e legati, vorrebbe, che in parlando di lui così adornaſſi il vero, che anche più di quello, ch' egli è luminoſo appariſſe, ma la candidezza del Mazzoni, m' obbliga, per non diſpiacergli, a ſcrivere il più ſemplicemente, ch' io poſſa di lui, e dell' opere ſue, e queſto ſuo deſiderio molto alla mia natura è conforme.

Nacque Ceſare Gioſeffo Mazzoni in Bologna l' anno MDCLXXVIII, il dì XV aprile. Suo padre tenea bottega, in cui vendea ogni ſorta di mobili, così vecchi come nuovi, e facea lavorar ſete, e le trafficava, ond' è, che de' ſuoi guadagni potè ſempre aſſai agiatamente mantener la famiglia, e allevarla. Ceſare Gioſeffo, poco curando di far ciò, che il padre facea, s' invogliò di apparare il diſegno, e la pittura, e per ciò fu al Paſinelli raccomandato. Egli non veniva alla ſcuola per iſtudiare, dachè in caſa propia il facea, ma sì ben per moſtrare al Paſinelli i ſuoi diſegni, il qua-

le con amore lo correggeva, e consigliava. Giunto all' età d' anni quattordici passò alla scuola di Giovan Gioseffo dal Sole, e nel tempo appunto, che quest' uomo egregio stava pignendo la cappella maggiore della chiesa de' poveri, e vedendo, che il nuovo maestro così facea, s' invogliò di pignere anch' egli su i muri, come poi molto ha fatto. Passò quindi a studiare in san Michele in bosco, e molto faticò intorno a quelle rare pitture, e lo stesso fece poscia in casa Favi, e con suo profitto. Gli avea preso intanto grande affetto il Torelli, il quale essendo più provetto di lui, molto gl' insegnava, anzi tutto quel, che sapea; e gl' insegnò ancora, per ispassarsi, a sonare il violino, a cui per alcuni anni attese il Mazzoni, e poscia a null' altro fare, che disegnare, e dipigner si diede. Nella scuola di Giovan Gioseffo copiava, e ricopiava l' opere del maestro, e sempre con studio, e diligenza. Produceva ancora pitture di suo ritrovamento, e non senza venustà, ed eleganza; e mi ricordo, che allora fece due piccoli quadri, che riuscirono molto belli, e lo stesso Giovan Gioseffo, un dopo pranzo, che il Mazzoni non v' era, meco osservandoli, molto li commendò, e non poco si promettea di questo suo scolare. L' uno rappresentava Gioseffo, che spiega i sogni a Faraone, e l' altro Isacco, che dà la benedizione a Giacobbe. Fece ancora un' altro piccolo quadretto molto studiato, e bello, di un profeta nel diserto, a cui un' Angelo appariva, il quale suo padre si tenne presso di se lunghissimo tempo, e non perchè non trovasse cento persone, che lo chiedessero, ma perchè gli piacea di aver sempre innanzi un così bel principio di un figliuolo a lui così caro. S' avvisò intanto Gioseffo di volere acquistar pratica nel dipignere a fresco, pensando,

co-

così facendo di potere assai più guadagnare, e s'accoppiò per questo con Gaetano Bertuzzi, che in un tal genere di pittura avea pratica somma, e seco due anni dipinse. Lavorarono insieme a Monziano, feudo del marchese Spada di Faenza, moltissime cose, e nel palazzo di detto marchese pinsero una sala, e molte stanze, e perchè il Bertuzzi tanto di quadratura sapea quanto far figure, queste lasciò, che il Mazzoni facesse, il quale operò in modo, che come il compagno, n'ebbe soddisfazione il marchese.

Tornato a Bologna pinse la tavola dell' altar maggiore della chiesa di san Colombano, e molto intorno vi stette lavorando, e molto faticò, e molto si consigliò con gli amici, e tanto, che la tavola riuscì molto bella, corrispondendo interamente a tanto studio, e a tanta diligenza, e alla bellezza sua fu conforme il gradimento, e la laude, che ricevette; e ottimamente così adoperò il Mazzoni, essendo questa la prima opera grande, che nella sua patria al pubblico esponesse, e sa ognuno quanto vaglia la prima impressione, che si fa nella mente degli uomini, e quanto ella duri, buona, o mala, che sia. Dipinse dopo la tavola di san Colombano tutta la soffitta dell' oratorio della compagnia della Risurrezione, e con questo lavoro mostrò, che anche a tempera sapea dipignere assai bene. Pinse poscia nella stessa guisa una di quelle cappellette, che si veggono, salendo il portico di san Luca, e vi espresse la beata Vergine, che visita santa Lisabetta, ne poco onore si fece, ed il rimanente è fatto a chiaroscuro, e con pratica molta, e pari grazia.

Fu quindi chiamato a Torino, e fu circa l'anno MDCCX, dal conte Galeano di Barbaresco, e vi stette tre anni, e molte stanze, e gabinetti al conte dipinse.

In una delle maggiori espresse la storia di Susanna, e in un' altra simile, quella di Giuseppe. Di queste pitture, che colà fece non posso dir altro, se non, che io so, che al padrone piacquero infinitamente, il quale trattò il Mazzoni con tant' onore, e liberalità, che di più non avrebbe potuto desiderare, e in guisa, ch' egli se ne portò seco a Bologna buona quantità di danari, e abiti molto ricchi, ed in copia, perchè per molto tempo quì fece tal mostra di se, che anzi parve ad alcuni, che ricco troppo, e adorno andasse oltre il grado suo, ed egli, che fu sempre uomo prudente, e savio, se n' avvide, e da ciò alquanto discese, e ottimamente adoperò, perchè se così allora la prudenza non facea, col tempo la borsa poi l' avria fatto.

Pinse poscia i tre quadri, che adornano la sala del Principe Ercolani; in uno espresse il detto signore quando dall' Imperadore gli fu consignato il diploma per l' ambasceria di Vinegia; in un' altro l' ingresso publico del nuovo ambasciadore nella detta città (e la quadratura di questo è del Brizzi) e nell' ultimo l' ambasciadore in atto di orare davanti al Doge, e al Senato; e un grande parimente fece per la sala del senator Calderini, cui molti piccoli quadri ad olio ancora dipinse. Passò poscia a Vinegia per ammirare le divine pitture di quella gran scuola, e non si può dire il piacere, che v' ebbe, ma il prova chiunque le vede, e distinguer sa ottimamente ciò, che ha di miglior l' arte nostra. Tornato, che fu a Bologna meco sempre ne parlava, ne di lodarle si stancava giammai. Fu poscia chiamato a Faenza per alcune pitture, e nella chiesa de' frati di san Francesco, pinse due gran quadri; uno si è la Regina Ester sostenuta dalle

sue

ſue damigelle alla preſenza del Re Aſſuero; e l' altro Giuditta, ch' eſce d' un padiglione con la teſta di Oloferne, mentre i ſoldati di queſto ucciſo capitano, ſtanno dormendo; e nello sfondato in alto v' ha la ſantiſſima Trinità, con varj cori d' angeli; e tutti queſti lavori furono molto graditi, e da varj di quei degni poeti encomiati, e queſto fu l' anno MDCCXVII.

Stando colà il Mazzoni s' innamorò d' una oneſtiſſima giovane, nomata Barbara Falerzoni, da Fuſignano, e tanto affetto il preſe di lei, che non guari ſtette a ſpoſarla, ed oggi ancora ſeco vive concordemente, e lietamente. Egli a Bologna ſe la conduſſe, e da lei cinque figliuoli ha avuto, tre maſchi, e due femmine, e tutti ſono morti con ſuo diſpiacere.

Dopo due anni fece la tavola della compagnia della miſericordia, per la chieſa di ſan Stefano pur di Faenza, e v' ha in alto la noſtra Donna col bambino Gesù, ſan Giuſeppe, e molti angeli, e ſotto ſan Michele in attitudine di preſentare al Signore un' anima dalla ſua divina grazia giuſtificata; v' ha ancora ſan Niccolò di Barri, e ſanta Chiara, e queſti ſanti dimoſtrano l' opere della pietà, propie de' confratelli della miſericordia. Nell' appartamento ſopra del palazzo Ghiſilieri pinſe una ſtanza con Giuſeppe Orſoni, ed è quella ov' è dipinto Saturno. Sono di ſua mano due di que' quadri, che rappreſentano alcuni fatti glorioſi di ſan Tommaſo d' Acquino, i quali ſi veggono nel grand' atrio, che introduce alla libreria di ſan Domenico, ed uno ſi è ſan Tommaſo ancora ſecolare, cui, portando pane a' poveri, vien chieſto da chi 'l potea, che foſſe, e dice egli eſſer fiori, e fiori ſono; e l' altro è Criſto, che dice al ſanto, che molto bene avea ſcritto di lui. Nell' oſpital della Morte, nella infermeria del-

delle donne, il gran quadro rappresentante Cristo in atto di benedire la suocera di san Pietro, giacente in letto, ad instanzia del detto santo, che ne lo prega, è di Giuseppe Mazzoni, siccome ancora gli angioletti dipinti a chiaroscuro, che divisi tre per ogni lato, sostengono una croce; e questa operazione da chi intende pittura è assai gradita. Fu quindi mandato dal marchese Leonida Spada a dipignere tre stanze in un suo palazzo, presso Ravenna, detto il casino, e dopo ciò fece molti altri quadri, e chi volesse dirli tutti mai non la finirebbe.

Gli morì intanto l' ultimo figliuolino, e che unico avea, e la moglie, al solito, diede in ambascie, e disperazioni, ne potè per lungo tempo lasciar mai di piagnere, così che giunse il Mazzoni a stuccarsene, e disperarsi, perchè risolvette allaperfine di lasciar la patria, e senza cosa alcuna dire, andare a Roma, sapendo però, che intanto alla moglie null' era per mancare, mercè quel tanto, che le avea lasciato, e l' assistenza del dottor Mazzoni suo fratello, nella cui casa vivea. Giunse in Roma Gioseffo, e fu subito a ritrovare il marchese Tommaso Paleotti, gentiluomo bolognese, e che tien posto di colonello nelle guardie del Papa. Questi lo accolse con indicibile cortesia, e umanità, e volle, ch' egli in casa sua dimorasse, come ha fatto sempre finora, quantunque dopo alcuni mesi a se facesse venire la moglie; perchè il Mazzoni si protesta di avere tante obbligazioni al detto marchese da non poterle giammai soddisfare. Colà si diede tosto a dipignere, e molte cose ha fatto, e tra queste alcune tavole d' altare, che sono andate fuori di Roma, ed un quadro da tener presso il letto per il cardinale Porzia, che il serba con piacere. E' stato ultimamente a Viterbo, e v' ha

fat-

fatto una tavola d' altare, la quale ſi vede nella nuova chieſa della villa de' Lomellini, e v' ha rappreſentato la ſantiſſima concezione di Maria, ſan Domenico, ſan Franceſco, e ſan Gaetano, ed in città poi fece alcune coſe a freſco, e con non poco onore. Sta ora dipignendo due tavole di altare. In una v' ha la beata Angelina, della famiglia de' conti di marſiano, fondatrice di certe monache franciſcane, la quale preſenta a Maria vergine la regola da lei meditata, e ſcritta, e queſta deve eſſere collocata nella cappella del veſcovado di Orvieto; e nell' altra v' ha lo ſpoſalizio di ſanta Caterina, ed è pur fatta per la caſa Marſiani.

E' il Mazzoni uomo grande di ſtatura, e di gratiſſimo aſpetto; ſoave poi, e dolce nel converſare quanto può dirſi, e ſchietto ancora, e leale al ſommo; e piacevol coſa ſi è il ſentirlo contare le ſue avventure, che per lo più, circa le opere ſue, ſono poco felici, eſſendo egli ſtato poco ſempre ſecondato dalla fortuna. Non è già, che voleſſe eſſere più felice di quel, che merita, ma il vorrebbe eſſere al pari di tanti, che nol meritan più di lui.

Nacque egli con qualche deformità nel labbro ſuperior della bocca, e quella ſi è, che il vulgo chiama voglia di lepre, difetto, che a lui ſempre diſpiacque avere, e n' avea ragione, eſſendo egli per altro fornito di belle proporzioni in ogni ſua parte, perchè molto ſervì di modello al ſuo maeſtro, che tra l' altre coſe, che da lui ritraſſe, una ſi è il belliſſimo zefiro in un piccolo ovale, poſſeduto ora dal cardinale Aldrovandi. Perchè, come diſſi, il ſuddetto difetto gl' increſcea, e perchè trovò in Torino un' eccellente ciruſico, che ſe gli offerſe di cucirgli, e racconciargli il labbro, egli per guadagnar bellezza ſi ſottomiſe ad una lunga, e

penosa cura, dopo la quale veramente rimase quasi come se tal mancamento mai non avesse avuto. Questa è la cagione per cui mandommi il presente suo ritratto, da lui disegnato col deto alla bocca, acciocchè neppure quel piccolo vestigio si veda, che della natia deformità gli è rimasto; ripiego anche più ingegnoso di quello di certo pittor greco, che, dovendo un gran personaggio ritrarre, il quale era privo di un' occhio, il ritrasse in profilo.

Quello che ha in cuore il Mazzoni lo ha in bocca, ed è facile, e franco nel giudicare, e perchè molto intende in che consista il bello, e il buono dell' arte sua, non può giudicare in guisa, che coloro, che si tengono da più, che non sono, restino soddisfatti de' suoi giudicj; ma Dio buono! com' è egli possibile conoscere il bello, e il brutto encomiare? Egli mi scrive, che quantunque molto sia, ch' ei dimora in Roma, non ha potuto anche imparar il mestiere dell' adulazione, nel quale anzi è più ignaro, che mai. Confessa anch' egli, che le statue greche sono il vero esemplare della perfezione, e che a tanta eccellenza niun mai più aggiunse; confessa, che Rafaello, e Michel'Angelo sono i sommi maestri della pittura, e della scultura, e che niuno altro possa tanto a i greci paragonarsi; insomma egli è uomo, che intende, e del pari sincero. Egli è mio compare, e amicissimo poi come dissi, e tanto, che la sua lontananza m' è greve.

Per il bene dell' accademia è sempre stato diligente, e sollecito, e tutti gli ufficj ne ha sostenuto. Dopo me ne fu fatto segretario, impiego, che poi rinunziò quando stabilì di permanere in Roma molto tempo, siccome ha fatto.

AN-

ANGELO MICHELE MONTICELLI ACADEMICO CLEMENTIN.

ANGELO MICHELE MONTICELLI.

TRoppo breve ſarà la ſtoria di queſto noſtro accademico, perchè troppo breve fu quel tempo, che potè alla pittura badare, volendo la ſua mala ſorte, che cieco diveniſſe in freſchiſſima età, perchè affatto s' eſtinſero le ſperanze, che ne avevam conceputo, e le ſue.

Nacque Angelo Michele Monticelli in Bologna di poveri, ma oneſti parenti, l' anno MDCLXXVIII. Giunto ad eſſere grandicello biſognò per vivere, che a ſervire ſi ſoggettaſſe, ma tal ſervitù incontrò, che in vece di eſſergli grave, e peſante, gli fu d' aita, e di ſoſtegno, perchè a qualche nobil' arte poteſſe attendere; invogliandoſi però di apparare il diſegno, e la pittura, gli fu dal ſenator Coſpi, di cui era famiglio, il comodo neceſſario conceduto, perchè vi poteſſe badare, e gli fu dato per maeſtro Raimondo Manzini, ſotto la cui diſciplina molto ſtudiò di diſegnare paeſi con la penna, e alquanto appreſe; ma dopo un' anno, o poco più, avviſandoſi di volere oltrepaſſare, e coſe più ardue apprendere, entrò nell' accademia del cavalier

Franceſchini, e ſi miſe con molta diligenza a diſegnare dal nudo, e il cavaliere già avea cominciato a prendergli grande amore; ma perch' egli fu chiamato a Genova, per quella grand' opera della quale ho già parlato, paſsò il Monticelli alla ſcuola di Domenico Maria Viani, ed ivi cominciò a dipignere, e perchè ſi conoſcea più che ad ogni altra coſa, inchinato, ed atto a far paeſi, ſi poſe a farne, introducendovi piccole figure, e fatte di buona maniera; inſomma non guari ſtette, che divenne più che eccellente in queſta ſorta di lavoro, cioè paeſi, con mercati talora, e feſte contadineſche, e coſe altre sì fatte. Preſſo il ſenatore Ranuzzi vi ſono alcuni ſuoi quadri molto belli, e ſe ne veggono ancora in caſa Bianchini, e in molti altri luoghi. Il conte generale Marſili gli fece ritrarre in pittura il porto d' Ancona, e quello di Cività vecchia per Papa Clemente XI, cui tanto piacquero, che al ſuo ſervigio lo invitò; ma intanto aveva egli cominciato a patir graviſſime fluſſioni agli occhi, perlochè, con ſuo ſommo danno, e travaglio, non potè il ſervigio del Papa abbracciare. Il male invece di ſcemare, andò avanzando, e giunſe a ſegno, che l' anno MDCCXI gli tolſe il vedere, o ſe vedeva, appena baſtava, perchè diſcerneſſe il giorno dalla notte. Quanto foſſe addolorato il povero giovane, che già preſo avea moglie, e figliuoli n' avea, ſel può ognuno immaginare; e grande fu ancora il diſpiacere di chiunque il conoſcea, ed era amatore della pittura, cui di sè dato avea non leggiere ſperanze, e il conte Marſili ne fu afflittiſſimo. Dopo tre anni tornò a vedere alcun poco, d' un' occhio ſolo però, ma in guiſa, che potè nuovamente dipignere. Tutti ſe ne allegrarono, e il Marſili gli

fece

fece fare altri quadri, e ſe ne veggono alcuni nell' Inſtituto, e per il marcheſe Ercolani alcuni pure ne fece, ma giunto all' anno MDCCXXI, tornò di nuovo a perder la viſta, e ſenza ſperanza di più riaverla.

La ſua maniera era forte, e con quella varietà, che ſi ſcorge nella natura. Egli ha dimoſtrato con l' opera, ch' egli non era uno di quelli, che inteſi ad una ſregolata vaghezza, tutte le coſe fanno di un colore gajo troppo, e sfacciato, ne badano a quella armonìa, che deriva dalla varietà delle tinte, ove rozze, e tetre, ove rilucenti, e dilicate, ſecondo quel che conviene alla verità; perciocchè tutte le coſe loro appajono belle, vivaci, e colorate ad un modo, il che certamente non fe' Tiziano, gran maeſtro di tutti, principalmente in queſto genere di pittura, nel quale niun certamente più la natura imitò, e così che ne paeſi da lui dipinti gli alberi di qual ſorta ſieno ſi ravviſa, e le fronde corriſpondono a i tronchi, e ciò, che ancora la ſteſſa natura non produce tanto grazioſo, fu da lui imitato, donde poi naſce quella verità, e varietà, che al ſommo diletta, e le coſe, che han pari imitazione, ma in ſe minor vaghezza, fanno l' altre tanto più vaghe, e belle apparire, il che non ſuccede ov' elleno ſono fantaſtiche, e tutte inſieme ſembianti; e queſto documento, che dalla ſteſſa natura ſi tragge, non abbiſogna d' altre ragioni; ma il non voler faticare dietro la imitazione del vero ha traſportato moltiſſimi fuori della ſtrada dagli antichi buoni maeſtri tenuta.

Ora vive il Monticelli affatto cieco, ma in guiſa porta queſta ſua diſgrazia, e con tale tranquillità, che ben fa vedere quanto alla volontà di Dio abbia uniforme la ſua; ſi mantiene però ſenza ſtento, avendo una figliuo-

figliuola, per nome Maria, la quale tanto vale nell' arte del canto, che può, nonche al padre, e alla madre, ma a tutta la famiglia somministrare qualunque cosa abbisogni.

Così cieco com'è, non lascia di venire alle nostre adunanze, e mostra amore grandissimo per l'accademia.

GIAM-

GIOVAMBATISTA GRATI.

NAcque in Bologna Giovambatiſta Grati il dì VIII agoſto l'anno MDCLXXXI. Dopo le prime ſcuole, a cui ſogliono i genitori mandare i loro figliuoli, non volendo nella propria bottega allevarlo, fu poſto da i ſuoi Giovambatiſta a ſtudiar lettere, e s' avanzò alquanto nella gramatica latina; paſsò quindi a ſtudiar di far conti, ſperando molto in queſt' arte; ma la inclinazione verſo la pittura talmente cominciò ad occupare il ſuo deſiderio, che per qualunque ſperanza, di cui lo luſingaſſe l' arte impreſa, non potè far contraſto, e biſognò, che il padre il provvedeſſe di maeſtro da cui il diſegno poteſſe apparare; e a tal fu eletto Lodovico Mattioli, diligente diſegnatore, ed egregio intagliatore in rame all' acqua forte, il quale cominciò a dargli i primi inſegnamenti; ma avviſandoſi il padre, che per inſtruire il figliuolo, bramoſo di divenir pittore, un pittore v' abbiſognava, e non un' intagliatore in rame; ed eſſendo amiciſſimo di Giambatiſta Paſinelli, fratello di Lorenzo, a lui ſi raccomandò, perchè faceſſe in modo, che queſto eſimio mae-

ſtro prendeſſe ad ammaeſtrar ſuo figliuolo. Così fu fatto, e cominciò il Grati a moſtrar ſuoi diſegni a Lorenzo, che ſaggiamente, e amorevolmente lo inſtruì, e mi ricordo, che meco parlando, facea di lui ottimi auguri. Avanzato un poco più nel diſegno paſsò Giovambatiſta a ritrarre in carta alcuni quadri pubblici de' noſtri primi maeſtri, e lo ſteſſo fece in caſa del conte Fava, e quindi nel clauſtro di ſan Michele in boſco, e due volte tutto interamente il diſegnò.

Paſſato alcun tempo, e datoſi, col conſentimento del maeſtro, a dipignere, non ſi partiva più dalla ſcuola; ma adivenne intanto, che il Paſinelli, vedovo rimanendo della ſeconda moglie, la terza prendeſſe, ne volendo più tener ſcuola, tutti i diſcepoli licenziò. Quegli, cui parve non abbiſognar di maeſtro, ſi ritirarono ad operare da ſe, ma quegli, che meglio eſtimarono, paſſarono alla ſcuola di Giovan Gioſeffo dal Sole, a cui dallo ſteſſo Paſinelli fu il Grati caldamente raccomandato. Non ſi può dire con quale amore Giovan Gioſeffo a lui particolarmente inſegnaſſe, sì per lo riſpetto di colui, che lo avea raccomandato, come per la buona indole, e ſaviezza del Grati, perchè ſempre è ſtato amato da tutti. S' andava in queſto mentre avanzando nella pittura a gran paſſi, e molte occaſioni di far quadri gli vennero; e quì de' principali farò memoria.

Non poſſo tra queſti tacere due molto piccoli quadretti, che fece con ſommo ſtudio, e con molta oſſervanza al maeſtro, i quali riuſcirono belli a maraviglia; uno ſi è l'adorazione de' Magi, e l'altro la circonciſione di Gesù Criſto, ed ambo ſono ora poſſeduti dal dottore Franceſco Baratti mio ottimo, e ſtretto amico. Dipinſe poſcia la tavola di ſant' Anna, che inſegna

leg-

leggere a Maria vergine ancor fanciulla, alla presenza di san Gioachino, e benchè fatta in età d'anni ventuno fu però molto estimata, e laudata; la qual si vede nella chiesa di san Giacomo maggiore in un'altare posto dietro il coro. Dopo questa una ne fece per la chiesa della Madonna incoronata, in cui dipinse la Vergine madre col bambino Gesù, san Francesco, san Giuseppe, e san Gaetano, e questa riuscì bella più dell'altra a dismura, e veramente ell'è opera molto degna. Due tavole pinse per la città di Cortona, e due altre per il territorio della stessa città. In una delle prime due si vede espressa la santissima Concezione, con santa Chiara, e santa Caterina, e nell'altra l'Angelo custode con la Vergine nostra signora, e nell'una dell'altre la fuga della Vergine in egitto, e nell'ultima nostra Donna con san Giuseppe, san Girolamo, e santa Marta; e questo operar molto in un luogo è argomento di essere stato molto gradito.

Fece due altre tavole per il senatore Spada da locare nella sua chiesa nella terra del forcello. Avvi in una santa Caterina da Bologna, e l'altra si è la copia del san Gaetano pinto da Giovan Giosesso dal Sole, e dal detto Senator posseduto. In questo mentre gli fu commesso un quadro grande dal cardinal Gozzadini, in cui espresse Papa Albano in atto di dispensar premi alla poesia, alla pittura, e alla scultura, in presenza de' cardinali; e non potendo stare una sì gran tela nella stanza, che nella scuola tenea, fu necessitato a prenderne una fuori. Finito questo quadro, che fu sommamente gradito dal Cardinale, e da molti laudato, il senatore Spada suddetto, cui non meno delle pitture, piaceano gli onesti, e candidi costumi del Grati, non solamente quando aveva occasione di far di-

pignere alcuna cosa, di lui si valea, ma lo invitò, e gentilmente obbligò a prendere stanza nel suo palazzo, ed egli l' invito accettò, e molti, e molti anni la tenne. Segregatosi però affatto dalla scuola di Giovan Gioseffo, non mai tralasciò, finchè questi visse, di riconoscerlo per maestro, e sempre lo amò, e stimò grandemente. Per la capella dimestica dello stesso palazzo Spada, pinse un transito di san Giuseppe, e quindi quattro quadri, cioè Mosè bambino, ritrovato nel nilo dalla figliuola di Faraone; la regina Ester isvenuta alla presenza del Rè suo marito; Giuditta, che ha troncata la testa ad Oloferne, e Jaele, che dopo avere col chiodo ucciso Sisara, chiama i soldati Israeliti a rimirarlo; per il duomo di Bolzano una tavola della santissima Trinità, e per altra chiesa della stessa città, un Cristo orante nell' orto. Un' altra tavola mandò a Genova, da locare in una chiesa, non so in qual terra di quello stato; un' altra nel Monferrato, ed un' altra nello stato di Nizza. Due gliene furono poi commesse dall' Uditore Venuti per lo stato di Firenze, e perchè intanto egli era rimaso, cioè l' anno MDCCXVIII, senza padre, e senza madre, per alleviar l' animo dal grave dispiacere, e dal vedersi abbandonato, e solitario, a Firenze n' andò, e dall' uditore fu accolto in casa con molto amore, e stima, e vi dipinse alcuni quadri per lo stesso uditore. Di quando in quando alcun piccolo viaggio facea per lo stato della toscana, ed a Lucca ancora passò, e questo molto il confortava da sofferti affanni, e dalla assiduità dello studio. In questo mentre il senator Rossi, il vecchio, gli offrì servigio, e salario presso il gran Duca, ma egli, che delle corti è nemicissimo non volle l' offerta accettare. Gli giunse poi la infausta nuova della morte di Gio-

Giovan Gioseffo dal Sole suo maestro, perchè stimò bene, come prima potè, ritornare a Bologna, avendo interessi ancora, che il costringevano a farlo. Tornato, che fu pinse la tavola del transito di san Giuseppe per la chiesa del Suffragio d' Imola, ove un' altra prima avea dipinto il suo maestro. Per le monache di santa Lucia di Faenza fece un san Bernardo con molti angeli, e per il duomo di pesaro, Cristo battezzato da san Giovanni. Non vò tacere la bella fuga della santa famiglia in Egitto, ch' ei fece al cardinal d' Ada, e il Batista, che predica ad Erode, e la decollazione del medesimo, per il cardinal Bussi. A concorrenza del Viani, e del Torelli fece a monsignor Vidmani, allora prolegato di Bologna, due pitture in rame, cioè san Giuseppe, che chiede perdono alla Vergine sposa del sospetto di sua gravidanza, e l' Angelo, che a san Giuseppe impone di fuggire con la famiglia in Egitto. Ultimamente ha fatto una tavola per le monache benedittine di mondavia, e v' ha la Vergine nostra signora, col bambino Gesù, san Rocco, e san Benedetto, ed è quadro degno di molta laude. Moltissimi altri quadri ha poi fatto, che per brevità lascio di nominare.

In tutto ciò, che ha fatto il Grati sempre v' ha posto molto studio, e molta diligenza, intento ad acquistarsi onore, ne invano. Non ha perduto mai di vista la sua professione, e se in sua gioventù molto si dilettò della caccia, nel cui esercizio assai valeva, estimando poi, che potesse pregiudicargli nel divenire eccellente pittore, lasciò un tale diletto, e a null' altro fare si diede, che a disegnare, e dipignere. Egli è buon giudice delle maniere de' pittori, e della squisitezza delle pitture, e ciò proviene dall' aver pratica molta

dell'

dell' opere degli eccellenti maeſtri, e da molta intelligenza dell' arte ſua; e però con ragione molti gran perſonaggi ſi ſono valuto del ſuo giudicio, e dell' opera ſua per acquiſtare ottimi quadri, e formar belle gallerie di pitture, e diſegni.

Tenne ſcuola alcun tempo, e molti ſcolari s' ebbe, ma toſto ſe ne ſvogliò, e ſi miſe a viver da ſe ſenza voler più tali brighe. Egli ha ſempre ſeguitato, quanto ha potuto, la maniera del ſuo maeſtro, caricandola anzi, che no, alcun poco di forza, e di vaghezza. Egli ha buona invenzione, e le ſue coſe hanno ſpirito, ed eleganza, e buon diſegno, e vi ſi vede una leggiadria di pennello non ordinaria.

Circa i ſuoi coſtumi, egli è in grado ſommo oneſto, e dabbene, ne mai s' udì, che d' alcuno diceſſe il menomo male, ne che ad alcuno toglieſſe lavori, e a noſtri giorni queſto è un raro eſemplo, e ſe così gli altri ſeco aveſſero adoperato meglio ſtato ſarebbe, ma ne la ſua moderazione, ne la ſua oneſtà avrebbe forſe avuta maniera di farſi tanto conoſcere. Per non vedere, e non ſentire coſtumi deformi, e a' ſuoi contrari, vive continvamente ritirato, ed a ſe, ne vuole ſcolari, ne impacciarſi in controverſie, e in intrighi. Dovrebbe però vivere eſente dalle critiche dicerie, ma pure la malizia degli uomini, inclinata alla oppreſſion de' migliori, li cerca, e li punge anche nella ritiratezza, e nella ſolitudine. Egli ragiona aſſai bene delle coſe, e ſempre con riverenza verſo coloro con cui ragiona. Speſſo parlando il fa in guiſa, che pare in ſe ritenere più di quello, che dica, e con queſto dimoſtra prudenza, ſegretezza, e gravità; e fa ancora alle volte, che alcuni penſino, che più ſerbi entro di ſe di quello, che v' abbia. Egli è piccolo di ſtatura, ma ben compleſſo,

ſo, e ſempre veſte decentemente; inſomma egli ſoſtiene il grado ſuo, e la ſua profeſſione, modeſtamente, ma con molto onore. A tutti gli uffici dell' accademia ei ſoddisfece con molta prudenza, fedeltà, e attenzione, e nel reggerne il principato ſuccedette al Cignani. Molta amicizia paſſa tra noi, e queſta mi ha fatto ſcarſeggiare più, che abbondare nelle ſue laudi, perchè ſo, ch' egli è tale, che ſe altrimenti facea, l' amicizia noſtra ne avrebbe in qualche maniera patito. Non poſſo però finalmente laſciar di dire, ch' egli è uno de' buoni maeſtri, che abbiamo, e di que' pochi, che conoſcono in che conſiſta il buono dell' arte.

GIO-

PIETRO ERCOLE FAVA CONTE ACCAD. CLEM.

PIETRO ERCOLE FAVA

CONTE.

A Dimoſtrare, che in ogni tempo foſſe l'arte della pittura trattata da nobili perſone, e non per guadagno, ma per diletto, potrei quì addurre eſempli infiniti; tuttavia li tralaſcio, perchè queſto è così noto, che adducendoli moſtrerei di farlo unicamente acciocchè altri intendeſſe, che molto ho letto, e ſo molte coſe a memoria, così antiche come moderne (pregio in queſti tempi da moltiſſimi eſtimato più, che non vale) e non per biſogno, che l' argomento n' aveſſe. Oggi ancora la noſtra ſcuola, anzi la noſtra accademia, ſi gloria di aver nel ſuo novero un cavaliere, che tanto ha diſegnato, e dipinto, e ancor dipigne, che non credo, che alcun' altro per divenir pittore eccellente, e mercè l' arte ſua acquiſtare averi, e dignità, mai faceſſe di più, e queſti è colui del quale or parleremo.

Dal conte Aleſſandro della nobile famiglia de' Favi, e dalla nobil donna Argia de' Ghiſilieri, nacque in Bologna il dì XXI ſettembre MDCLXVIIII Pietro Ercole, che fu, come ognun può credere, da ſuo pari allevato, e a tutte le ſcuole mandato, ove ciò s' inſe-

gna, che a gentiluomo conviene. Era il conte Alessandro amantissimo della pittura, e quel palazzo comperato avea tutto da Carracci dipinto, e da altri eccellenti maestri, perchè era cotidianamente frequentato da giovani pittori per istudiare, e si può dire, che molti del loro sapere fossero, e sono tenuti, ad un tal luogo, come Giovan Giosesso dal Sole, Felice Cignani, e Giuseppe Mazza, e quindi Donato Creti, e non pochi altri, a cui mai non negò il cortese padrone un sì bel comodo di profittare. Fosse però o la vaghezza di tali pitture, o il costumar tutto dì con giovani, che a ritrarle attendeano, o certa interna inclinazione tratta dal padre, cominciò il conte Pietro, a framischiare con gli altri studj quello ancor del disegno. Ciò scorgendo il padre, mostronne sommo piacere, e così il nostro Fava si diede a disegnare tutti que' disegni di Flaminio Torri, che furono tratti da quelle storie d' Enea, che nel fregio di una di quelle stanze avea dipinto Lodovico Carracci, e il fece con tal diligenza, assiduità, e franchezza, ch'egli era uno stupore.

Tenea nella sua casa il Pasinelli un'accademia del nudo, e questa si diede il Fava a frequentare, e sotto gl' insegnamenti di un sì gran maestro, non senza profitto. V' andò quindi ancora Donato Creti, come nella sua storia s' è detto, e seco si strinse il Fava in amistà (che poi tanto crebbe, che nulla cosa ha potuto scioglierla mai) il che fu cagione, che poscia il Creti passasse in casa Favi, ove al Fava è sempre stato compagno negli studj, e in guisa tale l' uno all' altro è stato di alleggiamento, ch' io non so qual sia quegli, che all' altro sia più tenuto. Il Fava somministrava al Creti quello ch' era necessario per poter istudiare con agio, e senza il tristo pensiero di sostentarsi, e il Creti all' altro insegnava con l' esemplo quanto, e co-

me

me era necessario studiare per profittare nella pittura.

Dopo avere molt'anni disegnato s'invogliò il Fava di cominciare a dipignere, e la prima cosa ch'ei fece fu la copia di una testa di san Sebastiano dipinta da Simon Cantarini da Pesaro, dopo la quale proseguì a copiar altre cose egregie, e con gli esempli, e i documenti del compagno, quantunque di lui più giovane, molto s'andava avanzando. Cominciò a fare alcune cose di suo ritrovamento, e allora fu la principale un quadro grande di Giuseppe venduto dai fratelli agl' Ismaeliti, il quale fu per certa solennità esposto al pubblico giudicio sotto il gran porticale di san Pietro, l'anno MDCLXXXVI. Non lasciava però tuttavia di disegnare le belle pitture di sua casa, e la stanza tutta dipinta dall' Albani fu da lui copiata. Dopo alcune ore di sì fatto studio andava alla scuola della filosofia, e il dopo pranzo passava a san Michele in bosco pur nuovamente a disegnare. Dopo alcun tempo s'invogliò di veder Roma, e colà fu da suo padre mandato, e allora, lasciando ogni altro studio, intieramente alla pittura si diede. Giunto in Roma tutte le sue faccende consistevano nell'ire di quà, e di là tuttodì a vedere le cose infinite, ed egregie, che vi sono, e per non sviarsi dall'operare, si diede colà ancora a disegnare, e disegnò quegli incomparabili dipinti del Domenichino in sant'Andrea della valle, sì come la divina statua del Mosè di Michelagnolo, e l'Ercole, e la Flora del palazzo farnese.

L'anno MDCXC, tornato a Bologna, fece due gran quadri, uno fu l'adorazione de' Magi, e l'altro quando Salomone fu sacrato Re, e sono pieni di molto spirito, e di molta franchezza. Fece ancora in quel tempo la storia del Centurione avanti a Cristo chiedente la sanità del suo figliuolo, e ne fe dono a monsignor Bargellini, e pin-

se Gesù fanciullo quando disputò tra i dottori, e ne fece un presente al cardinal Boncompagni arcivescovo di Bologna. Tra quest' opere, che facea di suo capriccio, fece per suo studio ancor molte copie, tratte dal Cantarini, dal Pasinelli, e da altri uomini tali.

Passò a vedere la insigne gallerìa del Duca di Modona, e in questa si fermò alcun tempo a disegnare, e tornato, che fu a Bologna, guari non stette, che andò a Vinegia, e seco il Creti condusse, ne poco vi si fermarono, così l' uno, e l' altro era invaghito delle maravigliose opere di quella illustre scuola. Dopo il suo ritorno a Bologna proseguì sempre a dipignere, e lo fa ancora, spesso di suo ritrovamento, e alcune volte copiando ottime pitture, o disegni. Fece quindi la tavolina posta nel primo altare a mano destra della chiesa di san Tommaso del mercato, in cui si vede la nostra Donna col bambino Gesù, san Paolo, e sant' Alberto, e per la cappelletta dimestica dell' appartamento superiore di questo palazzo arcivescovile, fece la tavolina, rappresentante san Carlo, che si prepara a dir Messa, quadro che mostra franchezza, ed eleganza.

Nella chiesa di san Ciriaco, duomo d' Ancona, vi sono tre tavole di mano del conte Fava, da lui donate a monsignor Lambertini, che allora era Vescovo di quella città, ed ora è Cardinale, e nostro Arcivescovo. Quella dell' altar maggiore, ch' è la più grande, rappresenta Cristo risorto. Una dell' altre due si è la santissima Vergine addolorata, e l' altra il bambino Gesù visitato da Magi nel presepio.

In questa nostra chiesa delle monache della Trinità, v' ha di sua mano una tavola di nostra Donna morta, e stesa su un cataletto di ricco panno coperto, e san Giovanni evangelista, e due angeli addolorati. E' sua la tavo-

lina della cappelletta del palazzo arcivefcovile pofto nella villa del faffo, efprimente fan Pietro fulle nubi, che tiene in mano la chiave del cielo. Per il cardinale Aldrovandi ha fatto una tavola con la Madonna, il bambino Gesù, fan Giovanni Batifta fanciullo, fan Giufeppe, fan Paolo, e fant' Alberto, poco diffimile a quella di fan Tommafo del mercato, ma ancor più vaga, e leggiadra, e tale riufcir dovea, dachè ell'è fatta trent' anni dopo, e in quefto tempo, molto operando, ha potuto fempre più apprendere, e profittare. Per il cardinal Lambertini terminò, non ha guari, un'altra tavola efprimente il tranfito della Vergine alla prefenza degli appoftoli, quadro fatto con molto ftudio, ed attenzione, ma con tal' arte, che non apparifce.

Delle moltiffime cofe, che ha fatto quefto nobil pittore, piccola parte ho folamente noverata, ma quefta parmi, che bafti, e bafta, che fi fappia, ch' egli anco lavora con la medefima inftancabile affiduità, che altro pittor farebbe, il qual doveffe il foftentamento di fua famiglia ritrarre da fuoi lavori. Credo di avere in cento luoghi fatta degna menzione della cafa Favi, e detto come ella foffe fcuola fempre cortefemente aperta a coloro, che cercano di profittare nella pittura, e veramente altro luogo più propio a ciò fare non troveraffi, effendo non folamente pinta da Carracci, e da altri preftantiffimi pittori, ma piena di mobili pitture tutte al fommo egregie, così antiche, come moderne, le quali dal ricco padrone vengono ogni giorno accrefciute; e però per non replicare lo fteffo altro quì non voglio foggiugnere.

E' il conte Fava uomo pieno di carità, e di cortefia, come a gentil' uomo criftiano, ed onefto conviene. E' d' umor giocondiffimo, e credo, che il fia per natura, ma tuttavia non poco v' avrà aggiunto l' eftro pittorefco,

che

che quasi sempre alla giocondità suole inclinare, e alle facezie, e alle burle, e in queste ha il conte una grazia infinita, ed è fecondo al sommo di eleganti ritrovamenti, e se ne raccontano, che sono le più strane, ma le più piacevoli cose del mondo. Molto si compiace della poesia, ed ha composto in ottava rima parecchi canti sopra la liberazione di Vienna, d' uno stile, che alquanto somiglia quello del Tasso, ch' è il poeta suo diletto. E' stato da personaggi amatori della pittura spesse fiate eletto a scegliere, e comperare pitture, e in ciò prestò servigio al cardinale de' Medici, e molto di lui, anzi sempre si sono prevaluto il cardinal d'Adda, e il cardinal Ruffo, che hanno formate bellissime gallerìe.

Ha esercitato i principali ufficj dell' accademia, e sostenutone il decimoquinto principato, sotto cui fu dall' accademia fatta erigere la memoria al conte Marsili, la qual si vede nella chiesa di san Domenico presso la sagrestia.

FER-

FERDINANDO GALLI BIBIENA.

DUe gravi pericoli ſuole incontrare chi ſcrive di perſone viventi, ed ambo difficili da ſcanſare, dachè fuggendo l' uno agevolmente s' incorre nell' altro. A taluno, di cui ſi parla, s' egli è ſoverchiamente moderato, ogni diritta laude è moleſta, ed egli anzi teme, che dalla laude, che tal non vorrebbe, prendano i ſuoi avverſarj giuſto motivo di deriderlo, e quel male dire di lui, che prima detto non avrebbono; e a tal' altro, s' egli è troppo pieno di ſe medeſimo, la laude, che avanza ſembra manchevole, e queſto a invidia dello ſcrittore ſi reputa, che pure in altro talor non peccò, che nel troppo a cagion d' amicizia, e d' affetto. E' moderato Ferdinando Bibiena, umile, e di ſe nulla pieno, e nulla di laude curante, ma così però aſſuefatto a riceverne, che non può eſſerne ſchivo.

Nacque egli il dì XVIII agoſto MDCLVII da Giovan Maria Galli ſcolare di Franceſco Albani, e pittore aſſai riguardevole, il quale, per eſſere nato a Bibiena, terra della toſcana, mentre ſuo padre, che

fiorentino era, vi eſercitava la carica di podeſtà a nome del gran Duca, e perchè tra ſcolari dell' Albani un' altro Giovan Maria Galli ſi ritrovava, per l' uno diſtinguer dall' altro, ſi cominciò a nominare il Bibiena, nome, che poi paſſato, e diſceſo nella ſua famiglia, ſuo proprio è divenuto.

Dimorando adunque Giovan Maria ſuddetto in Bologna, mantenutovi dal padre, perchè l' arte della pittura apparaſſe, vi preſe moglie, e fu una oneſta zitella nomata Orſola Poſſenti, che Ferdinando, e Franceſco, e non pochi altri figliuoli gli fece. Non avea Ferdinando ſett' anni ancora quando gli morì il padre, e dopo alcun tempo bramoſo di divenir pittore, paſsò nella ſcuola del Cignani, ch' era ſtato condiſcepolo di Giovan Maria, il quale lo accolſe con amore, e carità, e cominciò ad inſegnargli, ma a più d' un ſegno ſcorgendo, che Ferdinando all' architettura inclinava, il ſollecitò a ſtudiar queſta, come poi fece, e prima dal Paradoſſo, uomo ben conoſciuto per un libro ſuo di proſpettiva molto giovevole, e quindi da Mauro Aldrovandini, e finalmente da Giacomo Antonio Manini, che ultimamente morì noſtro accademico; e certamente è gloria di tali maeſtri l' avere avuto un così fatto ſcolare.

Il capitan Rivani, macchiniſta bologneſe celebratiſſimo, e che in Francia al ſervigio di Luigi XIIII ſi fece grandiſſimo onore, abbiſognava per una pubblica teatrale rappreſentazione di un pittore, che ſcene gli dipigneſſe, e perchè, quantunque giovanetto ancora, avea molto apparato il Bibiena, e dimoſtrato ſapere, fu egli dal Cignani propoſto al macchiniſta, che gli era amico; ne ſi può dir con quanto ſpirito, e vivacità intraprendeſſe Ferdinando il lavoro, e lo

eſe-

eſeguiſſe, e ne ricavò tale onore, che invaghì di queſto genere di pittura, e in guiſa, che quaſi a null' altro potè più badare. Tuttavia, perchè ancora in queſto genere, a ben trattarlo, è neceſſario ſapere l' arte dell' architettura profondamente, ne contentandoſi Ferdinando di ciò, che appreſo avea dai già nominati maeſtri, ſi poſe a ſtudiare con ſollecitudine da ſe tutto quello, che all' architettura conviene, e divenne in breve maeſtro tale, che a tutti poteva inſegnare; e a dir vero niuno è in ciò più ſcienziato di lui, anzi moltiſſimi hanno poſcia appreſo da lui la geometria ſpeculativa, pratica, e mecanica, e tutto ciò, che a coſtruire fabbriche vere, e finte è pertinente; e ben dimoſtrano qual' uomo egli è i libri, che poſcia diede alle ſtampe.

Vedendo il Cignani, che come padre il riguardava, e ſempre poi gli fu amico, sì gran profitto, il propoſe al duca Ranuzio Farneſe, che per la morte di Andrea Sighizzi un'architetto, e pittore addimandava, il quale alle fabbriche, e ai teatri intendeſſe. Acconſentì il Duca, e Ferdinando a Parma n'andò, e con largo ſtipendio, e col titolo di primario pittore, ed architetto, preſe il nuovo ſervigio; e in eſſo progredì anche molto tempo ſotto il reggimento di Franceſco, che ſuccedette a Ranuzio, onde quaſi ventotto anni colà dimorò. Edificio in quel tempo di conto non ſi ereſſe, non ſi riduſſe a moderna forma, così in Piacenza, come in Parma, per cui non daſſe diſegni, e giudicj il Bibiena; ne teatri, ne ſcene di cui non aveſſe egli data la regola, e la norma, e non foſſero con la ſua direzione, ed ajuto a fine condotti. Le fabbriche, e i giardini di colorno, delizia di quei principi magnificentiſſimi, la quale tra le maraviglioſe di Roma, e di Parigi avrebbe potuto aver luogo,

ſono ritrovamento del fecondo ingegno del noſtro Bibiena, che in tali coſe pochi al mondo ebbe pari.

Permanendo in Parma pubblicò un libro in foglio reale, in cui tratta maeſtrevolmente dell' architettura civile, preparata ſulla geometria, e ridotta alla proſpettiva; il qual libro è diviſo in cinque parti, nelle quali parla della geometria, dell' architettura in generale, della proſpettiva comune, ed orizzontale, del dipignere, e far proſpettive, con inſegnamenti ancora circa il far ſcene teatrali, vedute in angolo, e ſu lo ſtile dell' ultima maniera da lui mirabilmente ritrovata; e finalmente della mecanica, o ſia arte di muover peſi; libro inſomma degno di molta eſtimazione.

Non ha atteſo il Bibiena molto al dipignere, ma non è però, che facendolo non l'abbia fatto con molta eccellenza. Pinſe primieramente con Franceſco ſuo fratello al Duca della Mirandola alcune ſtanze in un palazzo di delizie detto la motta, e Franceſco vi fece ancor le figure. Dipinſe in Modona al marcheſe Campora le ſoffitte, e i fregi di due ſtanze, e a Reggio due cappelle nella chieſa de' Geſuiti. Stando in Parma pinſe tutta la cappella del collegio ducale, le pareti di una gran ſala, e la facciata dello ſteſſo collegio. Tutto quello, che v' ha pinto di quadratura nella loggia del gran teatro di Parma è tutto ſuo. Pinſe ancora nel palazzo del giardino una galleria, e i lati della cappella, ed altre coſe ancora nel palazzo maggiore, e pinſe la chieſa delle monache Cappuccine. Nella chieſa di ſan Sepolcro pinſe i lati della cappella maggiore, ed è pur di ſua mano il buon freſco della facciata della caſa de' Tondù in faccia alla ſteccata, e dopo queſto pinſe le volte di alcune ſtanze con lo Spolverini, pittor di figure, alla ducheſſa Margarita. Col detto pittore

mol-

moltiſſimo dipinſe ancora a colorno, e ſempre con ſoddisfazione di tutti, e con ſuo molto onore; ma chi tutto quello ch' ei fece, ſtando colà, voleſſe dire mai non la finirebbe. In Piacenza pinſe la volta dell' oratorio di ſan Vincenzo, che è coſa molto bella da vedere; in caſa Coſta una ſala tutta ſino a terra dipinſe, in cui le figure furono fatte dal cavalier Draghi, che fu quegli ancora, che fece le figure nell' oratorio di ſan Vincenzo; pinſe dopo queſto alcune proſpettive ne' chioſtri de' monaci di ſan Siſto, e quindi la cupola della chieſa della morte. Alla Madonna di campagna pinſe ancora una cappella, e pinſe in altri luoghi molt' altre coſe, e tutte ſempre con ſommo ſapere.

Trovandoſi in Barcellona, per le note guerre, che tanto l' Europa affliſſero, Carlo d' Auſtria, oggi Imperadore, il quale s' avea preſa in moglie la Principeſſa Liſabetta Criſtina Volfembutel, oggi Imperatrice, e volendoſene celebrare le feſte, come convenivaſi ad un tanto maritaggio, fu chiamato il Bibiena, e chieſto per alcun tempo al Duca di Parma, ed egli colà ſi trasferì, e con le invenzioni ſue peregrine corriſpoſe intieramente a tanto ſontuoſa ſolennità, e così che tutti fe maravigliare, ed oltre la larga mercede, ebbe doni, ed onori grandiſſimi. In queſto mentre per la morte di Giuſeppe Imperadore, Carlo ſuddetto all' imperio pervenne, ma prima, che andaſſe a Vienna diſſe al Bibiena, che al ſuo ſervigio il volea, ordinandogli, che ne ſcriveſſe al Duca di Parma. Il Bibiena ringraziò il nuovo Imperadore di tanta bontà, e con quella ſua franca, e ſemplice maniera, ſoggiunſe: Io non ſaprei, come ciò ſcrivere al Duca di Parma; a voſtra Maeſtà sì tocca a ſcrivergli, e non a

me,

me, e Carlo questa risposta gradendo, disse, che il farebbe, e il fece. Venne quindi il Bibiena con Carlo in Italia, ma passando questi in Germania il Bibiena per alcun tempo in Italia rimase; dopo il qual tempo andò egli ancora a Vienna, ove dall' Imperadore fu confermato in ciò a che prima era stato eletto in Barcellona, cioè suo architetto primario, e pittore di feste, e teatri, con stipendj onorevolissimi, ed amplissimi.

Egli fu il trovatore unico, e direttore delle solenni feste fatte per la nascita del nuovo Arciduca, le quali si celebrarono alla favorita, delizia degli austriaci Imperadori. Si fecero cose maravigliose, e chi sa quando la Germania ne vedrà delle simili. La spesa fu da Imperadore, ma con pari spesa niuno Imperadore tanto può fare, se non si trova a suoi giorni un' uomo pari al Bibiena, e di rado si trova. Tra le molte feste, che allora si fecero la principale fu celebrata di notte sopra la gran peschiera della favorita, di cui nulla apparia, scorgendovisi un sontuoso teatro, nel fondo del quale si facea vedere un reale palazzo d' ottima architettura. Alla presenza di tutta la imperial corte, e di un numero infinito di dame, e di cavalieri, vi si cominciò la rappresentazione di un dramma in musica, di cui non si potea sentir cosa migliore. Terminato, che fu il prim' atto, succedettero varj incantesmi introdotti al proposito della rappresentazione, i quali fecero in pochi momenti ogni cosa sparire, cosichè restò la gran peschiera scoperta, e il mirabile si era, che niuno s' avvedea ov' il teatro, e il palazzo fosse ito, cosichè parea, che in aria si fosse disciolto. Null' altro più si vedea, che acqua, e cielo, ed ecco in un' istante apparire, una doppia armata navale, con due isole in lontananza. Quì si cominciò un fiero combattimento, che

che fu ſpettacolo il più giocondo, che mai ſi vedeſſe. Col favor della notte, e con fiaccole ſparſe ad arte ove l' ingegnoſo Bibiena conoſcea, che l' effetto dovean produrre, che s' era propoſto, fece egli in guiſa, che tutta quella parte del giardino, non che la peſchiera, un mare ſembraſſe. Oltre le navi, che nell' acque combatteano, altre in terra ne avea diſpoſte, e illuminate in modo, che facean credere, che tutto quel ſuol foſſe mare. Comparvero intanto in aria molti ſpiriti infernali, che combattendo contra l' una, e l' altra claſſe, ambe le fugarono, e con la ſteſſa celerità, che quelle, ch' erano in acqua, ſparirono l' altre locate in terra, e di nuovo apparirono la peſchiera, e il giardino, e ſempre in modo, che non ſi comprendeva ove tante coſe ſi foſſero così impetuoſamente naſcoſte. Tornò quindi un' altro palazzo, ed un' altro teatro, diverſo molto dal primo, e più grande ancora, e più bello. Vedeaſi in lontananza un gran tratto di mare donde sbarcarono cento ballarini riccamente tutti, ed egregiamente veſtiti, che avanzando ſi diſpoſero in varie ſchiere, e fecero poſcia molti leggiadri balli al ſuono di un numero immenſo di varj ſtrumenti, coſichè tutto un paradiſo parea. Terminati i balli, intanto, che s' udivano i ſuoni di molti ſtrumenti guerrieri, paſſarono alcuni carri trionfali, in ſegno, cred' io, delle vittorie riportate da caſa d' Auſtria contra turchi. Finalmente dopo queſto tornò in un' iſtante la peſchiera, e il giardino a farſi vedere, e così ebbe termine la ingegnoſa, ed incomparabile ſolennità.

Dopo ciò non andò guari, che cominciò il Bibiena molto a patir nella viſta, perchè, creſcendo il male, ch' era un catarro, il qual negli occhi diſce-

ſo

ſo glieli copriva, e loro impediva il vedere, s' avvisò di venire a Bologna ſua patria per farſi curare, levando il catarro, e gli occhi ſgombrando del denſo umore, e però ottenutane dall' Imperadore licenza, il qual diſſe, che intanto ſi ſarebbe prevaluto de' ſuoi figliuoli, nelle medeſime facultà inſtruiti, e che oramai erano delle virtù paterne poſſeditori; venne Ferdinando a Bologna, e quì ſi fece curare, e felicemente gli ſuccedette di riacquiſtare la viſta, e ſe non affatto, e come prima l' avea, in guiſa, che può alle coſe ſue attendere, e ancora a' ſuoi ſtudj. Avvedutoſi però di non potere nelle coſe grandi preſtar mano, o conſiglio ad altrui, e però giudicandoſi incapace di riaſſumere il ſervigio dello Imperadore, tornò a Vienna per ottenere da ſua maeſtà licenza perpetua di rimanere in Italia, facendoſi lui vedere, e come non più era in iſtato di più ſervirlo, al che condeſceſe lo Imperadore, e lui aſſicurò dello ſteſſo ſtipendio, che prima avea, e che in Italia ancora gli ſaria pervenuto; ma nel miglior modo, che ſeppe, ringraziò Ferdinando lo Imperadore, e per dimoſtrarſegli moderato, qual' è veramente, e d' animo, che non ſa di ciò godere, che pargli non meritare, ricusò la generoſa offerta, una parte ſola d' eſſa ritenendoſi a titolo di aſſicurare alla ſua vecchiezza qualche neceſſaria comodità, il che tanto a Carlo piacque, che aggiunſe allo ſtipendio de' figliuoli quello, che il padre s' avea ricuſato, e a lui collane d' oro, e medaglie, e non lieve ſomma di danari, per il ſuo ritorno a Bologna, fe' diſpenſare. Gli fece offerir titoli ancora, e gradi, ma queſti il Bibiena affatto ricusò, e n' ebbe laude dallo ſteſſo Imperadore, che non poco ſi maravigliò della moderazion di queſt' uomo.

Non

Non ſi può dir quanto affetto gli portaſſe lo Imperadore, e la Imperadrice, ne quante grazie, e corteſie egli ne riceveſſe, e come agevolmente ſempre foſſe ammeſſo all' udienza delle lor maeſtà, e in una di queſte intervenne, che trovandoſi con l' Imperadore nel gabinetto della Imperadrice a diſcorrere di alcune macchine, e ſcene, per cui lo Imperadore volea da lui conſiglio, e non altro, dachè allora Ferdinando era quaſi affatto cieco, intervenne dico, che allaperfine licenziato il Bibiena, e volendo egli partire, non potea il ſerrame dell' uſcio ritrovare, perlochè levatoſi in piede lo Imperadore: povero Ferdinando, diſſe, che non può uſcire! e l' uſcio gli aperſe; e ciò non mi par minor gloria per Ferdinando di quella, che foſſe a Tiziano lo avergli Carlo V recato il pennello, che in terra gli era caduto.

Vive ora Ferdinando in patria ricco d' onore, e agiato ancora di facultà, non ſenza però adoperarſi, o inſegnando, o ſcrivendo, o pubblicando dottrine intorno all' arte ſua. L' anno MDCCXXI, ſotto nome di accademico clementino, pubblicò una riſpoſta ſcritta a certo frate certoſino, il quale, in un ſuo libro intitolato economia delle fabbriche, contra i pittori d' architettura principalmente alcune coſe avea detto, e lo confuſe, e vinſe. L' anno MDCCXXXI diede in luce, con la ſtampa di Lelio dalla Volpe, due tometti, il primo col titolo di direzioni a' giovani ſtudenti del diſegno dell' architettura civile nell' accademia clementina dell' Inſtituto delle ſcienze etc. diviſe in cinque parti; la prima contiene la geometria pratica, e gli avvertimenti da averſi prima di fabbricare; la ſeconda le diviſioni de' cinque ordini dell' architettura di Vitruvio, e di Sebaſtiano Serlio; la terza le diviſioni de' cinque ordini

dell' architettura di Andrea Palladio; la quarta quelle dell' architettura ſua propria, aggiuntivi gl' intercolonnj ſotto gli archi; e la quinta quelle dell' architettura di Giacomo Baroccio, detto il Vignola, con la ſteſſa aggiunta, e con le ſue cornici convenienti a ciaſcun' ordine. Il ſecondo tometto è intitolato: direzioni della proſpettiva teorica, corriſpondenti a quelle dell'architettura etc. diviſe parimente in cinque parti; la prima contiene la proſpettiva comune a comodo de' pittori, e degli architetti; la ſeconda ſerve a' pittori di figure; la terza riguarda la proſpettiva delle ſcene teatrali; la quarta le direzioni dell' ombre, e de' lumi; e la quinta la mecanica, o ſia arte di muover peſi, e traſportarli da un luogo all' altro. Queſti due libretti ſono di un' utile grandiſſimo, ed è da avvertire, che con eſſi ha preteſo il Bibiena di correggere, ed ampliare quello in foglio già nominato, e ch' egli in Parma ſtampò; e Lelio dalla Volpe, a cui appartengono, tanti ne ha venduto, che pochiſſimi glie ne rimangono. Sono poi ricchi di moltiſſimi rami, inſomma utiliſſimi, eſſendo un compendio del buono, e del migliore a pro di qualunque deſideri di divenire quell' eccellente uomo, ch' è lo ſteſſo Bibiena; e certamente da eſsi quel giovamento può trarſi, e più ancora, che da altri molti inſieme non ſi trarrebbe.

E' ſtato Ferdinando Bibiena, ne può da alcuno negarſi, il ritrovatore di quelle maraviglioſe, e magnifiche ſcene, che giornalmente ſi veggono ſu i moderni teatri d' Europa, ne di ciò ſolo, che all' architettura, e pittura riguarda, ma della maniera ancora ond' ora ſi muovono, e cambiano, e sì preſtamente, che quaſi l' occhio non ſen' avvede. L' applauſo univerſale, ch' egli ebbe di tale ritrovamento, dopo ſuperata la invi-

dia,

dia, e non guari ſtette, obbligò ognuno ad imitarlo, ma niuno lo ha aggiunto ſenonſe Franceſco ſuo fratello, preclaro architetto, e pittore, come ſi dirà, o per meglio dire, come ſa il mondo. Diſſi ſuperata la invidia, perchè certamente furonvi alcuni, e non pochi, i quali punti nel cuore da queſta maligna rabbia, tentarono, quanto il poterono, di oſcurare la gloria di queſto grand' uomo. A ciò ſi eſpongono i felici ritrovatori di nuove coſe, perchè s' accreſca alle arti perfezione, e bellezza, e di ciò fu ſegno per alcun tempo il Bibiena, ma con tanta tranquillità i morſi ne ſofferſe, che queſti non ſervirono ad altro, che a far conoſcere la fortezza dell' animo ſuo, e farlo anzi ſempre più innanzi gire per la via della virtù, quell' effetto producendo, che fa ad un franco, e veloce corridore il latrare dei cani, che più verſo il palio lo incalza; e queſta finalmente da lui vinta, e non con altr' armi, che con quelle della ſofferenza, e del ſapere, abbiam veduto taluni di quelli, che il mordevano, piegarſi poi, meglio avviſandoſi, a chiedergli conſigli, e documenti, per quello apprendere, che invidiavano, e Ferdinando, come ſe nulla foſſe, loro ſempre amoroſamente inſegnò.

Infinite ſcene ha inventate, e dipinte, e fatte dipignere Ferdinando; in Parma moltiſsime, non poche in Bologna, altre in Vinegia, in Turino, in Roma, in Napoli, in Milano, in Firenze, e in qual' altra città d' Italia, la quale di tali ſpettacoli ſia bramoſa, e ſollecita. Dapoi che fu danneggiato dal mal nella viſta più non ha dipinto, che la ſola gran proſpettiva, che ſi vede nel cortile del palazzo Monti, e ſuccedette in queſta guiſa. Era bramoſo di farla Giovachino Pizzoli, ma il ſenatore Franceſco Monti era altresì bramo-

ſo, che non la faceſſe, ed ordinò per queſto a Ferdinando un diſegno di eſſa proſpettiva da farſi per altra mano dipignere, immaginandoſi, che con l' altrui diſegno non l' avrebbe voluto fare il Pizzoli, e così fu. Il pittore, che fu eletto, perchè il diſegno eſeguiſſe del Bibiena, fu Luca Biſtega, che appena principiato il lavoro infermò, e ciò vedendo il ſenatore tanto fece, e diſſe, che al Bibiena biſognò dipignere la proſpettiva, quantunque viſta non aveſſe per tali operazioni, e pure mercè il fondamento grande, ch' egli ha nell' arte, e l' uſo di far bene, riuſcì tanto bella queſta pittura, che il padrone ne reſtò grandemente ſoddisfatto.

Ferdinando Bibiena è uomo pieno di bontà, e d' umanità; deſideroſo di giovare a tutti, ne mai ebbe talento di nuocere a chicheſia; i ſuoi coſtumi inſomma ſono irreprenſibili. E' uomo, che non parla molto forbitamente, ed elegantemente, ma profondamente il fa, qualora inſegna l' arte ſua, e volentieri l' inſegna, e con amore. Gli piace la vera, e ſoda architettura, e queſta inſegna, e non i cartocci, e i fogliami, e le altre moderne fraſcherie. E' di corpo giuſtamente proporzionato, così nell' eſſer grande come compleſſo; ha un' aria, una fiſonomia, che ſpira bontà, e al ſol vederlo ſi conoſce quanto è dabbene, arrendevole, e manſueto. E' forte però nelle determinazioni, ove gli paja, che il rimoverſene ſia peccare contra il ſuo dovere. E' ſano tanto, che può ſperarſi, che viva anche molto, e quantunque nel braccio deſtro ſia non poco paralitico, pure ſcrive, e diſegna quanto gli baſta.

Fin dall' età di ventinove anni, ſtando al ſervigio del duca Ranuzio Farneſe, preſe in moglie una giovane parmigiana, detta Corona Stradella, con la quale mol-

tiſſi-

tissimi anni è vissuto, e tranquillamente, cosichè la perdita, che ultimamente ne fece gli fu gravissima, a cui per riparare s' ha preso in casa una sua sorella vedova, nomata Maria Oriana, di un' anno più di lui attempata, e che alcun poco ha dipinto. Ora dalla detta sua moglie numerosa famiglia ottenne, ma niuno speri di averne altra meglio costumata, e ch' abbia maggiore attitudine alle belle arti, e in esse fortuna. Alessandro serve di architetto, e pittore l' elettor Palatino; Francesco è canonico dell' arciducale di santa Barbara a Mantova, dignità, a cui dall' Imperadore fu nominato; Giovan-maria nulla esercita, ne serve alcuno, ma di nulla abbisogna, avendo in Boemia presa sì ricca moglie, che può del suo viver con agio, e decoro; Giuseppe ora serve lo Imperadore, come il serviva suo padre, e Antonio fa il medesimo, ma sotto il fratello, quantunque il potesse fare da se. Tre figliuole ancora egli ha, ma tutte tre monacate, e così vive ora con riposo, e quiete, a null' altro attendendo, che ad instruire amorosamente chi a lui ricorre per apprendere; a sempre più perfezionarsi nelle morali virtù, e a render grazie al Signore dei singulari beneficj da lui ricevuti.

Niuno ver l' accademia fu più amorevole di lui, e in essa niuno ha tanto insegnato giammai, come si può vedere nella prima parte di questo libro; e quanto degli studj dell' accademia sia curante i libri da lui pubblicati bastantemente il fan manifesto. Infiniti scolari ha avuto, tra quali tre, che sono ora nostri accademici, cioè Giuseppe Civoli, Giovambatista Alberoni, e Pietro Scandellari, che ora sono maestri, e, la mercè del Bibiena, e dell' ingegno loro, e del loro studio, tali, che si come sapran sostenere in questo ge-

nere,

nere, anzi far che crefca fempre più in riputazione la noftra accademia, e la noftra fcuola, così daranno materia ad altro più perito fcrittore di ragionare del lor fapere nel profeguimento di quefta ftoria. Ve n' ha un' altro ancora, che egregiamente difegna, e che può chiamarfi il diletto fuo, e quefto è Giofeffo Antonio Landi da noi ultimamente in accademia accettato, ma non ancora al Reggimento propofto per difetto di età, onde fi vede, che più follecito è ftato il fapere, che gli anni.

FRAN-

FRANCESCO MONTI ACCADEMICO CLEMENTINO

FRANCESCO MONTI.

NAcque Francesco Monti in Bologna l' anno MDCLXXXV, e Stefano suo padre, che vive ancora, è stato un' egregio sartore, e famoso, e per tale fu chiamato a Modona dal principe Foreste, e colà alcun tempo ritenuto, donde tornò finalmente a Bologna, ma non guari stette, che fu richiamato a Modona per servigio della duchessa, dopo la cui morte a quello passò delle principesse, e vi si trattiene ancora. Avendo dunque colà stabilita la sua dimora vi fece passar la famiglia, non tanto numerosa allora, ma che poi molto crebbe, e nel tempo di quel passaggio avea Francesco circa quattr' anni. In Modona lo fece il padre diligentemente instruire di tutto ciò, che a cittadinesco fanciullo conviene, e perchè le morali virtù apprendesse, e le lettere non meno, pigliò in casa un prete, e gli commise la cura di questo suo figliuolo, e di un' altro, che avea. Fino alla età di quindici anni Francesco studiò quanto gli era insegnato, e giunse alla scuola della umanità, ma svogliatosi allaperfine di questo studio, ed accorgendosene il

padre un giorno il chiese, che pensier fosse il suo, e a che dunque volesse badare. Egli, che sentivasi molto inclinato alla pittura, prontamente rispose, ma rassegnandosi però al paterno volere, che quando gli fosse permesso di eleggere a suo grado una professione, d' esser pittore s' avrebbe eletto: Il padre acconsentì, e nella scuola il pose di Sigismondo Caula, allora principale pittore di Modona, il quale lo accolse volentieri, e molto gli prese amore, non solamente, perchè molto inteso il vedeva allo studio, e di un' ingegno atto a fare grandissimo onore a se stesso, ed a qualunque gli fosse maestro, ma ancora per certa bontà, e saviezza, che in altri giovanetti si trova di rado. Stette in quella scuola tre anni Francesco, ma finalmente, persuaso suo padre da certo bolognese barrattier di pitture, colà capitato, che meglio fora stato mandarlo a Bologna, ove maggior' occasione avrebbe avuto di studiare, ed anche miglior maestro, s' avvisò di condurnelo, come prima avesse potuto levarlo dalla scuola del Cauli senza mancare a creanza. Avvenne intanto, che Francesco fosse dal Cauli accusato di non so che male succeduto nella scuola, ond' egli, comechè innocente, temendo i rimbrotti del padre, e sapendo già, che dopo alcuni giorni a Bologna dovea venire, si partì da Modona solo, e senza far motto, e a Bologna venne, dove alcuni giorni dopo giunse suo padre, e la fuga perdonatagli, con l' aita del marchese Achille Grassi, il pose sotto la disciplina di Giovan Giosesso dal Sole, e il padre maestro Orlandi, autore dell' abicidario pittorico, fu quegli, che a nome del marchese nella nuova scuola lo introdusse, e al nuovo egregio maestro il raccomandò, e ciò succedette l' anno MDCCIII diciotesimo della età di Francesco.

Più

Quì più che mai cominciò il Monti a ſtudiare, e dì dì in dì s' avanzava a gran paſſi nell' arte, ne molto andò, che nell' accademia del nudo ſeppe farſi diſtinguere, non v' eſſendo alcuno dell' età ſua, che lo aggiugneſſe; e il maeſtro non ſolamente, ma quanti s' intendeano di diſegno, formarono grandi ſperanze di lui, che poi ſi compierono, come ora veggiamo, eſſendo egli uno de' principali maeſtri della noſtra ſcuola. Dopo aver lungo tempo diſegnato, s' avvisò di cominciare a dipignere, ne parve al maeſtro, che l' ingegno del Monti conoſcea, ch' egli doveſſe come gli altri incominciare dal ricopiar pitture, e però volle, che di ſuo ritrovamento il faceſſe, ne queſto fu leggiero argomento del ſuo buon' ingegno. La prima coſa, ch' egli dipinſe fu una Vergine annunziata dall' Angelo, che molto bene gli riuſcì, e quindi in una corona di fiori rappreſentò Rinaldo in braccio ad Armida, di cui molto il maeſtro ſi appagò, e chiunque il vide; e così proſeguì, altri quadri facendo, e ſempre di bene in meglio.

Ebbe occaſione di fare una tavola per ſanto Spirito di Reggio, e la fece con molta diligenza, e molto ſtudio, perchè univerſalmente fu commendata, e vi ſi vede la venuta dello Spirito Santo ſopra gli Appoſtoli. Venne chieſto a Giovan Gioſeffo dal Sole un ſuo bravo ſcolare, che una tavola faceſſe per la chieſa parrocchiale di ſanta Maria Maddalena, ed egli offerſe il Monti, al quale ſubitamente l' opera fu commeſſa. In non molto tempo ei la compiè, e allorchè la reſe pubblica cominciò il ſuo nome a farſi molto maggiore. Vi effigiò la Vergine noſtra ſignora col bambino Gesù, e ſan Giovambatiſta fanciullo, e ſan Giuſeppe, ed è quadro certamente per ogni par-

ce molto da lodarsi. Vide questa tavola il conte Vincenzo Ranuzzi, uno dei nostri quaranta, e tanto gli piacque, che al Monti commise un quadro del ratto delle sabine, ch' egli espresse egregiamente, e al solito su lo stil del maestro. L' audacia de' romani, e il timore delle donne sabine vi sono espressi a maraviglia. V' ha buon disegno, e colorito forte, e una disposizione ingegnosa, con accidentali sbattimenti, che danno all' opera molta vaghezza, e molto rilievo. Per li padri Scalzi di Faenza fece una Concezione assai bella, e se v' aggiunse san Giuseppe contra la convenienza di tale rappresentazione, a i padri non al pittore s' ha l' obbligo di una tal giunta, ne i primi, e soli sono essi, che a far tali sconvenevoli cose indussero i pittori, come tutto dì noi veggiamo; e ci conviene a una sì fatta ignara divozione obbedire, e siamo in questo caso da paragonare a quegl' impacciati poeti, che per cantatori debbono drammi accomodare, e purchè cantino, e come, e dov' essi vogliono, ne a regola, ne a ragione si dee badare, dachè ne l' una ne l' altra i più d' essi non san, che sia. Fece tre gran quadri di alcuni fatti di Alessandro; quando tagliò il nodo gordiano, quando entrò trionfante in Babilonia, e nell' ultimo, quand' egli visitò nel suo padiglione la moglie di Dario; e dopo questi fece un quadro di nostro Signore a tavola co i due peregrini in Emaus per lo refettorio di questi padri dell' osservanza. Per il marchese Durazzo di Genova espresse in una gran tela la morte di Ettore. Stà l' irato Achille sovra un carro sferzando due feroci cavalli, che il tirano, dietro l' asse del quale pende legato a lunga catena Ettore, e per lo duro terreno, e per li sassi, e per li bronchi miseramente straziato, e morto. Dall' alto

del-

delle mura di Troja ſtà Ecuba rimirando, e piangendo l' infelice, e atroce fine dello ſventurato figliuolo, ultima ſperanza dell' Aſia. Molti ſoldati trojani ſi vedono eſtinti, e molti fuggire, e i Greci inſultare alla diſavventura de i vinti; inſomma l' argomento è vivamente eſpreſſo, e quanto ſi può deſiderare.

Capitò in Bologna certo Ingleſe amatore, e conoſcitore delle buone pitture quanto puote eſſerlo, ſi come di libri, e di antichità, e d' altre coſe, il quale tenea comando da ſignore del ſuo paeſe di provvederlo di coſe inſigni pertinenti al ſuo diletto; e tra l' altre commeſſioni quella avea di far dipignere ad alcuni eccellenti maeſtri alcuni quadri di certe capricciose invenzioni, che ne favole, ne ſtorie ſono, ma coſe ſignificanti alcuni particolari ſuggetti, ne pur noti a' pittori medeſimi, dachè quello han pinto, che l' Ingleſe loro aſſegnò, e commiſe; e in queſto hanno fatto, come un condottiere d' armate, che tenga ordini chiuſi, e ſegreti, e le ſue truppe movendo per lungo viaggio, non ſappia a quale impreſa le guidi. Ciò nulla toglie però di merito a i maeſtri dell' opere, concioſſiachè la diſpoſizione, il diſegno, il colorito, e tant' altre parti neceſſarie ad una eccellente pittura, ſono opera loro, e tutto ciò, ch' è debito loro ſapere. Quale poi ſia il miſterio, che chiudono in ſe queſte pitture ſi ſaprà allora quando ſarà pubblicato un volume, che il farà ſapere, e in cui ſi vedranno rami intagliati ſecondo i diſegni, che d' eſſe pitture ha fatto Domenico Fratta noſtro accademico, del quale altrove ſi parlerà. Queſto Ingleſe dunque primieramente s' avviſò, comechè molte altre ſcuole d' Italia aveſſe veduto, di eleggere due pittori in queſta di Bologna, uno de' quali fu il Monti,

e per

e per dimoſtrare quanto compiutamente riſpondeſſe alla ſcelta fatta di lui, baſta dire, che dappoichè i due ſuoi primi quadri furono veduti in Londra altri toſtamente gli furon commeſſi per opera del medeſimo Ingleſe, e dopo parecchi anni alcuni ancora ne ſta facendo. L' altro pittore eletto per sì fatte operazioni fu il cavalier Creti come s' è detto.

Viaggiava, e viaggia ancora l' Ingleſe per ſervigio proprio, ed altrui, e trovandoſi in Vinegia fece a ſe venire il Monti, acciocchè gli diſegnaſſe i cartoni delle pitture, che pinſe il Cignani nel giardino farneſe, i quali cartoni ſtanno colà preſſo un mercatante, che ne fa gran conto, e queſti diſegni doveano mandarſi in Inghilterra per eſſere intagliati in rame. Non così toſto il Monti ebbe terminato i diſegni, che tornò a Bologna, e di nuovo ſi diede a dipignere, e alcuni de' ſuddetti quadri compiè. Tornando agli ſteſſi quadri dico, ch' eſſi ſono di altezza otto palmi in circa, e le figure non giungono a due. Il paeſe poi, che v' ha dipinto, è opera di Nunzio Ferrajuoli degli afflitti nocerateſe, che quì venuto giovanetto ci è ſtato ſempre, e ci s' è fatto nel dipigner paeſi molto valente, ed eſtimato. Morì ultimamente, e vecchio aſſai. Le quadrature alcuni l' hanno di mano di Gioſeffo Orſoni, alcuni altri di Pietro Paltronieri, detto il Mirandoleſe, e di Carlo Beſoli; tutti celebri, e preſtanti pittori.

In queſto mentre il Monti ha fatto ancora altre coſe, tra le quali un quadro per il ſenatore Marc' Antonio Ranuzzi, con la favola d' Erminio incontrataſi nel Paſtore, come ſi legge nella Geruſalemme liberata del Taſſo; quadro di cui fu ſommamente contento il ſenatore, e debbe eſſerlo chiunque ſente ſapore di buo-

na

na pittura. Fece ancora una molto bella tavola, con la natività di nostra Signora, per la chiesa de' padri dell' oratorio di Sinigaglia; e un' altra non men bella del martirio del beato Fedele per la chiesa di questi Cappuccini. Per il nuovo sontuoso oratorio di questi padri di san Filippo Neri, detti della Madonna di galiera, ha pinto una gran tavola. In essa v' ha la Vergine nostra signora, portata al Cielo, e a lei l' Oratorio è dedicato; v' ha san Filippo Neri fondatore di questa inclita congregazione, e di più v' ha santa Barbara, da questi religiosi eletta a protettrice, conciossiachè la prima volta, che in Bologna s' unissero in adunanza, ebbero ricetto nella piccola chiesa di essa santa. Una non men grande ne ha fatto ancora per la chiesa di sant' Ignazio di questi padri gesuiti, in cui espresse il martirio de' tre Santi dell' inclita compagnia di Gesù, crocifissi nel Giappone, e in alto san Francesco Saverio, che sta presente a questo eccidio. In un grande ovale figurò poscia Alessandro, che trova Dario ucciso, e straziato in quella deplorabil guisa, che Curzio ne racconta. Fece quindi un quadro per il bellicoso, e vittorioso Carlo Amadeo Re di Sardigna, esprimente l' innocente Mardocheo condotto per ordine di Assuero dal perfido Amanno per la città, glorioso, e trionfante. Il quadro è mezzano, e sono le figure piccole, ma in numero grandissimo, e qual si richiede ad una sì inaspettata comparifcenza; v' ha molta architettura, e bella, ed elegante, le cui loggie, le cui ringhiere sono piene anch' esse di genti, che lo strano spettacolo stan rimirando. Il quadro è di chiari, e di scuri forte al sommo, e intendo, che molto al Re, e a quella Corte piacesse.

Intan-

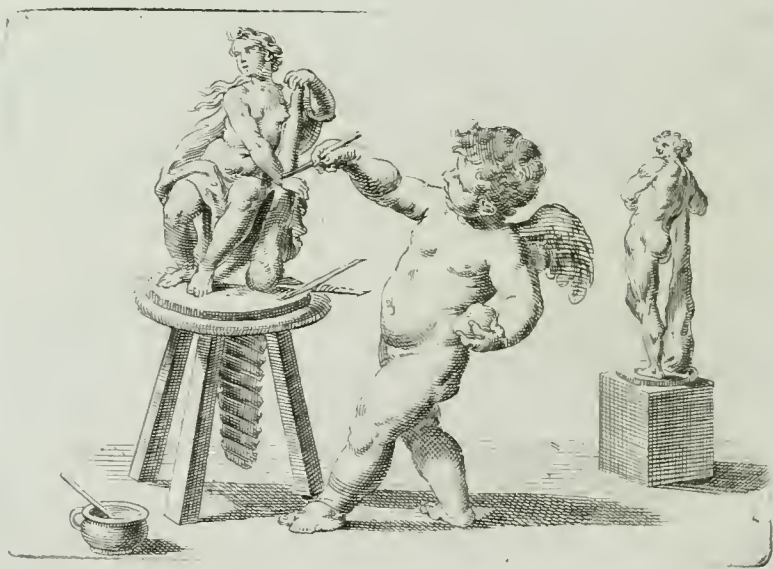
Intanto fu chiamato a Brescia dal marchese Pietro Martinenghi, perchè gli dipignesse una sala. V' andò, e seco condusse Stefano Orlandi, perchè la quadratura vi facesse. Nello sfondato di mezzo espresse la deificazione di Romolo, e il fece in atto di salire al ciel su le nubi, accompagnato da fanciulli, che tengono in mano insegne esprimenti il valore di lui, che viene da Marte, e dalla propria madre incontrato, la quale sta in atto di pregare Mercurio, che lo introduca dinanzi a Giove, che in alto sta sedendo in compagnia di molti Dij. Acciocchè serva ad aggiugner vaghezza a tutto quel dipinto cielo v' ha il Monti fatto uscir di una parte alcuni luminosissimi raggi, dimostrando, che Apollo giunga, reggitor della luce, intanto che Diana fugge, e s' asconde, come colei, che in forma di luna alla notte presiede, ne può di se far pompa ove il fratello risplenda. Vi sono otto medaglie a chiaroscuro pur della storia di Romolo; quando nacque; quando fu dato ad allattare; quando fu diviso dal fratello; in una con l' aratro segna le mura di Roma, in un' altra uccide il fratello, nella sesta fa rapir le sabine, nella settima sacrifica la giumenta, e nell' ultima appende le armi ad un tronco come trofeo. Sopra alcune ringhiere vi sono, sparsi a due a due, otto puttini, che figurano in diverse maniere le quattro stagioni; insomma ella è opera ricca, e copiosa, e del pari bella.

Terminata la suddetta pittura tornò a Bologna per terminarvi il gran quadro del san Pietro Martire de' padri domenicani di Modona, ma intanto fece una piccola tavola del martirio del beato Fedele per li cappuccini di Macerata. Nel quadro grande del san Pietro Martire v' ha espresso il detto Santo assalito da un masna-

masnadiere omicida, che inteso è ad ucciderlo. In colui ci si vede veramente la crudeltà, si come spira il Santo, da colui gittato a terra, la compassione, e la santità. V' ha il frate compagno, che fugge, tutto pieno d' orrore, e di timore. In alto su le nubi è posta a sedere la Fede, con in mano un calice, e sotto lei stanno alcuni angeletti, che sostengono una croce; e dall' altra parte v' ha un' angelo con altri piccioli angeletti, e il tutto è di gran forza, e quanto può immaginarsi, e in questo stile, che molto oggi si costuma, il Monti può dirsi giunto ove i colori possono giugnere, perlochè non è da dubitare, che questo quadro abbia avuto anch' egli molte laudi, e molte acclamazioni. Sta ora il Monti in Brescia dipignendo la chiesa de' padri di san Filippo Neri, e alcune tavole, per cui colà fu chiamato.

Il Monti non solamente è prestante pittore, ma uomo ben costumato, e pieno di certo dolce modo, che molto piace, e però da molti è amato, e la stessa sua persona, piccola alquanto, ma complessa, con un' aria di volto, che le corrisponde, a questo invita. Ciò non tanto appare nel presente ritratto, ne so perchè in tal forma me l' abbia dato. Non ha molte parole, ma quelle, che ha sono sensate, e circa le massime dell' arte sua non è uomo, ch' abbia giurato nel verbo d' alcun maestro, o nell' esemplo. La ragione il conduce, perchè talora anche afferma quello, che altri negherebbe, estimando, che così gli giovasse. Intendo quì quel che dir voglio, ma non dico di più, perchè non voglio senonchè pochi solamente m' intendano; vorrei bene, che molti l' imitassero. Egli tiene fiorita scuola, e a tutti insegna con amore, e con diligenza, e tanto, che stimo-

ſtimola ancora i ſuoi diſcepoli a ſtudiar quello, ch' egli s' avviſa di non ſapere; ſegno di avere umiltà grandiſſima, e pari carità. Egli è d' una paſta inſomma arrendevole, e dolce, ed è pieno ſempre di buona volontà verſo gli amici, a cui non manca mai per malizia, ma per traſcuranza, o per imprendere a fare più che non può. Con gli ſcolari non ſa uſare autorità, ne rigore, quand' anche la giovanil licenza più ne abbiſogni. E' molto curante dei vantaggi dell' accademia, di cui ha ſoſtenuto gli ufficj ſempre con molta diligenza, e nella ſteſſa guiſa ne reſſe l' ottavo principato.

GIA-

GIACOMO ANTONIO BONI.

NAcque Giacomo Antonio Boni in Bologna il dì XVIIII aprile MDCLXXXVIII. Cominciò fin da fanciullo a dimoſtrare grandiſſima inclinazione verſo l' arte della pittura, ſcarabbocchiando figure ſu i libri, e ſu le carte, e diſegnando a memoria il meglio, che ſapea, alcune tavole de' Carracci, e quella del Guercino in ſan Gregorio. Ciò vedendo ſuo padre procurò, che il cavalier Franceſchini lo pigliaſſe nella ſua ſcuola, e così ſuccedette, e molto ivi ſtudiò, e molto profittò anche nell' accademia del nudo. Convenne al Franceſchini andar fuori di Bologna a dipignere, ma prima, che v' andaſſe, raccomandò il Boni al cavalier Creti, ſotto cui diſegnò in caſa Favi principalmente i diſegni del Torri, e non ſenza gran profitto, dachè molto ſtudiava ſempre, e con molta attenzione; ma dovendo il Creti anch' egli andar fuori di Bologna per alcun tempo, rimaſe il Boni ſenza queſto ſecondo maeſtro, perchè deliberò di paſſar a Forlì a ſtudiare nella ſcuola del cavalier Cignagni, a cui fu molto raccomandato, e il Cignani ſel

pre-

prese vicino, e vedendolo pieno di bella onestà, e di saviezza con amore grandissimo lo ammaestrò, e molte sue opere gli fece disegnare per darle poscia alle stampe. Egli in quella scuola diede segni ben chiari del suo molto ingegno per una tal' arte, e del molto desiderio, che avea per appararla, cosichè il Cignani più di una volta disse, che il Boni sarebbe certamente divenuto un valente pittore.

Tornato il Franceschini a Bologna, il Boni, che in questo suo primo maestro avea posto grandissimo amore, ci tornò anch' egli, e nella prima scuola rientrò, e si diede a studiar più che mai. Così seguitò alcuni anni, e dovendo il Franceschini andare a Roma d' ordine di Clemente XI a far pitture per un mosaico di san Pietro, seco il Boni condusse, ne di poco alleggiamento gli fu, ma nello stesso tempo fu al Boni di gran profitto il veder tal' uomo operare, e allora apprese a dipignere a tempera con maestria, e facilità.

Tornato in patria la prima opera, che facesse a fresco fu la pittura della volta della chiesa de' celestini, con molte storie della vita di san Pier Celestino, e in questo lavoro fu non poco ajutato da Giacinto Garofalini, scolare anch' egli dello stesso maestro. Per quest' opera s' acquistò il Boni non poca fama, onde molte altre occasioni egli ebbe di lavorare, e sempre più valente divenire. Quand' ebbe ciò terminato andò col maestro a Genova per ajutarlo nella pittura della volta della chiesa de' padri di san Filippo Neri; e tornato, che fu a Bologna, andò al Lavino per dipignere la volta della chiesa di san Bernardino, indi a Parma, e nel coro de' padri certosini pinse san Bruno portato in cielo dagli angeli, e v' ha la santissima Trinità, e la beata Vergine nostra signora. Restituitosi a

Bolo-

Bologna, fece un gran quadro per il marchese Giacomo Filippo Durazzi, e vi espresse Achille giovanetto, consegnato dalla madre a Chirone, e questo quadro fu fatto a concorrenza d' alcuni altri, e fu in Genova molto gradito; fu quindi da un' altro di casa Durazzo a Genova chiamato, e v' andò, e pinse con l' Aldrovandini una stanza, che riuscì molto bella, e vi si vede Flora, e Zefiro, con alcuni fanciulli scherzanti in graziose maniere. Ciò terminato volle il marchese Giacomo suddetto, che una stanza gli dipignesse, e vi fece Bacco, ed Arianna con alcuni silvani, e fanciulli, e le tre grazie. Per li padri di san Filippo dipinse la cappella della beata Vergine, nella quale espresse l' Assunzione al cielo di essa nostra signora, e in una parete il suo sponsalizio con san Giuseppe, e nell' altra quando visitò santa Lisabetta, e pinse quattro quadri a olio per la cappella della beata Caterina Fieschi, e vi rappresentò la detta beata in atto di essere ferita dall' amore divino; e quando nello spedale serviva gl' infermi; e quando fuor di se tutta piena di santo zelo andava per le strade gridando: non più peccati, non più peccati; e quando finalmente scrisse il trattato del Purgatorio.

Tornò il Boni a Bologna, e co' disegni del maestro pinse la resurrezione di Cristo nel misterio, che sotto il gran porticale della Madonna di san Lucca fece fabbricare la nostra accademia. Andò poscia a Parma, ove insieme con l' Aldrovandini pinse in san Giovanni quattro cappelle. Una è dedicata a san Girolamo, e san Michele, un' altra a sant' Antonio Abate, la terza è quella della Croce, e l' ultima di santa Geltrude.

Fu richiamato a Genova per pignere una cappella

nella

nella chiesa di san Girolamo, dedicata a san Luigi Gonzaga, e vi si vede espresso il Santo in mezzo a molti angeli, e quando così fu veduto da santa Maddalena de' Pazzi. Ne pinse un' altra alle monache di san Silvestro, dedicata a san Pio, e quindi pinse il coro della chiesa di san Pancrazio, chiesa de' Pallavicini, e v' ha il detto Santo portato in cielo, e la nostra Donna, e la santissima Trinità. Dopo questo ritornò a Bologna, e fece una gran tavola per una terra dello stato di Brescia, in cui si vede la crocifissione di Cristo. Fu di nuovo chiamato a Genova, e allora fu, che risolvette di condurvi la sua famiglia, e partì da Bologna l' anno MDCCXXVI. Colà prese casa, e fornita, che l' ebbe di ciò, che gli abbisognava, pinse la interna chiesa delle monache di santa Marta, per cui era stato chiamato, e vi fece ancora sei quadri a olio d' alcuni miracoli di Cristo, operati dopo la risurrezione. In casa Negroni pinse una stanza, e vi si vedono Diana, e Adone, che offeriscono a Giove i loro cani, e vi sono fanciulli, e cose pertinenti a cacciatori. A san Remo dipinse nella cappella grande di nostra Signora, quand' ella fu coronata in cielo alla presenza de' Profeti, e de' Patriarchi, e nel palazzo de' Pallavicini pinse una galleria con Venere, che dorme, tenendo amore in braccio, intanto che Giunone, e Pallade, e Giove, e Marte, giurano di vendicarsi della sentenza di Paride, perchè Venere ebbe il primo vanto della bellezza. Nel palazzo de' Mari, pinse tre stanze; in una v' ha l' Aurora, che rapisce Cefalo, e nell' altre altre poesie, tutte al solito vivamente espresse. Tornò a Parma, e insieme con Giuseppe Carpi pinse due cappelle in san Giovanni; e tornato a Genova pinse in una sala di casa Pallavicini, Zefiro,

ro, e Flora. Paſsò a Breſcia, e in caſa Suardi pinſe l' Aurora quando ſul cielo appariſce, con le quattro Stagioni, ed Eolo re dei venti; fece ancora altre pitture, e quindi andò a Milano, e pinſe in caſa Ghelzi in una ſala Ercole ſul monte parnaſo, cui le muſe offeriſcono corone di quercia, e d' alloro, alla preſenza di molti Dii. Nel palazzo Lomellini ha pinto una ſtanza con la giuſtizia, e la pace, ed altre virtù, che ſcacciano la diſcordia. Ritornò a Breſcia, e vi pinſe la chieſa delle monache della carità, e fu ſuo compagno nella quadratura Gioſeffo Orſoni, e per altra chieſa fece una tavolina della immaculata concezione di Maria vergine. Andò a dipignere a Parma nella chieſa de' benedittini due cappelle, e in una ſi vede ſan Martino, a cui ſono lavati i piedi da una imperadrice, e il detto Santo, che fa incendiare il trono di un' imperadore, quindi il medeſimo portato in cielo dagli angeli; e nell' altra è figurato ſan Bernardo fatto prigione, e lo ſteſſo Santo quando alla preſenza del vero papa, e d' alcuni cardinali, calpeſta l' altro papa fatto per ſimonia. Dopo queſto dipinſe la gran ſala del marcheſe Giacomo Filippo Durazzo, e nello sfondato di mezzo rappreſentò egregiamente Vulcano, che conſegna l' armi fatate a Teti, dea del mare, acciocchè ne veſta Achille ſuo figliuolo. Compariſce Teti ſul carro di Nettuno tirato da cavalli marini, alla preſenza di molte Deità, ed è corteggiata da varj tritoni; e negli angoli vi ſi veggono quattro fiumi, cioè Stige, Flegettonte, Indo, e Gange, e vi ſono molte altre coſe a chiaroſcuro dipinte, e fanciulli, e termini di colore di bronzo. So che queſt' opera fu ſommamente gradita, non che dal padrone, ma da tutta la città, ne me ne maraviglio, ſapendo qual ſia

il valore del Boni. Fece poi una gran tavola d' altare per la chiesa de' padri missionari, in cui è rappresentato san Francesco di Sales, che sta sulla porta del monasterio delle monache della visitazione, e consegna esse monache alla direzione di san Vincenzo de' Pauli. Gli fu ordinata per una chiesa di Parigi una gran tavola in ovale, in cui vivamente espresse la beata Caterina da Genova in estasi davanti al suo caro Gesù; e v' ha un copioso coro d' angeli, e di serafini. Ha fatto pure un' altro gran quadro d' altare per la città di Madrid, e proprio per la chiesa del Re, e v' ha Gesù crocifisso, con molti santi martiri, e con san Domenico, con santa Rosa, e con alcuni angioletti. Per il principe Eugenio di Savoja pinse Virgilio, che scrive la Eneide, e vi sono altre figure.

In Genova vive ora il Boni, e con grandissimo plauso, ed onore, si come da più d' uno mi vien riferito; e per lo suo molto valore, e per la sua fresca età è da sperare, che faccia altre opere, onde sempre più gloria gli s' accresca, con vantaggio della nostra scuola, e della nostr' accademia. Nelle notizie, che ho dato di lui, non ho forse detto intieramente quel tanto, ch' io dovea del valor suo, ma ciò è derivato, perchè non ho alcune delle dette operazioni veduto, e troppo temo di dire quel, che non sia; pure io penso, e con ragione lo penso, che le sue cose sieno degne di molta laude, e lo argomento da quelle prime, che quì facea, come ancora dal vedere, che in Genova, città, che ha somma intelligenza in ogni genere di belle arti, molto elle sono gradite, e lo argomento dalle molte, che gli furono sempre commesse.

E' il Boni uomo ben complesso, e sano, per quel, ch'

ch' io ſento, la Dio mercè. Il ſuo naturale è più toſto malinconico, e alieno dalle converſazioni, ne vi ſi trova, che quando non può fare altrimenti. E' ſincero, e leale, e poco amico delle cerimonie, ſi come ancora poco facondo, ma però quanto baſta a dimoſtrar civiltà, e corteſia. Egli de' ſuoi guadagni fa cumulo oneſtamente, e come la prudenza inſegna a chi ha figliuoli. Finchè dimorò in Bologna fu ſempre ſollecito ne' ſervigi della noſtra accademia, e lontano mai non manca, ove ne ſia richieſto, di dimoſtrarſele amorevole, e liberale, e in queſto, come nello ſtile del dipignere, imita non poco il ſuo maeſtro.

GIU-

GIUSEPPE GALLI BIBIENA.

TRovandosi al servigio del duca di Parma, Ferdinando Galli Bibiena prese moglie, come già dissi, e fu una onesta citella parmigiana nominata Corona Stradella, con la quale lungamente è vissuto. Da questa ebbe molti figliuoli, come pure si disse, ma perchè Giuseppe, che fu uno d' essi, è nostro accademico, quello, che dissi non basta, acciocchè adempia l' ufficio mio, ma ci vuole storia particolare. Egli nacque il dì v gennajo MDCLXXXXVI nella città di Parma, e quando la età sua lo permise fu dal padre fatto instruire nelle prime lettere, ma non sì tosto a queste si applicò, che cominciò a sentirsi stimolare dalla natura a farsi pittore, perchè in vece di attendere alle lettere, quando il potea, disegnava, e per lo più cose pertinenti all' architettura, e quadratura.

Fu chiamato in questo mentre a Barcellona Ferdinando suo padre per intendere alle grandi, e solenni feste, che colà farsi doveano per le nozze di Carlo d' Austria, oggi Imperadore, e però rimase la sua

fami-

famiglia in Parma ſotto la cuſtodia della ſaggia madre, la quale, dopo alcun tempo, ſcorgendo la violente inclinazione, che Giuſeppe ver la pittura ſpingea, ne ſcriſſe a Ferdinando ſuo marito, perchè quello ordinaſſe, che a far s' aveſſe di queſto figliuolo. Ferdinando, ciò intendendo, riſpoſe, che a lui il figliuolo ſi mandaſſe, e che potea conſegnarſi ad un' Inviato, che il duca di Parma mandava a Barcellona, e così fece la buona madre, e Giuſeppe preſſo il padre poſcia trovandoſi, ebbe agio di darſi intieramente al diſegno, ne guari andò, che fece profitto grandiſſimo. Di queſto non ſi maraviglierà alcuno, che ſappia, che niun mai dalla natura tanto ebbe di quel talento, che biſogna per una tal' arte, e credo, che ognuno ſappia qual maeſtro ſuo padre ſia; e puoſſi immaginare ſe al figliuolo inſegnaſſe con diligenza, e con amore. Progredì ſempre a ſtudiare, ed operare ſotto la paterna direzione, e Ferdinando allorchè paſsò a Vienna al ſervigio del medeſimo Carlo, allora Imperadore, ſeco conduſſe Giuſeppe, e in qualunque coſa faceſſe volea, che anch' egli operaſſe, anzi giunſe a laſciare affatto al figliuolo la cura di ritrovare, e diſporre alcune macchine, e feſte, e ciò facea, perchè pratico diveniſſe ancor' egli, ne in quella imperial corte mancano occaſioni di farne. Tanto ſtudiò, tanto fece Giuſeppe, che, quantunque giovanetto, divenne in tali coſe, e nell' architettuta, e nel diſegnar quadrature eccellente, e raro, e a ſegno tale, che avendo Ferdinando determinato di venire a Bologna, per cercar rimedio al ſuo mal d' occhi, reſtò Giuſeppe preſſo l' Imperadore la vece a ſoſtenervi del padre, e tutto quello poi fece, che il padre avria fatto.

Tornò a Bologna dunque Ferdinando, e ſi fece le-

vare

vare le cataratte dagli occhi, ma non tornando affatto a riacquiſtar quella viſta, che prima avea, e conoſcendo di non poter più ſoſtenere il faticoſo ſervigio dell' Imperadore, tornò a Vienna a prenderſi affatto licenza da ſua maeſtà, e in quella guiſa l' ottenne, che io già diſſi, e allora l' Imperadore conferì a Giuſeppe lo ſteſſo impiego, che il padre avea, dichiarandolo ſuo architetto primario, e pittore di feſte, e teatri, eſprimendoſi ancora ſua maeſtà con Ferdinando, che di tutto ciò, che avea fatto Giuſeppe in ſua abſenza era egli ſtato contentiſſimo, e quì può ognuno penſar qual piacere Ferdinando ſentiſſe, e come tornaſſe lieto, e contento a Bologna, così per la bontà di un monarca sì grande, come per lo ſapere, e per la fortuna di queſto figliuolo. Il maraviglioſo poi ſi è, che allora Giuſeppe appena avea compiuto gli anni dicinove di ſua età, e non credo di dir troppo, dicendo, ch' io non ſaprei trovar eſemplo d' altri, che in sì pochi anni foſſe a tal merito pervenuto, di poter degnamente ſervire in così ardui impieghi una Corte sì grande. Beato è ben Ferdinando Bibiena, che ha potuto nella ſua famiglia tali coſe vedere!

E' Giuſeppe del pari pronto, che eccellente nel compiere, ed eſeguire i ſuoi penſieri, e innumerabili ſono però le coſe, che ha fatto. Più di trenta nobili funerali con i ſuoi diſegni ſono ſtati celebrati, e queſto per comando dell' Imperadore, che ha voluto con eſſi onorare la morte di gran Principi, e di Re, e ſi ſono per lo più celebrati nella chieſa degli agoſtiniani ſcalzi. A moltiſſime delle rappreſentazioni drammatiche di quelle, che ſi ſon fatte dopo l' anno MDCCXVII in Vienna, ha diſegnato, e dipinto le ſcene, e con tale magnificenza, e grandezza, che ha potuto

intie-

intieramente ſoddisfare agli occhi di quella corte, avvezza alle grandi, e mirabili di Ferdinando ſuo padre. In Praga per la coronazione della maeſtà dell' Imperadore, e della Imperadrice, ſi fece ſolenniſſima feſta, e conveniente a perſonaggi sì auguſti; v' era un' anfiteatro, capace di otto mila perſone, e vi ſi videro tre mute di macchine maraviglioſe, con infinite coſe tutte pertinenti a così degna ſolennità, e tutto fu penſiero, ed opera di Giuſeppe, e queſto fu l' anno MDCCXXIII. Diede l' Imperadore a certi Signori principali di Boemia un ſolenne pranzo, a cui furono ancora invitati il nunzio del Papa, e l' ambaſciador di Vinegia, ed altri gran perſonaggi, e di queſto, cioè dell' apparato, e diſtribuzione, ed ordine de' magnifici arredi, fu commeſſa la cura a Giuſeppe, che per ornare quel luogo come convennia ſi valſe della pittura, e della ſcultura; l' una per l' altra adornare, e mercè la prima vi ſi vedeano alcune battaglie date, e vinte da Carlo V, e tratte da belliſſimi diſegni del divino Tiziano. Si fece pure co' ſuoi diſegni, ed aſſiſtenza in Gratz, città principale della Stiria, e Carintia, una ſolenne feſta ad onore dell' auguſtiſſimo padrone, e in queſta parimente fece il giovane Bibiena coſe maraviglioſe. Un' altra pure, per l' omaggio preſtato da quei popoli all' Imperadore, ne fu celebrata in Lintz, città dell' auſtria ſuperiore, e fu l' anno MDCCXXXII, ne mai più bella feſta di queſta ſi vide. V' erano parecchie mutazioni di ſcene, e mille coſe tutte maraviglioſe a vedere, e in queſta occaſione crebbe ſempre più la fama di Giuſeppe Bibiena.

Innumerabili ſono le coſe, che ha prodotto queſto feliciſſimo ingegno, onde ſe narrar le voleſſi a capo

non

non verrei mai della ſtoria. Non che dall' Imperadore, è ſtato impiegato ancora da molti principi, ed elettori della Germania, i quali, come il doveano, ſono ſempre reſtati contenti al ſommo di lui. In Vienna, e nella imperial corte, per la memoria della morte di noſtro Signor Gesù Criſto ſi ſolennizza in più di un' appartamento la feſta del ſanto ſepolcro, con varie ſacre rappreſentazioni, e fantaſie, e queſto ſempre ſi fa con la direzione di Giuſeppe, che ſempre ſommo onor ne ricava; e i diſegni di tali coſe, e di tutti gli altri ſuoi ritrovamenti ſono così pulitamente fatti, e con tanta eleganza, e ſapere, che di più non ſi può deſiderare. Ultimamente fece egli i diſegni di tutte le ſplendide, e magnifiche feſte fatte in Vienna per le nozze del duca di Lorena, con l' arciducheſſa primogenita del regnante Imperador Carlo ſeſto, e veramente con la invenzione, e diſpoſizione corriſpoſe affatto all' aſpettazione, che ſe n' avea.

Ha dipinto ancora non poco, e non ſenza molto ſapere, e molta eleganza, e tra le coſe principali da lui dipinte v' ha la gran ſala fatta a freſco nel palagio del marcheſe di Lufrano, e perchè molti diſegni a fare avea di gran macchine, e d' altre coſe, non volea tale opera intraprendere; ma ſeppe gentilmente coſtrignerlo a farla il marcheſe, il qual poi ne fu al ſommo contento. Ha fatto ancora diſegni belliſſimi per fabbriche, e in Sleſia ſe ne ſono conſtrutte alcune, con tali diſegni, ſontuoſe; e ſono ſtati con la ſtampa pubblicati alcuni ſuoi ritrovamenti, ed egli ha penſiero di far gli altri pubblicare, e voglia Dio, che l' adempia; inſomma tanto ſomiglia il padre, che nol può di più.

Egli invaghì di una giovane tedesca nominata Leonora Chinschi, e la prese in moglie, e da essa ha avuto non pochi figliuoli, e tutti mantiene con agio grandissimo, molto in Vienna guadagnando, ove anche al servigio imperiale dimora. E' studioso al sommo dell' arti sue, ed ha unita una ricolta di libri, e di disegni, ad esse pertinenti, ch' è mirabilissima. A molte cariche dell' accademia è stato nominato, e per lui sempre il padre ha soddisfatto. Dovrei molto più lungamente parlar di lui, ma tanto non so di lui, ch' io possa farlo, e poi vale per qualunque difusa laude l' averlo somigliato a suo padre.

ANGELO GABRIELLO PIO'.

ANgelo Gabriello Piò, e per corruzione detto Pio, è un' eccellente ſcultore dei noſtri giorni. Da Domenico Piò nacque egli in Bologna l' anno MDCLXXXX. Era ancor bambino quando gli morì il padre, ma la madre, ſollecita di ſua educazione, dopo le prime ſcuole volle inviarlo per la cirugia, e per ciò lo commiſe a chi potea inſegnargli queſt' arte, ma egli, che invaghito era di far lo ſcultore, come potea buſcare alcun poco di terra da qualche vaſellajo, altro non facea, che fantocci, perchè dopo alcun tempo fu conſigliata la madre a porlo alla ſcultura; e chi le diè tal conſiglio fu Giuſeppe Creti, a cui come ſiamo tenuti per averne dato alla noſtra ſcuola un pittore così eccellente, come ſi è il cavalier Donato ſuo figliuolo, così lo ſiamo ancora, perchè la mercè ſua abbiamo un così fatto ſcultore. Fu poſto a principio, ma per pochi giorni, ſotto un maeſtro di poco, o niun valore, e quindi ſotto Andrea Ferreri, eccellente diſcepolo di Giuſeppe Mazza, come ho già detto. Così progredì il Pio alcuni

cuni anni, e poi ſi ritirò a lavorare da ſe, potendolo fare, conciosſiachè molto appreſo avea, e potea molto apprendere anche in queſta maniera.

In queſto fra le coſe molte, che fece, fece alcuni basſi rilievi per l' oratorio del ſuffragio in ſan Giovanni in Perſiceto, i quali veduti un giorno dal Mazza mentre li facea, così gli piacquero, ch' egli ſe gli offerì per direttore, e lo incoraggì a proſeguire in tal guiſa. Angelo Pio accettò ben volentieri la offerta, e per diſcepolo del Mazza ſempre poi s' è promulgato, ma ſe onore a lui fece un tal maeſtro eleggendolo a diſcepolo, non minore al maeſtro egli ne reſtituì col profitto, che facea ſotto la ſua direzione, la quale ſi può dire, che dura ancora. Intanto molte ſtatue facea, e molti basſi rilievi, e con plauſo, e laude infinita, e ve ne ſono alcune nella chieſa della Madonna di galliera. Ne fece alcune per Antonio Cavazza uomo molto amatore dell' arti noſtre, e molto verſo il Pio liberale, e corteſe.

Gli venne in penſiero di pasſare a Roma, ſapendo esſer quella città gran maeſtra di ſcultura, e quantunque moglie aveſſe, e figliuoli, v' andò per iſtudiare alcun tempo, e far pratica nell' intagliar marmi, o altre dure pietre. Queſto fu l' anno MDCCXVIII, e un' anno vi ſtette nella ſcuola dell' egregio, ed eccellente ſcultore Cammillo Ruſconi, il quale ai noſtri giorni coſe ha fatto, dalle quali ancora le età più famoſe trarrebbono lume, e gloria.

Quando il Pio pasſò a Roma ſeco recò molte lettere raccomandatorie di cardinali, di cavalieri, e d' altre illuſtri perſone, tutte al Ruſconi indirizzate, e tra queſte una principalmente n' avea di Giovan Gioſeffo dal Sole. Giunto a Roma, prima che poteſſe trovare

il

il Rufconi, pervenne al Rufconi la notizia, che il Pio era in Roma, e che lui cercava, e molte lettere avea da recargli, perchè avvenne, che il Pio, trovando un giorno in ſan Giovan Laterano il cavalier ſuddetto, che diſcopriva il modello di una di quelle ſue ſtatue alla preſenza di Clemente XI, e della corte di ſua Santità, quando fu tempo opportuno umilmente lo inchinò, com' era debito, che faceſſe ad un tal' uomo, e delle lettere gli diſſe, e del ſuo biſogno, e tutto ciò, che ſeppe per guadagnarſi l' affetto, e la direzione di un sì gran maeſtro. Gentilmente, e da quel corteſe uomo, ch' egli era, a tutto riſpoſe il Rufconi, e la prima coſa, che chiedeſſe fu la lettera di Giovan Gioſeffo dal Sole, dicendo al Pio, che queſta avendo, non gli abbiſognava recarne altre; e quì ſi difuſe tanto in lodare Giovan Gioſeffo, che non poco il Pio ſe ne maravigliò, ma più che la maraviglia fu il piacere, che n' ebbe, non ſolamente, perchè a miſura della ſtima, che il Rufconi moſtrò avere di queſto pittore, che lo raccomandava, potea ſperare aſſiſtenza, e favore, ma perchè vide ancora, che un pittore della noſtra ſcuola, in una Roma, e preſſo un tal' uomo, era tenuto in sì grande riputazione. Nella ſcuola del Rufconi fece il Pio molte coſe, e tra queſte alcune di marmo, cioè il bambino Gesù in atto d' innalzare una croce, ed una mezza figura della concezione di noſtra Signora, la quale egli mandò al Cavazza ſuo benefattore. Il Pio non potè più, che un' anno fermarſi in Roma, ma quando fu per partirne non ſi può dire quello, che faceſſe, e diceſſe il Rufconi, perchè non ne partiſſe, e certo non poca fatica durò il Pio a non aſſentire alle dolci, ed efficaci inſtanze di quell' amoroſo maeſtro, cui avea preſa infinita affezione.

Tor-

Tornò finalmente il Pio a Bologna, e subito fece alcune cose di terra per il Cavazza. Gli fece per la scala di sua casa alcune statue, ed una Flora, ed un' Ercole, di durissimo macigno, da porre nel suo giardino, le quali due statue sono molto belle, e mostrarono quanto al Pio fosse giovato Roma; e in molta fama crebbe per esse. Fece quindi a' Rampionesi per la loro scala tre statue di tre Deità, e in cima alli due rami della scala una nostra Donna, con angioletti, che sostengono alcune urne, in cui s' accendono lumi in onore della santissima Vergine. Fece ancora la statua del sant' Antonio di Padoa, che sta mezzo inginocchione, pregando il bambino Gesù, sedente sulle nubi, acciocchè il popolo benedica, come appunto egli fa; e questa statua si porta in processione da padri minori conventuali di san Francesco; e lo stesso fanno di un' altra statua dello stesso Santo fatta dal Pio i padri della Nunziata. Sono opere del Pio le statue di stucco della scala del senator Gozzadini; suoi gli angeli all' altar Ghisilieri nella chiesa della Madonna della Vita; la Pietà, e le altre figure a piè della scala de' Cappuccini, opera molto bella, e divota; l' Ercole, che sbrana il leone, in casa Ercolani; i due angioletti di marmo, e i serafini all' altar Boncompagni in san Pietro; ed altri, ma di stucco, in san Petronio, nell' altare del cardinale Aldrovandi. Ha fatto ancora di marmo il ritratto del cardinale Cornelio Bentivogli, da locarsi nella piazza d' Imola, e gli fu commesso da quella communità. Ha fatto in marmo il ritratto del celebre notomista Valsalva posto nell' Instituto; un san Francesco di stucco molto bello, posto in una finta grotta in capo all' orto de' padri dell' Osservanza; una statua d' Apollo di marmo a monsignor Ghisilieri,

ſilieri, compagna di una Diana del Mazza. All' altar maggiore della chieſa di queſti padri dell' oratorio, detta la Madonna di galliera, ha fatto alcuni angioletti di ſtucco, entro un' ornamento di architettura, ove prima ne avea fatto il Mazza alcuni, che ſtavano ſoſtenendo un gran panno. Fece quanto potè Angelo Pio, perchè l' opera del Mazza ſi conſervaſſe, ovvero, ſe voleano quei padri, che ſi rifaceſſe in altro modo, al Mazza, e non a lui foſſe commeſſa; ma ne all' un conſiglio, ne all' altro acconſentirono; non al primo, perchè volendo ornare di nuovo, e rendere più magnifica la cappella, parea loro meglio convenirle un' ornamento di architettura, che un gran panno ſolo da alcuni fanciulli ſoſtentato; non il ſecondo, giudicando, che in uomo il quale ancor non avea quarant' anni, aſſai più poteſſe il vigor dello ſpirito, e lo ſtimolo della gloria di quello, che poteſſe in un' altro, quantunque egregio, e preſtante, il quale n' aveſſe il doppio. Se in queſto dirittamente penſarono quei padri, o no, io non ne voglio dare ſentenza, ma ben poſſo affermare, che ancor nel Mazza, benchè gli ottant' anni abbia paſſato, v' ha ſpirito, e deſiderio d' onore, e che nel Pio v' è oneſtà, e riſpetto verſo il maeſtro quanto baſta. Per l' oratorio de' medeſimi padri fece il Pio varie ſtatue. V' ha ſan Filippo Neri, cui ſta ſopra lo Spirito Santo, e v' ha la Verginità, e la Carità, e tutte ſono belliſſime, ſiccome eleganti al ſolito ſono i due puttini all' altare, e bello ſi è il Criſto morto, pianto dalla ſantiſſima Madre, e dalla Maddalena, poſto ſotto di eſſo altare. E' opera del Pio la ſtatua di ſan Procolo, ſcolpita in macigno, poſta nel ſecondo chioſtro di queſti monaci Benedittini, ed è ſua la memoria fatta da noi in ſan

Domenico al noſtro gran benefattore il conte Ferdinando Luigi Marſili. Ultimamente ha fatto due belle ſtatue nella ſagreſtia de' ſervi, cioè il beato Piriteo Malvezzi, e la beata Imelda Lambertini. Ha fatto ancora molti ſontuoſi ſepolcri di quelli, che il giovedì ſanto ſi ſolennizzano in commemorazione della morte del noſtro Redentore, e ne ha ſempre avuto ſommo onore, molto in ciò ancora imitando il Mazza, che gli è ſtato maeſtro.

Fece ultimamente il diſegno del catafalco, e le ſtatue per l' eſequie fatte celebrare nella chieſa dell' Acque in onore, e prò del fu marcheſe Antonio Felice Monti, e quanto ciò faceſſe con eleganza il dimoſtra ottimamente il rame intagliatone da Giovan Lodovico Quadri, noſtro accademico di onore, e queſt' operazione fu al Pio commeſſa da alcuni veri, e buoni cittadini, che uniti inſieme vollero l' amor loro dimoſtrare verſo la memoria di un tanto inclito cavaliere.

E' il Pio uomo diligente, e ſtudioſo molto nell' arte ſua, e vago al ſommo di ciò, ch' è grazia, e con nuova, e bella fantasìa, può la viſta ſoddisfare, e a queſta vaghezza convien quanto è poſſibile, che ogni altra coſa ceda, e tanto è in ciò fermo, che ne per diſcorſo, ne per deſiderio, ch' altri ne abbia, ſi ſcuote, e perchè queſto è accompagnato da molte belle parti, ch'egli poſſiede dell' arte, ne tragge riputazione, e gloria. Egli mai non perde tempo, tanto è ſollecito ancora dell' agio proprio, e di ſua famiglia, cui più toſto accreſce il patrimonio, che il ſcemi. E' religioſo, e dabbene, ed ha un figliuolo, che fa lo ſcultore, e ſu l' orme paterne molto s' avanza, e ha avuto più di una volta il premio della noſtra accademia, della quale il padre è molto curante, e ne ha ſoſtenuto ſempre gliufficj con attenzione.

GIO-

GIOSEFFO ORSONI ACCADEMICO CLEMENTINO

GIOSEFFO ORSONI.

NAcque Gioseffo Orsoni in Bologna l' anno MDCLXXXXI alli XXIII maggio. Bramoso di divenir pittore fu posto da' suoi al disegno nella scuola di Domenico Maria Viani, e in sette anni, che quasi vi stette, non poco profittò, e tanto, che fece alcuni buoni ritratti, e copiò alcune opere del Viani molto acconciamente, ma mortogli il maestro, e sentendosi inclinato agli studj della quadratura, e della prospettiva più, che a quello delle figure, si pose a disegnare architettura, ed osservare diligentemente le opere di questo genere fatte da eccellenti maestri, ma per non camminare, come suol dirsi, a tentone, e lume anzi avere onde meglio sempre scoprire la diritta strada, si commise alla direzione di Pompeo Aldrovandini, egregio pittore di quadrature, e prospettive, come sa Roma principalmente, ove molti, e molti anni ha vissuto, e morto è l' anno MDCCXXXV. Dagl' insegnamenti di questo maestro molto apprese l' Orsoni, e divenne anch' egli pittore egregio, e tra le molte doti, che tale il fan-

ſanno ſpicca certa eleganza di dipignere, e colorire ammirabile al ſommo, e dilettevole, e ſingularmente in ciò, che adorna, e rende vaga l' architettura, ed è attiſſimo ancora a invenzioni nobili, e capricciofe.

Paſsò a Genova col Bufagnotti, e vi dipinſe belliſſime ſcene. Così fece in Lucca, ma con l' Orlandi, e n' ebbe grandiſſimo onore. Fu più di una volta a Torino, e ſempre con lo ſteſſo Orlandi, e così maeſtrevolmente vi operò, che, come la mercede, ſeco la gloria partì. Dopo la prima volta, che ritornò da Torino, pinſe per il marcheſe Antonio Ghiſilieri, che fu poi monſignor Veſcovo d' Azoto, una volta di una ſtanza, e quella ſi è ove il Mazzoni pinſe Saturno. Dopo queſto pinſe ancora una ſtanza, ma molto egregiamente, nel palazzo Fantuzzi, ove il Mazzoni fece una femmina giovanetta aſſai bella, e graziofa. Pinſe nella chieſa de' celeſtini la cappella ov' è la tavola, che rappreſenta ſan Mauro, ed è tutta dipinta da lui (toltone le figure, che ſon del Gionima) di un chiaroſcuro, tra l' azzurro, e il roſſo, molto vago, e ſoave da vedere, e pinto poi con una leggiadria di pennello, che certamente innamora. Ha dipinto tutta la chieſa di ſan Bartolomeo di reno(pittura prima deſtinata a Giuſeppe Carpi, che poi morì) ed è operazione di gran fatica, ma di merito eguale, e baſtante a far conoſcere qual ſia queſto maeſtro, e quanto eccellente.

Videro un giorno alcuni nobili breſciani la cappella de' celeſtini già detta, non la chieſa di ſan Bartolomeo, perchè allora non era terminata, e così loro piacque il modo elegante, e ſoave del noſtro Orſoni, che portatane la fama a Breſcia fu cagione, che colà veniſſe chiamato a dipignere la chieſa delle

mo-

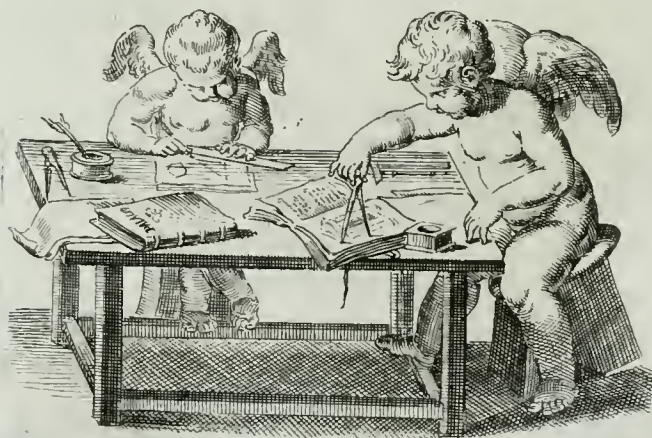
monache della carità, che dal cornicione ſino a terra tutta adornò di ſue leggiadre pitture, e lo ſteſſo cornicione pure è dipinto, ma al vero così ſembiante, che altrui nol pare. Egli in molti luoghi ſu' fondi d' oro, ha coſe così grazioſe rappreſentate, che l' occhio non può veder coſa, che più gli aggrada. Nella parte inferiore vi ſono gran piediſtalli ſu cui poſano gran vaſi pieni di varj belliſſimi fiori, vivaci quanto può dirſi, e leggieri. Nel fregio vi ſono cartelle, e feſtoni belli non meno, e ſulla cima degli archi ſtanno varj Profeti pinti da Giacomo Boni, e molto maeſtrevolmente. Vi ſono ancora due gran cappelle dipinte dallo ſteſſo Orſoni, e della ſteſſa buona maniera. Nella ſuddetta città pinſe in caſa del conte Antonio Fenaruoli, letteratiſſimo cavaliere, e delle ſcienze matematiche ornatiſſimo, una camera grande, ed una piccola. In queſta lo ſteſſo Boni pinſe alcuni fanciulli, e nell' altra tutto è quadratura.

Tornato da Breſcia quì pinſe l' Orſoni, e fu l' anno MDCCXXXV, tutte le ſcene, che abbiſognavano per la rappreſentazione di un dramma in muſica, cioè la Didone dell' abate Pietro Metaſtaſio, poeta dell' Imperadore, e ben degno di eſſerlo; e certamente l' Orſoni pareggiò con la bellezza delle ſue pitture quella della poeſia. Egli ha dipinto ancora in Bologna molte belle, e grandi proſpettive, e in caſa Locatelli una ve n' ha con le figure di Ercole Graziani, e in quella de' Gozzadini un' altra, cui Ceſare Gioſeffo Mazzoni fece le figure, e in quella de' Sampieri un' altra ancora.

Non perde tempo l' Orſoni, nè gli manca mai occaſione di lavorare. E' ſtato parecchio tempo aſſociato con Stefano Orlandi, egregio anch' egli nel mede-

deſi-

desimo genere di pittura; e questo accoppiamento dall' amistà derivò, non dalla necessità, che l' uno avesse dell' altro, tale essendo ciascun di loro, che può, e sa da se quello stesso fare, che con qualunque altro farebbe. Sta l' Orsoni ora dipignendo una cappella nella chiesa di questi padri scalzi, ed è quella ov' è il bellissimo quadro di santa Teresa dipinto dal Canuti.

L' Orsoni ha moglie, e figliuoli, e molto civilmente, e agiatamente vive, ne solamente di sue fatiche, ma d' alcuni averi, ch' egli ha, onde può ancora l' arte sua con onor sostenere, che taluno non può per inopia, e disagio. Egli è molto intento ai vantaggi della nostra accademia, e ne ha sostenuto gli ufficj con somma attenzione, e diligenza. Egli è finalmente nel genere della pittura, ch' ei tratta, uno de' primi maestri, che s' abbia la nostra scuola.

STEFANO ORLANDI.

STefano Orlandi, uno de' più eccellenti pittori, che abbiamo, fu figliuolo di Odoardo, che poc' anzi vivea, e che nella ſcuola di Lorenzo Paſinelli appreſe a diſegnare, onde ſufficiente plaſticatore, e pittore divenne. Nacque Stefano l' anno MDCLXXXI, e la ſua famiglia abantico viſſe ſempre del ſuo, ſenza neceſſità di operar coſa alcuna, e il primo d' eſſa, che queſto faceſſe fu Odoardo, che per la medeſima via anche il figliuolo conduſſe; non è però, che anch' oggi non poſſegga alcuni beni fideicommiſſi, ma non quanto le ſembra, che baſti a vivere affatto comodamente. Stefano da fanciullo cominciò ad ajutar ſuo padre nel recargli la materia, e gli ſtrumenti, qualora di ſtucco lavoraſſe, e intanto badava ancora a diſegnare, e quando potea, dal ſervigio del padre fuggiva, e preſſo certo Antonio Rizzini, poco buon pittore, ſe la paſſava, ſcarabocchiando co i colori quanto in capriccio gli venia. Ciò ſcorgendo il padre il tirò un giorno da parte, e volle, che gli diceſſe a qual profeſſione era vago di attendere, e Stefano, quantunque aveſſe tre

giorni di tempo a risolvere, rispose subito, che volea fare il pittore, al che Odoardo acconsentì, ond' egli potè proseguire a dipignere, e liberamente, sotto il già nominato Rizzini, maestro, che agli scolari permettea di dipignere prima, che avessero mai disegnato, come chi insegnasse a scrivere innanzi, che leggere. Quando cominciò l' Orlandi a praticare sì fatta scuola, avea quattordici anni, ma non andò guari, che gli occhi aperse, e scorse chiaramente, che oramai più ne sapea del maestro, e che gli bisognava sotto altro direttore, e più acconciamente, studiare, e il fece sotto Pompeo Aldrovandini, pittore molto valente di quadratura. Dovette poscia Pompeo andare a Roma a dipigner le scene del teatro capranico, e l' Orlandi invitò a gir seco, promettendogli ajuti, ed insegnamenti. V' andò l' Orlandi, e questo fu circa l' anno MDCCXIII, e dopo il teatro, ch' egregiamente riuscì, pinse ancora col suddetto Aldrovandini, sotto cui non poco profitto avea fatto, la chiesa de' bolognesi, le cui figure furono fatte da Giuseppe Gambarini, come nella sua storia si disse. Dimorò l' Orlandi trentadue mesi in Roma, ove molto certamente ancor profittò per la veduta delle magnifiche, e peregrine fabbriche, che vi sono, così antiche, come moderne, e sono in questo genere il migliore, che s' abbia il Mondo.

Tornato poscia l' Orlandi in patria, e trovandovi l' Orsoni, giovane circa di ventitre anni, il quale attendea allo stesso genere di pittura, e già molto eccellente si dimostrava, seco si accomodò, e così accompagnati stettero insieme sett' anni. Dipinsero teatri in Bologna, in Lucca, e in Torino, e in ogni luogo trovarono moltissimo gradimento; ma avvisandosi l' Orlandi finalmente, che più giovevole gli sarebbe la com-

pa-

pagnia di un pittore, che dipigneſſe figure, preſe per compagno Vittorio Bigari, ne potea meglio ſcegliere, e l'uno, e l'altro così del compagno fu ſempre pago, che pinſero lungamente inſieme, e come l'utile, così l'onor ſi diviſero, il quale è tanto, che non dovrebbono deſiderarne di più. E' loro opera la pittura della gran ſala del palazzo Aldrovandi, e della ſcala. Da eſſi fu pinta la elegantiſſima gallerìa del palazzo Ranuzzi, e la piccola cappella dell' Inſtituto, fatta a ſpeſe del cardinal Lambertini noſtro arciveſcovo, ed è operazione molto elegante, e bella da vedere. In Faenza per quel pubblico, nel palazzo della città, pinſero tre grandi ſtanze, e ancora una gallerìa, e altre coſe in caſa Laderchi. Paſſarono a Milano, e in caſa Archinti, in occaſione di nozze, pinſero una ſala, ed una ſtanza, e ne riportarono molte laudi. Hanno inſieme dipinta la cappella del cardinale Aldrovandi in ſan Petronio, la quale operazione, ſcoperta, che ſarà, non è da temere, che non riceva l'univerſale approvamento, ſe queſti due egregi pittori hanno ſecondo il coſtume loro adoperato. Paſſarono quindi a Verona, e in caſa del conte Ottaviano Pellegrini, pinſero una gran ſala, che riuſcì coſa mirabiliſſima, ſiccome le pitture ancora di altre cinque camere da eſſi fatte egregiamente.

Tornò l' Orlandi in patria, e ci ſtette dipignendo varie coſe, finchè a Breſcia fu chiamato, inſieme con Franceſco Monti, dal marcheſe Pietro Martinenghi a dipignere nel ſuo palazzo una gran ſala. V' ha nello sfondato una loggia, che moſtra girare intorno, e ne' quattro angoli vi ſono ruminati ſoſtenuti da gran colonne, ſu cui veggonſi vaſi di elegantiſſima ſtruttura, con fiori belliſſimi, e sì leggiermente dipinti, che par che l' aura li muova, e vi ſono ancora alcune finte vetria-

triate, ma così ben fatte, e così trasparenti, che quasi vere sembrano, e quel, che loro manca, perchè affatto il sembrino, è difetto dell' arte non del pittore. Pinse poi ancora una piccola cappella in san Clemente, chiesa de' padri domenicani, e quindi una prospettiva in casa Cizzago, bella al solito. Egli sta ora in patria dipignendo altre cose, e sempre con lo stesso sapere, e molto ei sa, e niuno tratta con più bell' arte i colori, che sempre sono soavi, e insieme forti; insomma temperati in guisa, che l' occhio non sa desiderare di più. Ha fatto in tela prospettive bellissime, e degne di qualunque più nobile gallerìa.

L' Orlandi è uomo di bella, e giusta statura, e complesso; vivace nel portamento, e nei modi, e che parla saggiamente dell' arte sua, e con rispetto, e stima degli emuli suoi. Egli è molto avveduto, e l' avvedutezza sua è congiunta ad una somma onestà, e però con agio, e con onore mantiene la sua famiglia, insegnando l' arte sua ad un suo figliuolo giovanetto, che segni dà, quanto la età gli promette, di avere a divenire eccellente. L' Orlandi non avvilì mai se stesso ne l' arte, e così può ben fare dachè di essa poco abbisogna. Egli tiene presso di se una bella, e scelta ricolta di egregi disegni, e principalmente di quadratura, e ne ha moltissimi di Agostino Mitelli, che sono il non plus ultra della eleganza, e ben ha ragione se li tiene in gran conto. Egli è curante al sommo de' vantaggi dell' accademia, cui sempre ha giovato con l' attenzione, con la fatica, e con la liberalità.

FRAN-

FRANCESCO GALLI BIBIENA.

INtorno al nascimento di Francesco Galli Bibiena, essendo egli fratello di Ferdinando, posso rimettermi in molte cose a quello, che già ne dissi, variando in questo, ch' egli nacque il dì XII dicembre MDCLVIIII. La memoria veramente di quest' uomo era da avvolgere insieme con l' altra, dachè dovendo in molte cose dire di lui il medesimo, che del fratello, per la pari eccellenza nelle pari facultà, avrei alcuna fatica risparmiata; ma non lo ha permesso l' ordine della storia; e il faticare intorno alla memoria d' uomini tanto illustri è diletto, e non pena.

Quando Francesco ebbe apparato quel, che a fanciullo convien sapere, fu posto dalla madre (dachè Giovan Maria Galli suo padre era già morto) all' arte del mercatante, ma perchè vi avea poca inclinazione, null' altro facea, invece di studiare a tener conti, che disegnar quello, che gli veniva in capriccio. Di questo avvedutosi il mercatante, gli chiese un giorno se pure alla pittura volesse attendere, e sen-

tendo, che sì, di soppiatto della madre il mandò a disegnare nella scuola del Pasinelli, che gli era molto amico, e ciò fu circa l' anno MDCLXXIII; ma si sentì Francesco così portato dal talento a dipignere, che non ebbe otto giorni disegnato, che volle cominciare a colorire, ne i consigli del maestro poterono raffrenarlo; tuttavia tanto l' andò rimescolando, che dopo alcuni mesi gli riuscì copiare, con qualche grazia, e buona maniera, una Sibilla del Pasinelli, ne faccia maraviglia, conciossiachè il Bibiena era stato provveduto dalla natura di un' attitudine a questo rarissima.

Già tempo era, che la madre di tutto ciò s' era avveduta, e dell' essere passato il figliuolo dal mercatare al dipignere, ma nulla dicea, bensì volle finalmente, che dalla scuola del Pasinelli a quella del Cignani passasse; e perciocchè questi era stato condiscepolo di Giovan Maria Galli, già suo marito, sotto l' Albani, sperava ella, che dovesse con più diligenza dell' altro, mercè l' antica amicizia, insegnare al figliuolo, e si fisò in questo pensiero così, che per secondarla cominciò con bel modo Francesco ad alienarsi dalla prima scuola, e andò per alcun tempo a studiare a san Michele in bosco, e poscia alla scuola del Cignani passò. In questa però non stette, che tre mesi solamente, conciossiachè s' invogliò di studiare architettura, e senza maestro il fece, ma con tanta sollecitudine, diligenza, e costanza, che in poco tempo moltissimo apparò, onde poscia divenne quel maestro, che ora egli è, e meglio, che io non farei, a tutto il mondo fa noto con l' opere sue egregie. La prima cosa, che pinse di questo genere, e fu circa l' anno MDCLXXVIIII, fu la sala del senatore Fantuzzi, e le due prospettive;

do-

dopo la qual cosa andò a Novellara a pignervi una stanza per quel Conte, e le figure vi furono fatte da certo Donzelli, pittor mantovano. Passò quindi a Piacenza l'anno MDCLXXXII, e nel palazzo ducale, detto la cittadella, dipinse alcuni gabinetti nel piano superiore, e nell' inferior la cappella; e colà, nonchè la quadratura, fece ancor le figure. Dipinse a Parma la soffitta, e i muri della sala dei marchesi della Rosa, e intanto passò a Surania, e vi pinse quasi tutto il palazzo di quel marchese. Il fece a se venire il Duca della Mirandola, e volle, che gli dipignesse il casino, detto la motta, che per le passate atroci guerre di lombardìa restò guasto, anzi affatto distrutto.

Fu il Bibiena chiamato a Roma per dipignervi non poche scene dello stil nuovo, di cui si può dire, che fosse anch' egli in buona parte ritrovatore, ne è difficile, che alle invenzioni dell' ingegnoso fratello, avendo anch' egli molto ingegno, nuove cose aggiugnesse, così che all' uno, e all' altro i moderni teatri debbono tutta la fama della loro bellezza. Stette in Roma tre anni, e le scene mirabilmente dipinse. Venne poscia a Mantoa col titolo di architetto di quel Duca, e nel gran cortile, fatto già col disegno di Giulio Romano, fece per ordine del Duca, una cavallerizza coperta, unendo egregiamente la nuova architettura all' antica, e alcune cose aggiugnendo, che sanno più di moderno, e fece un misto, che sommamente fu ammirato, e laudato. Dopo questo tentò il Duca di ritenerlo, ed obbligarlo per sempre al suo servigio, ma il Bibiena non volle accettare, adducendo per iscusa l' obbligo, che avea di andare a servire il Duca di Parma; tuttavia proccurò quello di Mantoa con grosso stipendio,

che si fermasse in Mantoa almen qualche tempo, e il Bibiena acconsentì, ne si fece allora fabbrica in quella città, ne se ne ristaurò, senza i disegni, e i consigli di Francesco, che vi disegnò ancora molte invenzioni di scene. Fu quindi chiamato a Genova per dipignervi altre scene, e v' andò, e poscia per altre a Napoli, invitatovi dal duca di Medinaceli colà Vicerè, ma d' indi a poco partì da Napoli Medinaceli, e in sua vece v' andò il duca d' Ascalona, il quale, sapendo, che dopo alcuni mesi dovea colà venire il Re Filippo v, e volendogli preparar feste sontuose, e magnifiche, fece domandar del Bibiena, ma alcuni pittori, che colà si ritrovavano, e speravano, che mancando il Bibiena non potesse un tal lavoro cadere, che nelle lor mani, fecero intendere al Vicerè, che il Bibiena più non era in Napoli, e veramente il lavoro fu loro assegnato. Ciò dal Bibiena si seppe, e perchè il Vicerè fosse consapevole della verità, e rimanessero coloro scornati della lor frode, ingegnosamente s' avvisò di far porgere al Vicerè la supplica di un passaporto, onde potere con sicurtà ritornare alla patria, e i suoi arnesi, e le sue robe trar seco. La supplica sortì l' effetto desiderato, ne ebbe appena inteso il Duca, che il Bibiena trovavasi ancora in Napoli, che gli mandò un' ordine, che da Napoli non partisse per qualunque cosa, se cader non volea nella regia indignazione. Il Bibiena fu a trovare il Vicerè, il quale rallegrandosi molto, che ivi ancor dimorasse, tutte le invenzioni, e le pitture di quelle regie feste gli assegnò, escludendone quei pittori, cui già erano state commesse. Non però il Bibiena acconsentì, se prima il Duca a quei poveretti, che per bisogno di guadagno quella frode usarono, non si assegnava alcun lavoro, onde potes-

potessero guadagnarsi il vitto, dachè tanti ve n' erano a fare; ne alcun dee maravigliarsi, che così adoperasse il Bibiena, conciossiachè non solamente è uomo pieno di onestà, e di carità, ma franco, e pronto, a cui il proprio spirito, e la protezione dei grandi, nulla lascia temere, e quanto volle, altrettanto ottenne, e ne ricavò laude fin da coloro, che maliziosamente aveano promulgata la sua partenza. Fece egli dunque i grandi, e sontuosi archi trionfali in onor di Filippo v a Seggio capuano, e a quello di gnido, e nuove scene nel teatro pubblico, e in quello del palazzo reale, per servigio del Re. Se belle, singulari, e magnifiche riuscissero tali feste ognuno sel dovrebbe pensare. A farle si spendeano con profusione regi danari, ma contuttociò la loro magnificenza, e bellezza, più che dalla liberalità di quel pubblico errario, derivava dal vivacissimo, e fecondissimo ingegno del nostro Francesco Bibiena; e in fatti sono i Bibiena uomini di sì vaste, e magnifiche idee, che si come sembrano nati per servigio di Re, e d' Imperadori, così perchè si possano adempiere le loro idee, nulla meno ci vuole del danajo di un' Imperadore, o di un Re. Quando Filippo v vide tali cose, e ne seppe il ritrovatore, e l' artefice, il dichiarò suo primario architetto, e volle seco condurlo in Ispagna, ma il Bibiena, che prima s' era accordato di andare a Vienna al servigio dell' Imperadore Leopoldo, si scusò col Re di Spagna, e tali ragioni ritrovò (dachè la vera, e singulare era da tacersi) che rimase in libertà.

Cresceva intanto a dismisura il furor della guerra tra i gallispani, e gli austriaci, e la germania molte scorrerie, e molti accampamenti di nemici pativa, e però pensando il Bibiena a i pericoli, ed a i disastri del

viag-

viaggio, e che ſtagione propria per lui non foſſe di andar colà a far teatri, e ſcene, non ſeppe ridurſi a partire d' Italia, e così per due anni interi laſciò chiamarſi; ma gli convenne andar finalmente, e d' ordine di Leopoldo fabbricò in Vienna un grande, e magnifico teatro, e per queſto era chiamato, e deſiderato. Finita una tal fabbrica gli fece chiedere l' Imperadore quanto pretendeſſe di ſtipendio per rimanere al ſuo ſervigio, e il Bibiena chieſe otto mila fiorini; quattro glie ne furono offerti, e poi ſei, e ſu gli otto permanendo fu dall' Imperadore laſciato in libertà, il quale tuttavia gli fece dire, che terminata la guerra tornaſſe a Vienna, che gli avrebbe dato quanto chiedea, e ancor di più. Morì Leopoldo, e all' imperio ſuccedette Gioſeffo, il quale prontamente ordinò, che ſi finiſſe di pagare il Bibiena per il prezzo della fabbrica del teatro, e quando Franceſco, che volea partire, fu a inchinare, e ringraziare ſua maeſtà, e chiedergli benigna licenza, il nuovo Imperadore, non ſolamente con diſtinta bontà l' accolſe, ma ſi cavò un groſſo diamante di dito, e gliel donò, e quando il Bibiena (e ognun può imaginarſi come ringraziaſſe l' Imperadore) fu uſcito dalla camera, gli ſi fece avanti il teſoriere imperiale, che a nome di ſua maeſtà gli diede una ricca colana d' oro con una groſſa medaglia; e così carico di doni, e d' onori tornò Franceſco in italia.

Fu più volte chiamato a Londra, ne mai volle andarvi; andò a Lorena però, chiamatovi da quel Duca, e vi fece da fondamenti un teatro magnifico, e tutti i diſegni delle ſcene, e in quel mentre vi preſe moglie, giovane, bella, ed oneſta, nomata Anna Mittè, erede con altre ſorelle di molti averi, la quale ulti-

tima-

mamente, dopo ſofferto un lunghiſſimo male, morì, non pochi figliuoli laſciando, e di tal perdita non ſi può dire quanto reſtaſſe afflitto il Bibiena.

Giuſeppe Imperadore il fece di nuovo chiamare, e perch' era di nuovo impiegato nel ſervigio del Duca di Lorena, ebbe la benignità di aſpettare, che ne foſſe libero, e intanto il dichiarò ſuo primo architetto, e ſeco ſi accordò nell' annuo ſtipendio di ſette mila fiorini. Morì l anno MDCCXI l' Imperadore Giuſeppe, e il Bibiena, ch' al ſervigio ſuo era ſtato alcun poco, tornò in Italia, ne in patria potè fermarſi mai, perchè ſempre impiegato di quà, e di là per ſcene, e teatri. Volendo l' accademia de' filarmonici di Verona erigere un nuovo, e ſuntuoſo teatro, diede la cura al marcheſe Scipione Maffei, uno di que' nobili accademici, di provvederla di architetto, ſapendo quanto queſto letteratiſſimo cavaliere foſſe anche intelligente delle belle arti. Egli propoſe all' accademia il Bibiena, che accettò volentieri; e concordato poſcia tutto ciò, ch' era neceſſario per così fatta faccenda, n' andò toſtamente a Verona, e vi fece il teatro fabbricare, che riuſcì ſontuoſo, e magnifico a maraviglia. Dopo queſto, circa l' anno MDCCXX, fu chiamato a Roma Franceſco, e vi fece co' ſuoi diſegni fabbricare il teatro aliberti. Non ſi può dire in quanti luoghi ſia ſtato per diſegni di palagi, e di chieſe, e due ſontuoſi palagi ſi fabbricano preſentemente in Recanati, di cui ha egli fatto i diſegni; inſomma queſti è un' uomo de' più egregi, che abbiano avuto i noſtri tempi. Quanto poi egli ſa tutto inſegna amoroſamente a' ſuoi ſcolari, e con ſomma diligenza, e quando gli conviene, inſegna nella noſtra accademia geometria, architettura, proſpettiva, meccanica, ed agrimenſura. Non ha pubblicato ancora, come

me ha fatto il fratello, alcuno insegnamento, ma tien presso di se un libro da lui scritto, e disegnato, che meriterebbe di essere fatto pubblico per il profitto, che il mondo ne trarrebbe. Il titolo suo è: L' architettura maestra dell' arti, che la compongono, e contiene la geometria, l' architettura, con tutti i suoi ordini, con piante di palazzi di ciascun' ordine; l' architettura de' teatri, e di quelli fatti da lui; la prospettiva de' medesimi, e la mecanica, e vi si tratta ancora del sotto in su, con insegnamenti per l' agrimensura, libro circa di cento carte, e disegnato con maestria, e diligenza tale, che non si può desiderar cosa migliore, e più bella. Niuno pensi di trovar persona giammai, che nell' arte sua abbia maggior copia di ritrovamenti ricchi, e maravigliosi, e perciò sono infiniti i disegni, che delle sue mani uscirono, e degni di essere, come il sono la maggior parte, conservati in amplissime gallerie.

E' Francesco nelle doti dell' animo simile a suo fratello, nella statura maggiore. Egli è poi prosperoso (ed è uno stupore) come se quarant' anni avesse meno. Vive ora in patria, e agiato ancora per quello, che tuttavia guadagna, e che possiede, e perciò molto si tratta civilmente, e l' onor suo sostiene, e quello di sua professione, e più ancora avrebbe cumulato, se più che di mantenersi splendidamente, fosse stato cupido d' averi, ma sempre il suo decoro gli è piaciuto, e quello dell' arte sua. Niuno mai fu di lui più amante, e sollecito de i vantaggi dell' accademia, e ne sostenne il principato decimottavo con molta attenzione, e diligenza.

ERCOLE GRAZIANI ACCADEMICO CLEMENTINO

ERCOLE GRAZIANI.

UN' altro Ercole Graziani avemmo nella nostra accademia, eccellente, come già dissi, nel dipignere quadrature; ora questo abbiamo, che nel genere delle figure merita molta laude, ed è uno de' nostri presenti migliori maestri, e se al merito del primo io col mio dir non aggiunsi, così è per accadermi ancora nel ragionar del secondo; tuttavia debbo far quel, che posso, e la storia, oramai giunta al suo fine, animosamente proseguire.

Nacque quest' altro Ercole Graziani in Bologna d' umili parenti il dì XIV agosto l' anno MDCLXXXVIII. Giunto appena alla età di quattr' anni restò privo del padre, perchè fu alcun tempo dall' industrie della madre sostentato, e allevato. Aveva un suo parente, che facea l' orefice, e questi, per sollevare la vedova del peso di questo figliuolo, sel prese presso di se, avendo in animo d' indirizzarlo per lo suo mestiere, ma il Graziani mostrò, ne guari stette, di non volere a questo attendere, e tanto fece, e disse, che il parente s' avvide, che esser pittore volea,

e non orefice; il rinunziò però egli alla madre, e il Graziani allora aveva undici anni, e la madre lo accolse, e come meglio potè tornò a mantenerlo, lasciando, che disegnasse, il che fece, dachè tanta voglia n' avea, per due anni continui in casa da se, se non che talora vi capitava Lodovico Mattioli, che alcuni insegnamenti gli dava, ed egli così facendo non poco profittava, molt' attitudine avendo al disegnare, e molto badandovi, e con diligenza.

Stava sua madre, come egli pure, in una casa del conte Fava, cui portando quella un giorno il prezzo dello affitto, il vide dipignere, e con questa occasione entrò a dirgli, che aveva un figliuolo, che altro mai non facea, che disegnare, e che gran voglia avea di divenire pittore. A questo non rispose il Fava come la donna desiderava, ma non passarono quindici giorni, che il Conte, di ciò sovvenendosi, fece dire alla madre di Ercole, che se il suo figliuolo era ancora desideroso di farsi pittore, a lui venisse, che l' avrebbe in ciò ajutato quanto avesse potuto. Ercole v' andò, e dipoi il Conte fece quanto promise, e più ancora; e credo ben, che ora abbia ragione di gloriarsi di aver così fatto. Stava in casa del Conte, come già s' è detto, Donato Creti, che si prese per ordine del Fava ad ammaestrare il Graziani, che tanto apparava quanto gli era insegnato, e vale a dire moltissimo. Copiò ivi diligentemente tutti i disegni di Flaminio Torri, tratti dalle pitture di quella gallerìa pinte da Ludovico Carracci, e disegnò ancor molto dalle pitture medesime, quando da quei disegni ebbe appreso di tratteggiare col lapis. Quindi cominciò alquanto a dipignere, e copiò molte cose del Creti; dopo queste alcune di Simon Cantarini, alcune di Guido Reni, al-

cune

cune de' Carracci; e copiò il Cristo della moneta di Tiziano, cioè la copia, che ne fece Flaminio Torri, in cui non piccola parte della perfezione si vede, che nel divino originale, posseduto dal duca di Modona.

Così adoperando s' avanzava il Graziani a gran passi nell' arte, e già dimostrava, che pittore eccellente era vicino a divenire. Cominciò a fare alcune cose di suo ritrovamento, e la principale, che allora facesse fu una tavolina di una nostra Donna col bambino Gesù, sant' Antonio di padoa, sant' Antonio abate, e san Rocco, commessagli dal marchese Amorini, che ne fu pago al sommo. Dopo fece tre quadri, che andarono a Napoli per una cappella di non so qual chiesa, e in quel dell' altare pinse la nostra santa Caterina Vigri tentata d' incredulità, circa il Sagramento dell' Eucaristia, e negli altri due la detta Santa inferma in atto di sonar la viuola, recatole dall' Angelo, ch' era venuto a solevarla dal suo grave male; e la medesima in mezzo al coro in atto di orare con alcuni angeli, che sonano varj strumenti, e questi quadri furono esposti al pubblico, e mi ricordo, che molto piacquero per la molta aggiustatezza loro, ed eleganza. Fece un quadro assai grande per il senatore Ranuzzi, esprimente Lot con le figliuole, che lo adescano, e gli danno a bere; e per il medesimo Senatore, Armida abbandonata da Rinaldo, secondo la favola di Torquato Tasso, e sì vivamente espressa, che direi quasi, che del pari andasse il pittor col poeta. L' una, e l' altra pittura piacque sommamente al padrone, e a qualunque assapora il buono dell' arte nostra. Pinse per il capitolo di san Pietro cinque mezze figure, cioè san Pietro, san Petronio, san Zama, san Paolo, e una nostra Donna; fece una santa

Mad-

Maddalena, grande al naturale, con un' angioletto, che le moſtra una corona di ſpine; quindi quattro quadri per lo Scarani, ſtorie della ſacra ſcrittura, cioè Giuditta, che nel padiglione ſi preſenta avanti Oloferne; Eſter ſvenuta alla preſenza di Aſſuero; Mosè, che ſcacciando i paſtori, ſoccorre le fanciulle madianite, e finalmente Rachele, cui da Eliezer ſono recati alcuni doni. Io quì non do per brevità a ciaſcun quadro di queſto valente pittore le debite laudi, ma ſi ſappia, che ſempre è andato di bene in meglio, a cagione della molta attività ſua nell' arte, e del continuo ſtudio, e della diligenza, ch' egli v' adopera.

Per l' oratorio della compagnia della Purità fece la tavola, rappreſentante l' aſcenſione di noſtro Signore con la beata Vergine, e gli Appoſtoli, quadro molto bello in ogni ſua parte, e di cui ſcritto fu con gran ragione eſſer' egli opera di uno de' noſtri più degni maeſtri. Per la ſantificazione del beato Pellegrino Lazioſi egli pinſe a queſti padri ſerviti il palione da adoperarſi nella pubblica feſta da padri ſolennizzata, e in eſſo pinſe il Santo in atto di ſalire al Cielo accompagnato da due angioletti. Al Procuratore Giacobbi pinſe la regina Eſter con Aſſuero, e per l' oratorio di ſan Sebaſtiano, ſan Procolo, e ſan Domenico, in due quadri ſeparati, e ſono due molto belle, ed eleganti figure. Pinſe la famiglia ſanta, cioè la noſtra Donna, e ſan Giuſeppe col bambino Gesù, e per compagno ſant' Anna, che inſegna leggere alla Vergine noſtra ſignora ancor bambina, e per l' oratorio della compagnia del piombo fece, a concorrenza d' altri pittori, Samuele preſentato da Anna ſua madre al pontefice Elì per il ſervigio di Dio; e quindi alcune mezze figure per il ſenatore Magnani, cioè ſan Paolo, ſan Franceſco Saverio,

verio, ſant' Irene, e ſanta Barbara. Per Lorenzo Paſinelli, figliuolo poſtumo di quel Lorenzo Paſinelli tanto eccellente pittore, fece in una piccola tela, con molte figure, Gesù bambino adorato nel preſepio dai Magi, e per compagno lo ſteſſo viſitato da paſtori.

Hanno i Rampioneſi un ſuo bel quadro di ſanta Caterina Vigri, eſprimente la vittoria, ch' ebbe queſta Santa della lunga tentazione intorno al miſterio della Eucariſtia, e dipoi pinſe una tavola della concezione immacolata di Maria vergine per il ſenatore Ranuzzi, che l' ha nella ſua villa del ſaſſo; ed a Imola mandò una ſua tavola, con dentro ſan Savino veſcovo di Piacenza. Per li padri dell' oratorio di Sinigaglia ha pur fatto una concezione di Maria in gloria con molti ſerafini, e nel piano davanti v' ha ſant' Antonio di Padoa, ſan Franceſco di Paola, e ſan Niccola di Tolentino. Egli intanto fece la grande, e del pari bella tavola del moribondo ſan Franceſco Regis, cui appariſce Gesù Criſto, e ſan Franceſco Borgia, e ſan Luigi Gonzaga, ed è indicibile la riputazione, che accrebbe queſto quadro al Graziani, e ben giuſto fu, che così ſuccedeſſe, egli ſta in queſta chieſa di ſant' Ignazio. Ha Giambatiſta Rampioneſi un' altro ſuo quadro, in cui ſi vede elegantiſſimamente dipinta noſtra Signora con il bambino Gesù nel grembo, e nel piano inferiore v' ha ſanta Tereſa con un' angioletto. Franceſco Simonj ha due ovali dipinti di mano d' Ercole, e tutti due hanno per argomento la ſanta famiglia. I Moreſchi ne poſſeggono quattro eſprimenti, uno la idolatria di Salomone, l' altro la ſentenza data dallo ſteſſo Re alle due donne per la lite del figliuolo, il terzo la regina Eſter innanzi ad Aſſuero, e nell' ultimo v' ha Giuditta, che ha troncata la teſta ad Olofer-

fer-

ferne. Per Simon Baggi ſartore ha fatto in un quadro per lo traverſo il figliuol prodigo quando partì da ſuo padre, molto egregiamente eſpreſſo. Gli commiſe il cardinal Ruffo per la chieſa del duomo di Ferrara una grandiſſima tavola, e in queſta ha rappreſentato il martirio di ſan Giorgio, protettore di quella città; ed è quadro molto ragguardevole per la invenzione, e per la diſpoſizione, ed ha buon diſegno, e colorito, e certa eleganza di dipignere, che poco può eſſere ſuperata. Fece a padri geſuiti di Piacenza una grande, e bella tavola, in cui rappreſentò ſan Pietro, e ſan Paolo, quando gli diviſero l' un dall' altro per andare al martirio. Io non dico altro di queſto quadro, perchè la fama ne dice tanto, che baſta. Pinſe poſcia per li padri domenicani d' Imola due tavole, cioè ſan Pietro martire, e ſan Vincenzo Ferrerio, e al ſolito egregiamente, dachè queſto pittore ſempre più s' avanza, e nulla fa ſenza ſtudio ſommo, e diligenza. Pinſe ultimamente una grazioſiſſima annunziata per l' oratorio della compagnia della Madonna delle rondini, e v' ha il Padre eterno con alcuni angioletti molto belli, ed eleganti. Ha dipinto poi per queſta chieſa de' padri ſerviti una tavola, in cui ſi vede eſpreſſa la morte di ſanta Giuliana Falconieri, a cui per certa ſua particolare infermità non potea darſi il ſantiſſimo Viatico, ma deſiderando ella almeno, che l' oſtia ſacra le fuſſe portata a vedere, le vien recata, e queſta miracoloſamente ſpiccataſi dalle mani del Sacerdote le vola verſo il petto, che mirabilmente s' apre, e la riceve. Queſto è eſpreſſo con tanta verità, che deſta tenerezza, e diletto. Nella cappella della unione de' filatoglieri v' ha una piccola tavola della naſcita di Maria vergine, bella molto, ed elegan-

te

te fatta dal Graziani, il quale ora tiene nella sua scuola una grandissima tavola, quasi compiuta, commessagli da questo eminentissimo Arcivescovo per una delle gran cappelle di san Pietro. In essa vi si rappresenta il detto Santo, maestosamente in alto sedente, che ponendo ambe le mani sul capo di santo Apollinare, che gli sta innanzi ginocchione, il crea vescovo, e vi si veggono intorno alcuni nuovi cristiani, e seguaci di quel grande appostolo, in atti diversi, chi di adorazione, chi di maraviglia, ed altri, che stanno il cielo riguardando, e mostrando di rendergli grazia, che il Santo a tal dignità fosse eletto, e v' ha in aria la Fede, donna grave, e bella, e molto leggiermente dipinta, e maestrevolmente.

Infinite cose ha dipinte il Graziani, che ho tralasciate per brevità, e non è maraviglia, che molte ne abbia fatte, e tuttavia ne faccia, dachè niuno è più di lui attento all' arte sua, e più alieno dalle conversazioni, e da' passatempi. Questa continuata attenzione allo studio, si come molto gli ha giovato per divenire eccellente pittore, così ha fatto ancora, che poco degli affari del mondo egli sappia, ond' è, che seco trattando, e ragionando, niuno direbbe, ch' egli fosse quell' uomo, ch' egli è. E' umile poi, e timido al sommo, e tanto, che se così chiaramente non dimostrassero il suo valore l' opere sue, e abbisognassero di alcun poco di artificio per esser laudate, e stimate, il suo nome credo, che ancora sarebbe ignoto, ma questo è maggiore argomento per lui di merito, e di gloria. Nella sua maniera di dipignere molto di quella apparisce del Cantarini, del Torri, e del Pasinelli, e di ciò è debitore al cavalier Creti suo maestro.

Non ſi può dire abbaſtanza quanto egli è ſavio, ed oneſto, e ſe non frequenta moltiſſimo la noſtra accademia n' è cagione il vivere ſuo ritirato; tuttavia ne ſoſtenne degnamente il terzodecimo principato, in cui mi onorò del titolo di ſuo viceprincipe.

VITTORIO BIGARI PITTORE ACCADEMICO CLEMENTI.

VITTORIO BIGARI.

NAcque in Bologna Vittorio Bigari l' anno MDCLXXXXII. Fatto poi grandicello fu da ſuo padre, che alquanto dipignea, poſto all' arte dell' indorare, ma non pago egli di un tal meſtiere, paſsò ad apparar la ſcoltura, ſervendo di ragazzo ad uno ſtuccatore, che lavorava in caſa Alamandini, onde avvenne, che invaghì talmente delle belle, ed eleganti proſpettive dipintevi in tela dal Chiarini, che nell' ore, che gli operaj ſi ſogliono ripoſare, e cibare, egli le proſpettive del Chiarini, il meglio, che ſapeſſe, diſegnava. In far ciò proſeguì lungo tempo da ſe, e con tanta cura, e attenzione, che giunſe allaperfine a dipignere anch' egli proſpettive laudevoli aſſai, le quali eſſendo vedute da certo Spiſi, uomo alcun poco ſtudioſo delle noſtr' arti, coſtui lo induſſe ad accompagnarſi col Buffagnotti, pittore da ſcene, che ben conoſcendo il talento, e l' attività del Bigari, ſeco ſel preſe molto volentieri, e volle, che lo ajutaſſe nelle pitture d' alcuni teatri. Con lo ſtudiar poi diligentemente il libro dottiſſimo di Ferdi-

nan-

nando Bibiena, molto quindi profittò il giovanetto, e per le prime regole dell' arte, al Vignola ancora molto s' attenne. Intanto Stefano Orlandi, che lavoro di qualche confiderazione avea prefo a fare, il chiefe in ajuto, e perchè Antonio Dardani, che vi dipignea le figure, non potè profeguire, il Bigari, che s' era addeftrato ancora non poco in difegnar figure, e già ne avea dipinte alcune di quelle piccole, che noi macchie nominiamo, fi offerfe di profeguire invece del Dardani. Se ne contentò l' Orlandi, e il Bigari le figure fece, e non fenza grazia, ed eleganza, onde apertamente fi vide, che ancora in quefto egli era dotato dalla natura di un raro ingegno; e quando s' aperfe in fan Mammolo la noftra accademia, egli cominciò a frequentarla, e difegnare il nudo, e fempre dappoi profeguì con fomma diligenza. Andò quindi a Carpi con frate Bottazzoni, e vi pinfe figure, e quadrature, e perchè nella fcoltura s' era efercitato, fece in una chiefa un' ornamento di ftucco con molti angioletti di tutto rilievo. Fu chiamato a Rimino per dipignere nella chiefa de' padri agoftiniani, e il fece con molta eleganza, e amenità, e intanto cominciò ad acquiftar molta fama.

Volendo i conti Aldrovandi far dipignere la nuova, e fontuofa fcala del loro palazzo, all' Orlandi ne commifero la quadratura, e al Bigari le figure, il quale vi fece nella volta Mercurio, che guida Aftrea per lo cielo con altri Dii, e l' opera riufcì quale fi vede, cioè di un difegno molto leggiadro, e graziofo, e di un colorito vago al fommo, e piacevole, e quefto fu l' anno MDCCXXII. Dopo col medefimo compagno, e nello fteffo palazzo, pinfe la

volta

volta della gran ſala, e vi rappreſentò l' Aurora, che abbandona il ſuo vecchio Titone, e ſeguendo il Crepuſcolo mattutino, comincia a ſparger luce d' intorno; e ne' quattro angoli le quattro parti del mondo, e quattro venti. Siccome fatto avea quella della ſcala, così queſta pittura ricevè grandiſſime laudi, e ſe ne parlò molto per la città; perchè volendo il conte, e ſenatore Vincenzo Ferdinando Ranuzzi far dipignere la volta di una gallerìa nell' ampliſſimo ſuo palazzo, eleſſe a queſto lavoro Vittorio Bigari, e perchè vi ſi dovea rappreſentare i bagni ſalubri della Porretta, terra di cui tiene dominio il primogenito di caſa Ranuzzi, per farlo con ritrovamenti poetici, e pittoreſchi, e convenienti alla ſalubrità di quell' acque, fu eletto per regolatore dell' opera il celebre poeta Pier Jacopo Martelli, alle cui ſpiritoſe, e vivaci invenzioni riſpoſe degnamente il Bigari, e fece coſa, che non può da niuno eſſer veduta ſenza molto piacere, e molta commendazione; ſe alcun pure in quella vece non ne ſentiſſe invidia. Vi ſi vede Eſculapio, che accenna a Febo l' acque della Porretta, perchè da' poeti ſi favoleggiò, che di Febo foſſe figliuolo, e vi ſtanno intorno, in attitudini varie, e con iſtrumenti, e ſegni, ſecondo l' ufficio loro, le nove Muſe. In altra parte v' ha un torel coronato, quello ſignificante, il quale caſualmente la virtù di quell' acque ſcoperſe, e un chiaro fonte gli ſgorga al piede, in cui ſcherzano, e giuocano alcune Najadi. Che quell' onde ſieno ſulfuree, e calide in alcuna parte il dimoſtrano tre fanciulli, che in eſſe accendono le loro faci, e in eſſe conviene per guarire attuffarſi, e non berle, come ci fan vedere quelle due fanciulle, che uſcitene ſi aſciugano, e riveſtono. In altra parte,

acciocchè ſi vegga, che per acquiſtar ſanità, l'acque, che ſono d' altra natura, hanno a berſi, v' ha un fanciullo, che attigne acqua, ed un' altro, che chino co' labbri la ſorbe; e per dimoſtrare, che ciò far ſi dee nell' ora prima del mattino, e quando l' aria è dolce, e temperata, v' ha in alto l' Aurora, e Giunone con l' iride. Le ſontuoſe fabbriche, che vi ſi veggono, quelle eſprimono da' Ranuzzi fabbricate per agio di coloro, che colà concorrono a medicarſi, ma perchè non potè il Bigari, per difetto di tempo, pignere egli tutte le coſe pertinenti all' architettura, chiamò in ajuto il ſuo fedele compagno Stefano Orlandi, che però altrove non dipinſe, che nella volta di mezzo. Finalmente queſto è un lavoro digniſſimo, e allora, che fu ſcoperto, concorſi ancor' io a lodarlo con due dialoghi in verſi, ma non ſo come da alcuni foſſero inteſe queſte mie laudi, a cagione di certe teſte, che a tutto s' appiccano per ſuſcitare diſcordie. Io certamente inteſi di fare onore ad una sì gentile pittura, che altrimenti facendo, mal' animo avrei dimoſtrato, o ignoranza.

Dopo queſto andò il Bigari a Faenza, e vi dipinſe per quel Pubblico tre camere, variamente denominate, cioè una del ſole, una delle ſtelle, e l' altra delle roſe. Nella volta della prima v' ha eſpreſſo il ſole ſopra un carro luminoſo, tirato da quattro leggieri, ed impetuoſi cavalli per la via dell' Eclitica, e vi ſono alcune figure, che riferiſcono alla natura del ſole. Nell' altra ſtanza v' ha la notte ſu un carro tirato da due cervi, preſſo alla quale giace un fanciullo ſopra alcuni papaveri; e vi ſono altre figure, e coſe convenienti alla prima rappreſentazione. Nell' ultima ſtanza, detta delle roſe, ſovra luminoſo

coc-

cocchio apparisce l'Aurora spargendo rose, e il Giorno, l' Esercizio, la Fatica, e il Rumore sono effigiati negli angoli. Nello stesso palazzo pubblico v' ha una gallerìa di sua mano, tutta dalla cima al fondo dipinta, e si veggono in essa molte storie romane; Romolo lattato dalla lupa; lo stesso accolto in cielo dagli Dij; il fatto celebre degli Orazij; quello di Orazio sul ponte; quello di Muzio, quando si abbruciò la mano, e finalmente Curzio, che si gitta col cavallo nella voragine. Vi sono ancora due finte statue, cioè il Tevere, e Roma, e tutto fu dipinto l' anno MDCCXXVII con la solita maestria, ed eleganza. In Faenza pure dipinse ancora nella casa del celebre cantore D. Bartolomeo Bartoli, una piccola cappella, e vi espresse l' assunzione al cielo di Maria vergine; dipinse l' atrio parimente della medesima, e la quadratura tutta è lavoro dell' Orlandi; e tanto è bella, e celebre, questa operazione, che non passa forestiere per Faenza, che non sia condotto a vederla.

Ritornato in patria, fu il Bigari nuovamente da' conti Aldrovandi adoperato, e nella già detta sala gli convenne fare un gran quadro, nel muro però, a guazzo, di cui è argomento Febo, che conduce al tempio della gloria le quattro virtù cardinali; insomma quanto v' ha in quella sala fino ad ora, circa le figure principalmente, è di sua mano, e il tutto è fatto con certa vaghezza, grazia, e amenità, che ben fa vedere quanto debba il Bigari alla natura più, che a se stesso, dachè tali pregi non sogliono esser frutti di lunga fatica, ma doni co i quali l' uomo nasce, e travagliando alcun poco, a molta gloria perviene, e talvolta a maggiore, che non fa taluno, che con lungo stento, e sudore, meditando, e logorandosi, s' inter-

na nelle più profonde cognizioni dell' arte. Per varie ſtrade, dice il proverbio, a Roma ſi giugne, e ſempre è coſa degna d' invidia, e d' onore lo acquiſtare in qualunque modo fama d' uomo valente, e preſtante.

Nella nuova cappella boncompagni di queſto noſtro duomo, ricca d' antichi, e prezioſi marmi, nella volta il ſan Pietro Celeſtino, che ſogna, e ſan Pietro gl' impone, che debba mandare a Bologna per veſcovo ſan Petronio; e i quattro fanciulli negli angoli, ſono opera del Bigari; il quale pure anni ſono, col ſuddetto Orlandi, pinſe in Milano una ſala a i conti Archinti, e vi eſpreſſe Romolo in cielo preſentato a Giove da Marte, e vi ſono moltiſſime Deità, parte propizie a Roma, e parte contrarie, come dagli atti loro diverſi ben' appariſce. V' ha il Fato, che inchioda il mondo, e l' Iride, che porta in cielo non ſo quale matrona; e dopo queſto pinſe una camera, e v' ha Bacco, con Arianna ſu un carro incoronata di ſtelle per mano di Venere; vi pinſe ancora un gabinetto, ove ſi vede egregiamente eſpreſſo il Tempo, che ſcopre la Verità, giovane belliſſima, e quale all' eſſer ſuo ſi conviene.

Ritornò quindi a Bologna, e nella chieſa di queſti padri Domenicani pinſe otto quadri a tempera ſul muro in cima agli architravi delle minori cappelle (i due primi, ſono di Giuſeppe Pedretti valente pittore al pari, che uomo oneſto) ne' quali eſpreſſe con molta vivacità, e intelligenza, alcuni ſacri, ed illuſtri fatti intervenuti nella detta chieſa. Paſsò quindi a Verona con Stefano Orlandi, e in caſa del conte Ottaviano Pellegrini pinſe una ſala, in cui eſpreſſe poeticamente il Sole, che dà le redini al Giorno

de'

de' ſuoi quattro cavalli, intanto, che l' ore l' abbelliſcono, ed apparecchiano al corſo. A queſto precede l' Aurora, che ſemina fiori, la quale è preceduta pur dal crepuſculo, che tiene in mano una facella, e verſa da un' urna rugiade. Vi ſono altri fanciulletti, e il tutto finalmente è fatto con una eleganza inſuperabile. In altre cinque camere dello ſteſſo palazzo pinſe altre poeſie; cioè le quattro Stagioni, giudicioſamente eſpreſſe, e la notte in cui Pan preſentò a Diana certo dono di lana da lui tonduta, per tirarla ſeco ne' boſchi vicini, e farle ſentire gli ultimi effetti dell' amor ſuo.

Tornò quindi in patria, e tra l' altre coſe, che quì dipinſe, fece un quadro del figliuol Prodigo per un ſartore, che n' ha d' altri maeſtri belliſſimi. Sta il prodigo giovane a menſa, in compagnia d' altri giovani ſviati, e di donne, e vi ſi vede eſpreſſo al ſommo il piacere, e la giocondità. Egli è quadro allaperfine non molto grande, egli è vero, ma degno di aver luogo in qualunque più illuſtre gallerìa. Dopo queſto ha fatto moltiſſime altre coſe, e tra queſte una gran tavola per la chieſa archipresbiterale di minerbio, in cui ſi vede, in figura più grande aſſai del naturale, ſan Giovanni Batiſta predicante, e annunziante l' agnello di Dio, intanto, che dietro lui, uſcito del diſerto, appariſce il Salvatore. Ha pinto ancora una cappelletta domeſtica per il conte Angelo Ranuzzi molto vaga, e grazioſa. Egli ora ſta in Torino dipignendo alcune ſtanze per la maeſtà di quel Re, ne è da temere, ch' egli colà ſommamente non ſia ſtimato, troppo eſſendo gradevole il ſuo modo di dipignere in qualunque maniera; e principalmente a freſco, e a tempera, o ſu le tele, o ſu i muri.

Il Bigari è uomo oneſtiſſimo, allegro poi quanto conviene, e faceto; di buon' aſpetto, e parlatore non abbondevole, ne ſcarſo, ma quale il biſogno addomanda, e la occaſione. E' amorevole, e diligente ver l' accademia, che molto lo ama, e tiene in conto. Egli ne ſoſtenne il principato decimoſettimo. Vive con molta famiglia, ma di ſue fatiche agiatamente. Io ho un piccolo ſuo quadro belliſſimo, di cui mi fece dono, e che io caro mi tengo, e terrò ſempre, così per quel, che vale, come per la corteſia di un tant' uomo.

SE-

SERAFINO BRIZZI.

E Nol difs' io, nel principio della vita di Tommaſo Aldrovandini, che io temea, che prima di compiere la ſtampa del ſecondo tomo, alcuno de' miei compagni moriſſe, come imprimendo l' altro intervenne, tale eſſendo la fralezza noſtra, e l' ordine della umana natura? Non vi dico poi ſe ne ſien morti nel tempo ancora, che l' opera componea, e alcuni da' quali prendea conſiglio, e che la ſtoria loro aveano udita, la quale in queſto ſecondo tomo avea locata, tomo, che io deſiderava certamente più dell' altro abbondevole, ed amplo, ma la morte, con mio diſpiacere, per quello arricchire queſto non poco ha ſcemato. Appena poi fu queſto incominciato a imprimere, che morì Giacomo Bolognini, e dopo alcuni meſi abbiam perduto ancora Serafino Brizzi, di cui ora parlo, e di cui mi ſpiace grandemente, che tra' viventi come defunto abbia da comparire; ma paſſiamo alla ſua ſtoria, che una ſarà delle ultime di queſto libro.

Serafino figliuolo di Angelo Brizzi nacque in Bo-

lo-

logna il dì XXIIII maggio l' anno MDCLXXXIIII, e dopo le prime ſcuole, eſſendo volonteroſo di divenire pittore, da ſuo padre, che poco, o nulla di pittura intendea, fu conſegnato ad un maeſtro, che dipignea quadrature, perchè lo inſtruiſſe, e Serafino ci ſtette quattordici anni, ma cento ancora ci foſſe ſtato, che nulla avrebbe appreſo giammai, sì per la inſipienza del maeſtro, come per la poca cura, che ſi prendea, che lo ſcolare apparaſſe. Lo impiegava continuamente a provvedere, e comperar ciò, che per vivere gli abbiſognava, a macinare i colori, a ripulire la caſa, e finalmente a tutte le biſogne dimeſtiche, così, che il Brizzi, il quale alcun tempo ancor volea per ſe da ſpendere in iſpaſſarſi, e a tutto quello badare, che più a giovane ſuole piacer, che lo ſtudio, ſi ritrovava eſſere quaſi, dopo sì lungo tempo, lo ſteſſo, che prima. Giugnendo egli poi finalmente a conoſcere, che queſto non era profitto di cui doveſſe contentarſi, e avviſandoſi, che il maeſtro a tutt' altro era buono fuor, che ad iſtruirlo nella pittura, cominciò a ritirarſi, e ſtudiare da ſe ſu i libri principalmente del Vignola, del Paradoſso, del Pozzi, e del Bibiena; e perchè molto ingegno, e vivacità s' ebbe dalla natura, più da ſe così facendo, in un' anno apparò, che in quattordici non avea fatto. Studiato alquanto i fondamenti dell' architettura cominciò a dipignere proſpettive ſu tele, tanto a olio, che a tempera, e a queſto inguiſa ſi diede, che null' altro ſi può dire, che mai dipigneſſe; ma in ciò talmente egregio divenne, che merita non poco onore, e laude, e a molti, che molte coſe fanno, e bene ancora, non ne convien la metà. Di queſte ſue proſpettive molte ſe ne veggono

no in Bologna; ne ha il ſenator Bentivoglio tra l' altre una grande, che io direi quaſi, che la più bella non ſi poſſa vedere. Molte ne ha fatto per lo appartamento terreno della marcheſa Ginevra Albergati, così varie, così piene di bei ritrovamenti, e inſomma fatte in guiſa, che ſe le lodaſſi quanto mi piaciono, mi ſtancherei prima, che terminaſſi. Moltiſſime ne andarono fuori di Bologna, e fino a Londra ne furono mandate più di trenta da un gentiluomo della corte di Giacomo III l' ultima volta, che queſto Re quì fece dimora. Continuamente ne andava facendo, e tante ne aveſſe potuto fare quante commeſſe gli erano; ne queſto da altro certamente derivava ſe non ſe dalla bellezza del lavoro, che a tutti piacea.

L' anno MDCCXXXVII s' infermò di male, che da principio eſtimato fu reumatiſmo, e così ſtette quaſi tre meſi, ma nell' ultimo cotanto il male ſi fe' maligno, che ſenza, che vi ſi poteſſe trovar rimedio, biſognò, che ne moriſſe, il che fece munito de' ſantiſſimi Sacramenti, e con la volontà unita a quella di Dio, moſtrando anche in ciò molto ſpirito, e non diſuguale pietà; e ciò ſuccedette la notte del martedì vegnente il mercoledì, nel giorno V di novembre, e una tal morte certo a molti diſpiacque. Laſciò due figliuoli maſchi, ed una femmina, a cui Dio va provvedendo. Quando il perdemmo era principe dell' accademia Domenico Fratta.

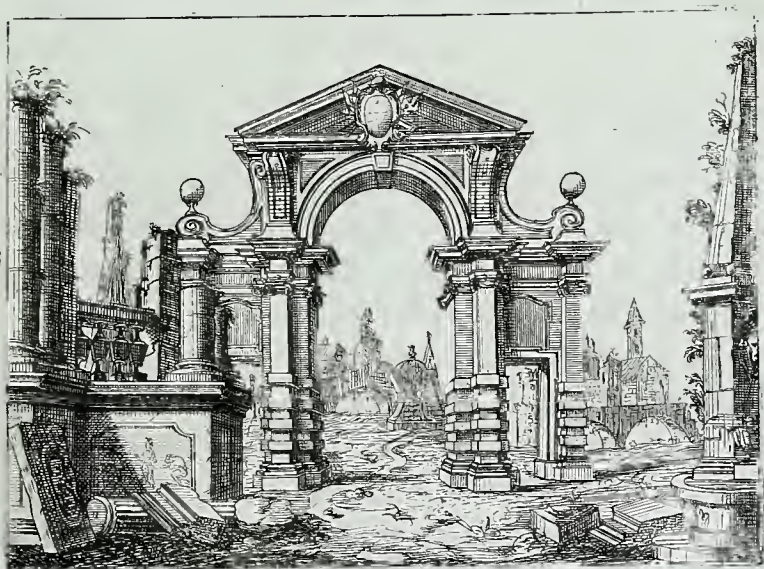
Il ſuo modo di dipignere è ſpiritoſo, e vivace, quale appunto ſi era il pittore medeſimo; forte, e gagliardo, con ritrovamenti peregrini, e pieno di certa arditezza, che chiaramente fa vedere quanto egli operaſſe con ſapere, e con facilità; pulito, e

non affettato; franco, e non ſprezzato, e tutto con buon diſegno; e v' ha ſparſo per ogni parte certa umidità, e freſchezza, coſicchè pare, che dopo eſſere alcun poco piovuto, cominci l' aere a ſerenarſi, coſa che dà il maggior piacere del mondo. Le ſue fabbriche, le quali per lo più coſe antiche rappreſentano, e in qualche parte dal tempo roſe, e conſumate, ſono alle antiche conformi, e ſu quelle dipinte pietre, e ſu que' marmi v' ha in quà, e in là, quel non ſo che di oſcurità, e per così dire, di rugine, che ſuol procedere da lungo tempo, la qual coſa molta verità aggiugne a tali pitture; e infatti è ſtrana coſa, e inveriſimile, che una fabbrica appaja mezzo rotta, e disfatta, e nello ſteſſo tempo nuova, e con marmi sì terſi, e puliti, che ſembrino uſciti teſtè di mano dello ſcarpellino.

Oltre poi l' eſſer pittore quale egli era, era il Brizzi ingegnoſo ritrovatore di grazioſe forme, per abiti da compariſcenza, di grazioſi modi di ornare ſontuoſi appartamenti; e col ſuo diſegno, e con la invenzione ſua, ſi ſono vedute ſu i teatri belliſſime ſcene, luoghi ſtabili però rappreſentando, come vogliono le ben regolate tragedie, e non i fantaſtici drammi fatti per muſica. Dimoſtrava inſomma Serafino in tutto quello, che facea eleganza di diſegno, e vaghezza.

Per iſpaſſarſi, dach' egli era d' umor vivace, e giocondo, non poco ſi dilettava di rappreſentare tragedie, e commedie, e nelle parti furioſe, e adirate di quelle, e di queſte nelle piacevoli, e che abbiſognano di arguti motti, e faceti, principalmente ſi diſtinguea, e a tanta fama per queſto ancora giunſe, che non ſe ne recitava da perſone civili, e nobili,

che

che non fosse richiesto dell' opera sua, e del suo consiglio. Un tale esercizio, e passatempo, che non sdegnano talora le stesse persone principesche, come in ogni età s' è veduto, e vedemmo a' nostri giorni, fe ancora, che il Brizzi fosse maggiormente amato, e ricercato; e per la prontezza dell' ingegno suo gajo, e facondo, non si facea nobile, e dilettevole conversazione, a cui non fosse desiderato, e chiamato, ed egli a ciò rispondea con l' andar sempre vestito propriamente; insomma era uomo a moltissimi molto caro. Egli era poi curante al sommo de i vantaggi della nostra accademia, di cui fu segretario.

GIOVAMBATISTA BOLOGNINI.

FIgliuolo di Giacomo Bolognini, di cui già si scrisse altrove, è Giambatista, che nacque in Bologna l' anno MDCXCVIII. Fu da fanciullo mandato dal padre alle prime scuole, ma veggendo, che per la mala compagnia si cominciava a sviar dallo studio, s' avvisò di tenerselo in casa, ne più alle scuole il mandò, e cominciò a insegnargli a disegnare. Vedea Giambatista, che il padre spesso facea per le sue pitture modelli di creta, cui per cavarne belle piegature, vestiva di sottil tela, come usano i pittori, ed egli s' invogliò di modellare, e cominciò da se, e tanto poi v' ha studiato attorno, col consiglio del padre, che nel lavorare di creta molto è divenuto valente, e così che prima, che nostro accademico fosse, potè tre volte ottenere il premio della prima classe della scultura come da noi si dispensa; e infatti egli tratta in guisa la terra, che carne spesso rassembra, e le piegature de i vestimenti fa pastose, e ben' adattate, e molto sembianti alle vere. Modellò nudi nell' accademia assai belli, e graziosi; insomma è uo-

uomo del quale ognun può valersi, ed è maestro, che può qualunque lavoro intraprendere con sicurtà di ritrarne onore. Molte statue, e molti bassi rilievi ha fatto, che essendo cose piccole, e movevoli non giova farne raccontamento, ne dire ove sieno, ma è ben da desiderare, che occasioni di fare altre cose, e maggiori gli sieno date, ond' egli possa meglio il valor suo dimostrare, e miglior scrittore, che io non sono farne la debita storia. E' uomo di molto spirito, e d' indole dolce, e però nelle conversazioni gratissimo, e particolarmente per certa attività naturale al canto, che il rende maraviglioso; e senza saper musica egli le canzonette musicali così bene impara, e ripete, e con tanta aggiustatezza, e grazia, che i musici stessi ne tranno diletto, e molti di loro non le dicono con tanta dolcezza, e soavità. Egli è amantissimo della campagna, e la maggior parte del tempo la spende nella coltivazione di un podere antico di sua famiglia. Per le sue bisogne domestiche fa ogni mestiere, ma sempre meglio d' ogni altro il suo, a cui se attenderà maggiormente farà grande onore a se, all' accademia, e alla patria non meno. Non so, se fra quanti elogj, che in questa storia m' ho scritto, altro più di questo sia breve, il che non ho fatto per dispregio, ma perchè nulla di più ho saputo, e credo, che il Bolognini, anzi che lagnarsene buon grado me ne saprebbe, se nulla avessi detto; non so poi se avviene ciò o perchè quell' onore, che può per le scritture altrui derivare egli non prezzi, o perchè tal mi conosca, che da me non ne possa abbastanza. Nel primo caso avrebbe mille torti, non così nel secondo.

ANTONIO ROSSI ACCADEMICO CLEMENTINO

ANTONIO ROSSI.

ANtonio Roſſi, figliuolo di Agoſtino, nacque in Bologna l' anno MDCC. Fu da ſuo padre, ch' era un' aſſai agiato mercatante, mandato alle prime ſcuole, e inſomma fatto allevare conforme ſi debbe un figliuolo. Studiò però alquanto gramatica, ma quando fu tempo, che paſſaſſe alle ſcuole de' Geſuiti, fece a ciò contraſto, e ſi diede a diſegnare, deſideroſo di divenire pittore. Copiava tutto il giorno diſegni, e ſtampe di buoni maeſtri, dachè così fanciullo com' era ottimamente li conoſcea. Capitava in ſua caſa Lorenzo Borgonzoni, pittore, che in far ritratti ebbe a ſuoi giorni alquanto di fama, e a coſtui moſtrò Agoſtino i diſegni del figliuolo, e Lorenzo, cui parve in eſſi vedere, che Antonio molta attitudine aveſſe per la pittura, il conſigliò ad incamminarlo per queſt' arte, e lo aſſicurò, che ſtudiando avrebbe fatto molto profitto, e quegli ciò ſentendo a Lorenzo il raccomandò, e queſti ſel preſe, e lo ammaeſtrò per alcun tempo. Morì allaperfine il Borgonzoni, e Antonio rimanendo ſenza maeſtro,

paſsò

paſsò alla ſcuola del cavalier Franceſchini, e così la morte, che fu funeſta all' uno, all' altro fu molto fauſta, e proſpera, dachè fu cagione, che il Roſſi da un maeſtro mediocre paſſaſſe ad uno ſommamente egregio. L' indole dolce, e ſpiritoſa del Roſſi invaghì il nuovo maeſtro, che tanto gli preſe amore, che tanto non amò giammai alcun' altro ſcolare. Ognuno può però comprendere, che il cavalier Marc' Antonio tutto quel, che potea gl' inſegnaſſe. Il Roſſi dopo alcun tempo giunſe a dipignere in modo, che lo ſteſſo maeſtro gli facea far quadri, qualora alcuno chieſto ne aveſſe di mano di qualche ſuo valente ſcolare, ne poco onore era al Roſſi l' eſſer così preſcelto, e tra molti. Fece egli allora una tavola d' altare elegante aſſai per la città di Faenza, e vi figurò ſan Benedetto, e ſanta Scolaſtica. A ſan Raffaello per la chieſa di quell' arciprete fece una tavola a tempera con ſan Donino, cu' il manigoldo tronca la teſta, dipinta propriamente ſul guſto del ſuo maeſtro.

Volle il generale Marſili far dipignere otto quadri della ſtoria di ſan Tommaſo d' Acquino, da farne dono a' padri domenicani, perchè ne ornaſſero l' atrio della loro ſontuoſa librerìa, ed uno di queſti al Roſſi commiſe, e quello ſi è della donna meretrice cacciata via dal Santo con un tizzo acceſo. Fece quindi per l' oratorio della compagnia del Piombo il quadro, che rappreſenta Abigaille, la quale per placar Davide gli va incontra con ricchi, e prezioſi doni. Molti altri quadri fece ancora per il ſuddetto Marſili, che li mandò in dono a varj perſonaggi ſuoi amici.

Dipinſe ancora una piccola tavola per la chieſa del monte delle formiche, e v' ha ſan Franceſco Saverio, ſant' Antonio abate, quello di Padova, e ſan Niccolò.

Pochi

Pochi anni ſono, fece la tavola del martirio di ſant' Andrea per l' altare de' Lambertini nella chieſa di ſan Domenico, ove ſta in vece dell' altra, che v' era dipinta da Durante Alberti da ſan Sepolcro. La ſuddetta tavola ha dato non poca fama al Roſſi, e veramente è tale, che dee piacere a molti.

Per la chieſa della concezione, nella terra di crevalcore, dipinſe il Roſſi una tavola del martirio di ſan Bartolomeo, con molte figure, e molto vivamente eſpreſſe; e per queſta chieſa de' ſervi n' ha fatto una, che rappreſenta la morte di ſant' Aleſſio Falconieri, e ſono ſue ancora le figure a chiaroſcuro, che ne ornano la cappella. Per il ſenator Lambertini ha fatto due quadri, uno ſi è ſanta Maria Maddalena, e l' altro ſan Girolamo, figure grandi come le naturali, e nella ſala del palagio di queſto ſignore v' ha il ritratto, al naturale dal Roſſi dipinto, dell' eminentiſſimo Lambertini noſtro zelantiſſimo arciveſcovo, e zio del ſenatore. Per la chieſa de' padri ſerviti di Faenza ha dipinto una tavola, con la Vergine, che dà l' abito religioſo a' loro ſette fondatori, e quindi fece una noſtra Donna annunziata per la piccola chieſa de' ſanti Giacomo, e Filippo, con i ſanti ſuddetti, ma a tempera dipinti, e che da i lati di quella ſon poſti. Per la chieſa de' padri carmelitani della terra di medicina dipinſe l' apparizion della Vergine a ſanta Maria Maddalena de' Pazzi, e fu allora, che queſta reſtò libera da ogni tentazione di ſenſualità. Per li marcheſi Lodovico, e Fabio Albergati pinſe ancora alcuni ovali a tempera di varj capriccj, e per il Pederzani pinſe la Poeſia, e l'Architettura, mezze figure in un quadro. Per li conti Orſi, di ſtrada ſan vitale, fece un ſan Girolamo, una ſanta Maddalena, una ſanta Roſalia, ed un ſan Franceſco grandi, ſi co-

ſi come uom vero. Ha dipinto ancora piccole figure a tempera con non poca grazia, di quelle, che ſi chiamano macchie, e molte ſe ne veggono nelle proſpettive di Stefano Orlandi, e di Serafino Brizzi, e d'altri pittori di queſto genere, al cui ſtile ſempre ſi è ſaputo adattare il Roſſi in guiſa, che così le figure come il rimanente ſembrano d'una ſteſſa mano.

Il Roſſi molto fin' ora ha fatto, ma per eſſere di età, che anche molto naturalmente può vivere, è da ſperarſi, che non poche altre opere, e ſempre migliori, egli faccia. E' di perſona ben compleſſo; grande più toſto, che no. E' con tutti, ma ſenza affettazione, ufícioſo, e corteſe; ſpirante poi letizia, e vivacità; e così come per la preſenza, nelle converſazioni è piacevole anche pel tratto, ond'è da tutti amato, e gradito. Circa le ſue laudi non dico di più, concioſſiachè parmi, che aſſai diceſſi, dicendo, che il cavalier Franceſchini eſtremamente lo amava, eſſendo ciò argomento di molto valore, come lo è ancora di molta oneſtà, imperocchè chi in quella ſcuola diligentemente non iſtudiava, e non era ſavio, ed oneſto, non potea certamente l'amor del maeſtro acquiſtarſi, e il Roſſi lo poſſedea più d'ogni altro. E' diligente negli uficj dell' accademia, e circa l'arte ei la ſoſtiene convenevolmente, e il fa ancora perchè può viver ſenz' eſſa.

DO-

DOMENICO MARIA FRATTA DISSEGNATORE ACCADEMICO CLE.

DOMENICO MARIA FRATTA.

SArà ſempre degno di laude colui, che dirittamente le proprie forze eſtimando, di quello ſolo ſi grava, che può ſoſtenere. Cominciò il Fratta a diſegnare per divenir pittore, ma non vedendoſi atto quanto avrebbe voluto a dipignere, nel diſegnar ſolamente ſi contenne; ed argomento, che in queſto molto ſia divenuto eccellente, e che il faccia con molta leggiadria, e ſapere, ſi è, che di ciò sè, e la famiglia agiatamente ſoſtiene, quando ſappiamo, che, null' altro facendo, pochiſſimi ſono coloro, che in queſto poteſſero tal grido avere da non mancar loro di che operare, e vivere.

Il giorno XVIII marzo MDCXCVI nacque in Bologna Domenico Maria Fratta, il quale moſtrando quanto più preſto potè inclinazione alla pittura, fu mandato da ſuo padre alla ſcuola di Domenico Maria Viani, e allora non più d' ott' anni avea; ma dopo un' anno, o poco più, laſciò quella ſcuola, e la cagione fu queſta. Accorgendoſi il Viani, che il Fratta ne pur ſapea l' a bi ci, non che leggere, ne rimbrottò ſuo

pa-

padre, dicendogli, che ciò gli facesse insegnare, perchè una tale ignoranza era sconvenevolissima ad un pittore. Fu dunque posto il Fratta da suo padre alla scuola di un prete, che gl' insegnò presso a quanto gli bisognava, e quindi passò alla pittura di nuovo, ma non più nella scuola del Viani, in quella si bene di Carl' Antonio Rambaldi. Seco si accompagnò un' altro scolar del Viani, per nome Gaetano Sabbatini; ma perchè entrambi alcune arditezze giovanili usarono nella nuova scuola, furono dal nuovo maestro scacciati. Stette il Fratta da se alcun tempo, ma conoscendo, ch' ell' era una pazzia, passò a studiare in casa del conte Fava sotto la disciplina del Creti. Ma che! invece di studiare, si diede a spassarsi, e fuorchè alcuni pochi disegni, tratti dalle stampe di Simon Cantarini, e non poche caricature, in cui molto mostrava spirito, e vivacità, nulla facea; e perchè appunto queste caricature con grazia facea, era provocato a farne dallo stesso Fava, che ne prendea diletto, e in ciò gli aizzava contra Ercole Graziani, e così i due bravi giovani gareggiavano nel caricarsi l' un l' altro, e nel proccurare di far sempre caricatura maggiore, cosicchè il Fratta, per vincer l' emulo, il caricò una volta disegnandolo sul pavimento della sala, e così grande il fece, che tutto il pavimento occupava, cosa che fece sganasciar di ridere chi la vide, e disperò l' avversario di poter fare caricatura maggiore. Così giocolando gittò via il Fratta quasi dieci anni, finchè avvisandosi meglio si pose a studiare, e cominciò alquanto a dipignere, ma, contra il consiglio del maestro, il facea di suo capriccio, non volendosi sottoporre alla briga di copiar l' opere altrui, che suol' essere la scala sicura, onde giugnere a far di propria invenzione

ne con qualche eccellenza. Diſperandoſi poi, e parendogli di non avere ſufficiente attitudine per dipignere, determinò di farſi intagliatore in rame, e a tal' effetto ſi diede con molta attenzione a diſegnare a penna; tuttavia chi del tempo paſſato avea ricordazione poco ſperava, che molto profittare doveſſe, ma tal ſoſpetto ſi dileguò, quando ſi vide un ſuo diſegno a penna grandiſsimo, tratto da quel ſant' Antonio aſſunto al cielo, pinto dal Creti, e poſſeduto dal conte Fava. Era queſto diſegno non ſolamente fatto con ſomma diligenza, ed oſſervanza, ma molto aggiuſtatamente, ed elegantemente, onde anzi chi 'l vide pronoſticò dovere il Fratta eſſere a' ſuoi giorni un' eccellente intagliatore di rami; e queſto veramente era il ſuo deſiderio, ma non potè compierlo a cagion della viſta ſua, cui troppo il luſtro de i rami offendea; ſi diede però ſolamente a diſegnare, e nel farlo per intagliatori, tanto valente è divenuto, che ſempre per queſti ha molte commeſsioni di far diſegni, ne manca ancora chi gliene commette ſenza penſiero, che s' abbiano ad intagliare, ma per ſolo diletto di tenerli preſſo di ſe con altri d' eccellenti maeſtri. Trentaſei pezzi ne ha certo Panzacchi, e ſei tra queſti grandiſsimi, che rappreſentano alcune ſtorie della ſacra ſcrittura. Dieci pure ne ha Antonio Forni, che contengono alcune principali favole di Ovidio, ed alcuni altri n' avea di ſtorie ſacre, di cui fe' dono al padre Vignali bologneſe ſuo zio, e già inquiſitore di queſto tribunale del ſant' Uficio. Lo ſteſſo nudo in accademia egli diſegnava con penna, ed inchioſtro, e ognuno ſa quanto difficil coſa ſia lo ſtudiare in tal guiſa, dachè non ſi può ne mutare, ne cancellare, come in altro modo diſegnando può farſi; e non ſolamente diſegnava il

nudo,

nudo, ma quasi sempre a qualche storia, o favola il riducea; ed una sera, che del nudo avea fatto un Davide, gli si fe' sopra Giovan Gioseffo dal Sole, cui tanto piacque, che invitò il Fratta alla sua scuola, perchè gli disegnasse la sua tavola del san Stanislao, come fece con intera soddisfazione di quel maestro, che altri disegni volea se non moriva. Molti disegni suoi hanno intagliato il Francia, e il Mattioli, nostri intagliatori, e molti altri, e non solamente d' Italia, ma d' oltre monti. Fece il disegno del gran rame per le conclusioni della contessa Maria Vittoria Delfini Dosi, sostenute pubblicamente a III di luglio MDCCXXII in questo reale collegio di Spagna, e alla Regina di Spagna dedicate, e per la stessa cattolica maestà replicò il disegno medesimo, e con più diligenza, e finimento, per porlo nel libro, che dovea presentarsi alla maestà sua. In esso v' ha Felsina, che in bella, e graziosa attitudine presenta alla Regina la Dosi, e da un lato, e dall' altro v' è posta la Filosofia morale, e la legge, e le quattro virtù cardinali.

Per non so qual ragione si levò dalla scuola del cavalier Creti, verso il quale conserva però sempre lo stesso amore, e rispetto, come chiaramente fa palese qualora parla di lui; da se dunque proseguì in quest' arte di disegnare, e tuttavia proseguisce, e non con poca fama, e molti suoi disegni sono già andati in Francia, in Ispagna, in Germania, e in Inghilterra moltissimi. Due grandissimi ne fece per il nobile Sagredo, un de' quali rappresenta il sagrificio d' Ifiginìa, e l' altro Perseo con Andromeda; ed in ciascun disegno v' ha circa quaranta figure, ma ne per la grandezza, ne per la copia delle figure, son commendabili, ma per la invenzione, per la disposi-

zio-

zione, e la esquisita maniera con cui son fatti. Fece di penna, e acquerello un disegno grandissimo, e gli fu commesso per lo Re di Polonia. Nel disegno rappresentavasi una giostra allo incontro, e la piazza di Bologna in quella maniera appunto, che la si vede il giorno di una tal festa; e v' erano circa settecento figure; e questo disegno, s' è vero quel che allora si disse, molto piacque al Re, ma egli è senza dubbio, che molto gli dovea piacere. Per monsignor Ferreri, vicelegato di Bologna, disegnò a penna il quadro della concezione, pinta dal Creti per la città di Palermo, e quindi l' annunziata del cavalier Franceschini, che sta nell' Instituto, e il disegno di questa fu dal cardinal Lambertini donato a Benedetto XIII, e il cardinale ebbe a dire, che molto al Fratta era tenuto, per avergli fatto un disegno, che fu estimato degno del Papa, e che tanto era stato gradito da sua Santità.

Nella storia di Francesco Monti, e in quella del cavalier Creti, si è contato, che certo Inglese all' uno, e all' altro facea dipignere alcuni quadri per Inghilterra, pieni di molte figure, cose rappresentanti ignote fino a pittori, ma che dal mondo si sapranno quando verranno con la stampa pubblicate; per la qual cosa ora io dico, che al Fratta fu commesso farne i disegni, che riuscirono belli a maraviglia, e molti, che già sono andati in Inghilterra, v' hanno avuto sommo gradimento. Ventiquattro dovrebbono essere, cui ha da precederne uno, che di suo ritrovamento, e capriccio il Fratta dee fare, e bello ancor sarà questo, dachè egli tanto copia quanto gli è commesso, essendo sufficiente da se a produrre belle, ed eleganti invenzioni, come tante volte ha fatto vedere, e

farà per lo innanzi, dandogli Dio lunga vita, conforme per la virtù ſua, e per l' amicizia noſtra gli deſidero.

Fece un belliſsimo diſegno per il Primiciero di queſta Metropolitana Proteſilao Malvezzi, in cui rappreſentò la morte di ſan Filippo Neri, ed oggi è poſſeduto dal gentiliſſimo padre Giuſeppe Chinelli, gentiluomo breſciano, e quì in Bologna prete dell' oratorio. Vi eſpreſſe l' anima del Santo già uſcita fuori del corpo, e perchè moſtra, che ciò di notte ſuccedeſſe, fece, che tutte le coſe, che ſono nel diſegno foſſero da quell' anima riſplendentiſſima illuminate; e quanto ſi è difficile una tale intrapreſa altrettanto egregiamente gli riuſcì. Dopo queſto per il ſenatore Barbazza fece due diſegni; uno di Mosè bambino ritrovato nel nilo, e l' altro di Berſabea nel bagno, ſervita da alcune ſue damigelle. Per il padre Inquiſitor de Andujar, oggi Veſcovo di Bobio, diſegnò a penna in un gran foglio la tavola di ſan Vincenzo Ferrerio dipinta dal cavalier Creti. Fece un diſegno ancora dello ſteſſo Santo, che opera varj miracoli, e queſto fu molto bene in rame intagliato dal Bolzoni ferrareſe. Fece poi al già detto padre Inquiſitore un' altro ſan Vincenzo Ferrerio, che per autenticare la verità da lui predicata fa parlare il cadavere di una donna, che ſi portava al ſepolcro. Al padre Abate Avanzi monaco olivetano veroneſe fece un diſegno della trovata di Mosè, che fu poi dall' abate moſtrato al Baleſtra, celebre pittor di Verona, ne ſi può dire quanto queſti lo encomiaſſe. Ha fatto a penna, e col lapis ancora, molti ritratti, e belli, e ſembianti al vero. Io mi ricordo quello del cardinale Cornelio Bentivoglio, che molto era vivo, e ben fatto. Egli quel-

lo

lo disegnò della preclarissima giovane dottoressa Laura Maria Caterina Bassi, grand' onore, e pregio di questa nostra patria, e mia amicissima quanto può dirsi. Egli sta ora il mio facendo per sua cortesia, e di ciò l' adorna, che gli detta l' amore, ch' egli ha per me, non il merito mio. Fa ancora alcuni disegni per il canonico Giuseppe Francia, predicatore, mio strettissimo amico, e che molto certamente ama il Fratta, il quale per esso lui ha fatto bellissimi ventagli a penna, e miniati, da farne dono ad alcune delle principali dame di questa città.

Essendo in gran pericolo, per lo nuovo raffazzonamento, in su lo stile moderno, del palazzo de' Torfanini, costrutto nel secolo decimosesto, di essere manomesse le belle, e divine pitture del fregio dipinto dall' elegantissimo Niccolò dell' Abate, non lasciò di fare quanto potè il dotto filosofo, e medico Giacomo Bartolomeo Beccari, cittadino amantissimo di tutte le cose, onde ha lustro questa città, perchè tali preziose opere, cui poco, o nulla il tempo avea danneggiate, si mantenessero, e in ciò ancora fu ajutato da molti suoi amici, ne la modestia mi farà tacere, che uno fossi di questi; ma prevedendone finalmente, a cagione della nuova fabbrica, irreparabile la ruina, si deliberò di far quelle pitture disegnare al nostro Fratta, acciocchè di esse almeno alcun vivo segno restasse, e della loro eccellenza, e fece a tal' effetto costruir ponti d' onde più comodamente si ritraessero. Tutte disegnò dunque il Fratta quelle storie, rappresentanti i fatti di Tarquinio il superbo, le quali erano sedici, comprendendovi quella pinta sul cammino, la quale era certamente la men buona. Disegnò ancora tutti i termini dipinti a chiaroscuro, e due essendo insieme accoppiati chiudeano tra

loro alcune Deità, dipinte anch' esse a chiaroscuro, e in attitudini sì belle, sì proprie, e sì leggiadre, che è impossibile il dirlo. V' era un Giove con Ganimede, che io non so se fosse vinto da quello di Rafaello; v' era una Diana, che dalla faretra, che al tergo avea, leggiadramente, col braccio alzato allo indietro, ne cavava una freccia; v' era un Saturno bellissimo, una Galatea tirata da due delfini, un Bacco giovane, coronato d' uve, e di pampini, col tirso in mano, una Venere in ischiena con un piccolo Amore, e tanto bella, che più non l' è quella greca di marmo detta la Venere de' Medici, e altre cose tutte insuperabili, e donde gli stessi nostri Carracci trassero gran parte di quel buono, che s' ebbero, e che pare ad alcuni, che essi ritrovassero. Tutte queste cose disegnò dunque finalmente il nostro Fratta, e comprendendovi anche le pitture di un gabinetto della stessa celebre mano, rappresentanti alcune favole principali del poema del divino Ariosto, fece XXXXIIII disegni con penna, ed acquerello, e così la simetria, e la grazia ha espresso in carta di quei dipinti, che non è poco sollievo, dopo averli perduti, il ritrovarne sì diligenti, e precise memorie. Confessa il Fratta di non aver' avuto giammai studiando, un così fatto piacere, e bisogna anche dire, che a quella sua natural grazia di esprimere quanto gli viene in pensiero, molto s' aggiugnesse copiando, e studiando cose così leggiadre, le quali in questo genere altra non v' ha, che le superi.

Per alcune conclusioni difese da Petronio Rampionesi, dottor di legge, fece un gran disegno, che fu intagliato in rame dal Mattioli. Disegnò un bellissimo Curzio, e lo ha il cavalier Gaburri, cui fece anche molto elegantemente il proprio ritratto, e per

la

la Duchessa di Parma una nostra Donna, col bambino Gesù, che benedice la detta città, raccomandatagli da sant' Ilario, che n'è protettore, e finalmente la morte di san Petronio disegnata con penna, ed acquerello, di cui fu fatto dono al cardinal Lambertini, dal quale fu molto gradita.

La sua maniera di disegnare a penna è molto simile a quella del suo maestro, ma talora anche più diligentemente terminata, e appunto secondo il bisogno de' moderni intagliatori in rame, per cui spesso lavora. Ha un' idea feconda di bei ritrovamenti proprj, e verisimiglianti, che poi eseguisce con prontezza, e con facilità, e quasi sempre a memoria; e questa prontezza, e facilità serve, si può dire, più al vantaggio di chi lo fa disegnare, che al suo, dachè prontamente operando non vuol, che più tempo gli sia pagato di quello, che adopera. Egli è uomo ben costumato, e dabbene, e quanto egli è pronto nell' adempiere il suo dovere, tanto è fermo, e sollecito nel voler, ch' altri seco l' adempia. Egli è d' umore giocondo, e fa racconti non senza moltissima grazia, e fa similitudini così piacevoli, e naturali, che bisogna udirlo con infinito piacere. Egli è riverente verso ogni persona, che s' abbia alcun merito, o possa essergli cagione di qualche avvantaggio, essendo uomo molto attento alle sue bisogne, del che gli ho invidia, ma indarno; insomma egli sa molto ben condurre la barca, ne gli sfugge alcun vento, che gli possa esser propizio, e secondo. Non si può dire quanto lo stesso Generale Marsili lo amasse, il quale certo non ebbe con alcun mai maggior confidenza, e il Fratta in memoria di ciò tiene presso di se il suo ritratto, fatto da lui, e cosi simile, che non può esserlo più. Egli ama molto l' accademia, e molto n' è amato,

e non

e non ricuſa mai qualunque uficio. Ne ſoſtenne il vigeſimo principato.

Eccomi giunto al fine della terza parte di queſta ſcrittura, e poſſo dire anche al termine d' eſſa, dachè non mi reſta a fare, che il catalogo degli accademici d' onore, ſecondo quello, che già determinai. Paſſiamo dunque al catalogo ſuddetto, dal quale intendo prontamente sbrigarmi.

FINE DEL TERZO LIBRO.

CATALOGO
DEGLI
ACCADEMICI D' ONORE
LIBRO QUARTO.

ACCADEMICI D' ONORE.

CLAUDIO GOZZADINI bologneſe, di famiglia patrizia, canonico di ſan Pietro, priore dell' abazìa di ſan Bartolomeo di porta. Si compiacea molto del diſegno, e della pittura, e n' aveva avuto inſegnamenti da Domenico Maria Canuti, e da Lorenzo Paſinelli.

ALAMANNO ISOLANI LUPARI conte, ed uno de i quaranta di Bologna, e d' ogni genere di letteratura ornatiſſimo. Riuſciva ottimamente tuttociò di manuale, che gli veniva in capriccio di fare, ne v' era arte, di cui non prendeſſe diletto. Ha pinto ritratti di dame, e d' altre perſone, molto ſomiglianti, e con molta grazia, ed alcuni piccoli paeſi aſſai degni di laude. Era poi gentiliſſimo al ſommo, ne io poſſo ricordarmi di lui ſenza ſentir grave diſpiacere della ſua morte, ne mai ho conoſciuto cavaliere più degno di eſſere amato, ne, che tanto mi amaſſe.

LODOVICO GIUSEPPE MARIA PIETRAMELARA DEGLI ORAZJ, bologneſe, di caſa patrizia. Fu grande ama-

amatore della pittura, e presso di se tenea bellissimi quadri.

CLAUDIO BOSCHETTI marchese, nobile bolognese, e modonese. Studiò la pittura nella scuola del Pasinelli, e frequentò l' accademia del nudo, che si facea nel palazzo Ghisilieri.

NICCOLÒ ORSI bolognese, conte.

FRANCESCO PELLEGRINI, nobile bolognese. Ha studiato molto di pittura, ed alcuni quadri ha dipinto con non poca eleganza, e a ciò fare gli è stato principal maestro Giovambatista Grati.

GIUSEPPE GUIDALOTTI FRANCHINI, nobile bolognese. Imparò a disegnare da Giovan Viani, e tanto, che potè alcune cose dipignere, e proseguì in ciò, dopo la morte di Giovanni, con gl' insegnamenti di Domenico Viani, di cui l' anno MDCCXVI pubblicò la vita, che fu da me ad una gentilissima dama dedicata, come nel primo tomo di questa storia si dice a fog. 367.

FRANCESCO MARIA MONTI BENDINI marchese, ed uno dei quaranta di Bologna. Era gentiluomo pieno di buon talento, di prudenza, e di accortezza, e pronto nell' eseguire qualunque cosa alla quale si fosse dato, e zelantisimo poi al sommo delle buone arti. Era allaperfine molto amato, e stimato da Principi, e da Re, e quando il perdemmo, perdette molto il Senato, e la Patria tutta.

FELICE RAMELLI, nato in Asti, città del Piemonte. Egli è canonico, e abate lateranese. Perchè nato nobile, solo per ispassarsi si diede ad apparare il disegno, e quindi a miniare su la pergamena, e su l' avorio, ma in ciò tanto divenne

ne eccellente, che altri nol fu mai più di lui. Quando egli capitò a Bologna, alcune miniature volle fare, tratte da Guido Reni, da Lorenzo Pasinelli, e da Giovan Giofeffo dal Sole, e le fece in guifa, che fu una maraviglia. Pareano gli originali medefimi mirati in un vetro, che gl' impicciolifse. Lavora a punta di pennello, e del fondo della pergamena, o dell' avorio fi vale, e con tanta grazia, e maeftria, che non fi può dire, e quel difetto, che s' attribuifce alle pitture, allorchè fi dice, ch' elle pajono miniate, non può attribuirfi alle fue miniature, che pajono dipinte, e tanto bene, quanto alcun' ottimo pittore s' abbia mai dipinto. Fu per quefta fua rara eccellenza chiamato a Roma da Clemente xi, dal cui fervigio è paffato a quello degli altri fuffeguenti Pontefici. Non credo però, che più lavori, fo ben, che di molte miniature, che avea, fece dono ultimamente alla maeftà del fuo Re.

Girolamo Baruffaldi ferrarefe, arciprete di Cento. E' letterato molto celebre, e mio grande amico. Tra le altre molte opere fue quella ha fcritto delle vite de' più infigni Pittori, e Scultori ferrarefi; la quale molto è defiderata. E' amatore quanto può dirfi della pittura, e delle cofe pertinenti all' antichità, e d' infigni ritratti, e di buone medaglie ha bella fcelta, e copiofa, adunata da Niccolò Baruffaldi fuo padre, il quale, comechè in età di lxxxxii anni, vive ancor fano, e profperamente. Nella folennità della difpenfazione de' premj recitò l' anno mdccxxix la orazione in laude delle noftre arti.

LUIGI TURRINI, bolognese conte.

PELLEGRINO ANTONIO ORLANDI carmelitano, della Congregazione di Mantova, e bolognese. Egli pubblicò un libro intitolato l' abicidario pittorico, libro assai noto senza, che altro ne dica.

SEBASTIANO RESTA, milanese, prete della congregazione di san Filippo Neri. Era sommamente amatore della pittura, e tanta intelligenza n' avea quant' uno può averne, che non sia pittore. Egli pubblicò un libretto con questo titolo: Indice del libro intitolato Parnaso de' pittori.

GIOVANFRANCESCO MORELLI, perugino, della stessa congregazione di san Filippo Neri. Era parimente amatore della pittura, e stampò un libretto col nome di Pitture, e Sculture della città di Perugia.

LORENZO CASONI, cardinale, legato già di Bologna. Della sua liberalità verso la nostra accademia si parla nel cap. VII della storia.

FABRIZIO PAOLUCCI, cardinale, allora segretario di Stato. Egli molto protesse la nostra accademia, come si disse nel cap. suddetto.

ALESSANDRO MARCELLO, nobile veneto, gentiluomo ornatissimo di rare qualità, e per se abbastanza famoso.

ANGELO ANTONIO SACCO, nobile bolognese, e conte. E' stato poeta a' suoi giorni di qualche fama.

CARLO ANTONIO BEDORI, nobile bolognese. E' stato Poeta molto soave nello stile, che a' suoi giorni s' adoperava.

PIETRO BARBIERI ferrarese. Fu pittore del cardinal Casoni, e seco andò a Roma, e vi morì.

ULIS-

Ulisse Giuseppe Gozzadini, cardinal bolognese. Era amantissimo delle nostr' arti, e alquanto aveva imparato il disegno, e la pittura dal Canuti, e dal Pasinelli. Quanto egli fosse ver la nostra accademia cortese, e liberale si può vedere nel cap. vii della mia storia. So che tanta bontà ebbe sempre per me, che delle sue grazie serberò eterna memoria.

Agostino Cusani, cardinale, già legato di Bologna.

Giovan Antonio Davia, bolognese, cardinale da cui l' Instituto delle scienze ha ricevuto alcuni rari doni, e non pochi beneficj.

Curzio Savonanzi da camerino, nobile bolognese, e nipote del famoso Emilio.

Vittore Ghislandi bergamasco, frate de' minimi di san Francesco di Paola. Ha dipinto ritratti bellissimi, e con molta forza, e molta franchezza.

Felice Cignani bolognese, e conte. Fu figliuolo, e scolare del famoso cavalier conte Carlo Cignani. Alcune volte ajutò il padre, e molte cose fece anche da se, perchè gran laude se gli debbe; e se il nome suo non fosse da quello del padre in gran parte oscurato, sarebbe molto più chiaro, e famoso. Di lui ho parlato nella vita del padre, e mi basta.

Curzio Urrighi cardinale già legato di Bologna.

Antonio Beduzzi bolognese. Fu scolare di Giovan Giosesso dal Sole, e in età molto fresca andò a Vienna, e vi trovò buona fortuna, perchè v' ha tutta la sua vita passata, facendo ancor l' architetto.

Bonaventura Lamberti da carpi. Fu scolare del cava-

cavalier Cignani, e pittore assai famoso, e molto in Roma ha dipinto.

GIACOMO FILIPPO PAROLINI ferrarese, scolare del cavalier Cignani. Ha fatto in patria, e fuori molte opere, che molto sono laudate. Scrive di lui nelle sue vite de' pittori ferraresi l'Arciprete Baruffaldi.

ANTONIO CALZA veronese, pittore. Fu discepolo anch' egli del cavalier Cignani, e visse quasi sempre in Bologna. Lasciato ogni altro genere di pittura si diede a dipigner battaglie, e molto studiò su l' opere del Borgognoni, e tanto che molte ne ha fatto, che pajono più di costui, che sue. Ne paesi fu ancora molto eccellente.

ALESSANDRO SALAROLI bolognese, cherico regolare teatino. Egli era amantissimo delle nostr' arti, e della nostra accademia.

STEFANO VANETTI.

TOMMASO TREGIANI.

LODOVICO PICO cardinale.

GIROLAMO VERNIZZI canonico, e proposto, e dottor di leggi.

GIACOMO FRANCESCHINI bolognese, e canonico di santa Maria maggiore. Egli è figliuolo del cavalier Franceschini, da cui apprese a disegnare, e dipignere, e alcune eleganti pitture ha fatto, come si può vedere in santa Maria incoronata, in san Simone, e in altri luoghi.

MARC'ANTONIO SABATTINI romano, proveniente da Bologna. Fu un' antiquario celebratissimo.

CORNELIO BENTIVOGLIO d'Arragona, cardinal ferrarese. Fu letterato sommamente egregio, e principalmente nella poetica facultà, e per testimonio

di

di ciò basta la sua bella traduzione della Tebaide di Stazio, della quale, stampata magnificamente, mi fece dono.

PIETRO DI CROSAT parigino. Questi è uno de' più grandi amatori, ed intelligenti di pittura, che s' abbia l' Europa, ed essendo ricchissimo ha raunata una scelta di disegni, e di pitture, che la più bella, e copiosa non si può desiderare. Io poi non la finirei giammai se volessi dire quanto egli è meco stato sempre cortese, e quanto gli son tenuto.

DOMENICO SCIANTESCHI da città san Sepolcro, conte, e sommo amatore dell' architettura, e della prospettiva, che apprese da Ferdinando Bibiena, e tanto apprese, che molti, che professano tali cose per proprio sostentamento non ne san tanto.

ARCANGELO RESANI romano. E' pittore più che egregio, e nel dipignere animali non so se vi fosse altri mai, che il superasse. Basta dire, che quando venne a Bologna, e solamente dicinov' anni avea, tutti i principali pittori gliene commisero, come il Pasinelli, l' Aldrovandini, quel dal Sole, il Mazza; e molti altri, e quando fu a Forlì, il Cignani fece il medesimo. Non parmi, che maggiore argomento del suo valore si possa dare. Ha fatto ancora alcune belle tavole d' altare, ed alcuni ritratti dipinti di un' ottimo gusto. E' poeta, ed ascritto a molte accademie, e tra gli Arcadi è noverato; e le sue poesie sono piene di belle immagini, e grandi.

GALGANO PERPIGNANI pittor sanese, e cavaliere.

CAMMILLO RUSCONI milanese, cavaliere. Questi è stato

ſtato uno ſcultore degno di ſomma eſtimazione, e niuno al pari di lui in queſti tempi ſi è avvicinato al guſto antico nell' imitar la natura. Ha avuto belle, proprie, e maeſtoſe attitudini, belle e rare fiſonomie, e belle, ed eleganti piegature di panni, e il tutto ſparſo di certa gentilezza, e nobiltà, che innamora. E' viſſuto lunghiſſimo tempo in Roma, e grandiſſimamente era amato da papa Clemente undecimo, e da chiunque quant' ei valeſſe intendea.

ANTONIO CORNACCHINI fiorentino ſcultore. Vive in Roma, e vi ha fatto molte belle operazioni, e ver la noſtra accademia è ſtato molto liberale, e corteſe, come s' è detto nel cap. VII della ſtoria di eſſa accademia.

MICHEL JABATT nato oltre monti, ora groſſo mercatante in Livorno. E' vago al ſommo della muſica, e della pittura; e poſſiede bella ſcelta di diſegni, e di quadri, di cui egregiamente ſa eſtimare il buono, e l' ottimo.

TOMMASO RUFFO cardinale, e principe napolitano. E' grande amatore della pittura, e poſſiede moltiſſimi egregi quadri, così antichi, come moderni, encomiati ad un per uno con un ſonetto del dottore Jacopo Agnelli, elegantiſſimo poeta ferrareſe, in un libro intitolato: Gallerìa di pitture dell' eminentiſſimo, e reverendiſſimo principe ſignor cardinale Tommaſo Ruffo. Da queſto eminentiſſimo, e liberaliſſimo ſignore molti onori ricevette la noſtra accademia quando fu legato di queſta città di Bologna.

ORAZIO FRACASSATI abate. Egli fu canonico lateraneſe, e per affari di ſua famiglia ne uſcì. Era ami-

amico di Bartolomeo Moretti, nipote del Pasinelli, dachè insieme andavano alla filosofia, e con tale occasione egli alcune volte frequentò la scuola del Pasinelli, e alquanto apprese la pittura. Io allora strinsi amistà con lui, che durò fino alla sua morte, della quale ebbi grandissimo dispiacere.

Giovambatista Piazzetta, ora egregio, ed aggiustato pittor viniziano, di cui ho veduto disegni assai forti, e assai belli.

Giovambatista Pitoni pur pittor viniziano, uomo pieno di molto spirito, e di molte belle invenzioni.

Andrea Galluzzi piacentino. E' buon pittore, ed architetto, e fu scolare di Francesco Galli Bibiena.

Lucia Casalini Torelli. Questa è pittrice, e molto nota. Prima fu discepola di Giovan Gioseffo dal Sole, e poscia di Felice Torelli, di cui dopo brieve tempo divenne moglie. Ha fatto alcune tavole d' altare con molto suo onore; ma di lei ho detto nella storia del marito quello, ch' io quì dir saprei.

Antonio Consetti modonese. Questi è un valoroso pittore, e fu scolare di Giovan Gioseffo dal Sole.

Ercole Corazza bolognese, abate olivetano. Egli fece la orazion funebre per la morte del cavalier conte Carlo Cignani.

Filippo Monti prelato bolognese dottissimo, fratello del senatore Francesco, di cui s'è parlato, e del marchese Antonio, cavaliere dell' ordine dello Spirito Santo, e che per le rare sue qualità fu

caro, cariſſimo alla maeſtà del preſente criſtianiſſimo Re Lodovico XV, e della Regina.

FRANCESCO MARIA GABURRI fiorentino, cavalier di ſanto Stefano. Non ſi troverà alcuno più amante delle noſtr' arti di quello, che ſia queſto ſignore. Egli ne promove gli avanzamenti, proteggendo con molta cura, e diligenza coloro, che ad eſſe intendono, e ſomminiſtrando loro tutto ciò, ch' è in ſuo potere, perchè facciano profitto. Ha una ſcelta di diſegni, e di ſtampe delle più belle, che ſieno in Europa. E' direttore zelantiſſimo dell' accademia di Firenze; inſomma ſe molti ſuoi pari ſi ritrovaſſero ſi potrebbe ſperar, che le arti provenienti dal diſegno tornaſſero a rifiorire.

ODOARDO PERINI veroneſe.

ZACCARIA ANTONIO MARIA DEGLI ALESSANDRI-MOSCARDINI, dottore, e cavaliere. E' notajo pubblico di queſta città di Bologna, e come tale ne aſsiſte alle noſtre adunanze, e tutto quello fa corteſemente, che a notajo conviene.

NICCOLAO VEUGL franceſe cavaliere, e molto dotto, ed elegante pittore. Fu direttore dell' accademia di francia in Roma.

GIORGIO SPINOLA cardinal genoveſe, e già legato di Bologna.

PAOLO ANTONIO SANI bologneſe, minor conventuale, maeſtro di ſacra teologia, predicatore, e poeta. Allorchè l' anno MDCCXXVII ſi diè principio all' annuale ſolennità del diſpenſare i premj, come s' è detto nel cap. XI della ſtoria, fu egli l' oratore, eletto dal conte Marſili, che molto lo amava, e ſtimava.

Ro-

Rosalba Maria Salvioni romana pittrice. Ha fatto tavole d' altare, e ritratti, ſento dire, aſſai bene. Ella fu da giovanetta premiata dal Papa con medaglie d' oro, e d' argento, e lo è ſtato ancora da altri Principi, a cui ha fatto dono d' alcuni ſuoi piccoli quadri.

Francesco l' Ange', ſavojardo pittore. Egli ora è veſtito dell' abito di ſan Filippo Neri, in queſta congregazione di Bologna. Non ſi può de' ſuoi coſtumi, e della ſua pietà dir quanto baſta. Dipigne ancora molto bene, ed imita la natura con minuto finimento, e con diligenza più, che italiana.

Prospero Lambertini bologneſe cardinale, ed ora noſtro arciveſcovo. Quanto ſia dotto queſto ſignore è noto abbaſtanza, e credo, che ognun ſappia ancora la ſua munificenza, e liberalità, dachè niun' altro fu di lui più inteſo ad innalzare magnifiche fabbriche, ed a compiere ſontuoſi altari. La bella, e ricca cappelletta domeſtica dell' Inſtituto fu fatta, e riccamente fornita a ſue ſpeſe, come in più d' un luogo di queſto libro s' è detto.

Giovan' Antonio Lorenzini bologneſe, ſacerdote, minor conventuale. Egli è intagliatore in rame molto valente. Egli più di 37 anni ha viſſuto in Firenze al ſervigio della real caſa de' Medici, intagliando le pitture di quella immenſa gallerìa. Queſt' opera è con molto deſiderio dal mondo aſpettata, e ſecondo quello, ch' io n' ho veduto, dico ch' ella è per corriſpondere all' altrui brama. Egli fu ſcolare del Paſinelli, di cui molte opere intagliò; e allora mi ſtrinſi ſe-

co in amiſtà, la quale, mercè di Dio, dura ancora. Quanto egli vale nell' arte ſua, altrettanto è religioſo oneſto, liberale, e dabbene. Ora vive in patria per non più uſcirne.

Rosalba Carriera veniziana. Queſta è una egregia miniatrice, e del pari valente, e rara nel diſegnar co' paſtelli. Nell' un modo, e nell' altro fa ritratti belliſſimi, e che ſono tenuti in gran pregio. Fu chiamata a Parigi per farne alcuni di quella real corte, che poi fece con sommo applauſo, perchè tornò alla patria ricca di groſſi doni, e di molt' onore.

Girolamo Grimaldi genoveſe, cardinale già legato di Bologna.

Giuseppe Chamant loreneſe, ſcolare di Franceſco Bibiena, pittore, ed architetto del Duca di Lorena.

Niccolò Tadet loreneſe architetto del Duca ſuddetto.

Giovambatista Spinola genoveſe, cardinale, ed ora, la Dio mercè, legato di Bologna, il cui governo ſi deſidera, che duri lungamente, tanta è la virtù ſua, e l' amore, che per noi dimoſtra.

Lamberto Sisisbert di Nancj egregio ſcultore, e preſentemente al ſervigio del criſtianiſſimo Lodovico xv.

Ferdinando Sant' Urbano loreneſe. Queſti è ſtato uno de' più eccelleni cuniatori, che abbia mai veduto alcuna età. Ha lavorato ancora altre opere di ſcultura, e nel noſtro battiſterio l'Angelo, che ſoſtiene il vaſo dell' acqua è di ſua mano, ſiccome il ſan Giovambatiſta di bronzo, che ſta ſu la cima di eſſo vaſo. Tra le infinite medaglie, ch' egli ha cuniato quella v' ha del no-

noſtro maſsimo benefattore il conte generale Luigi Ferdinando Marſili.

Giovan Maria Galli Bibiena figliuolo di Ferdinando. Di lui parlai nella ſtoria di ſuo padre, ne poſſo dir di più ſe non ſe, che da qualche tempo in quà egli s' è dato allo ſtudio dell' architettura, e molto ha profittato.

Antonio Forni. Queſti è un' oneſto cittadino bologneſe, e mercatante, vago al ſommo di raunar diſegni d' ottimi maeſtri, e n' ha cumulati inſieme tanti, e sì belli, e pregiati, che non v' ha raccolta in Bologna di tali coſe, che poſſa la ſua pareggiare. Ha buona intelligenza ancora di pietre intagliate, e di camei, tratta dagl' inſegnamenti del Magnavacca.

Alessandro Macchiavelli bologneſe, giuriſta abbaſtanza noto. E' maeſtro in queſta univerſità, e infatigabile nell' inſegnare. I ſuoi furono ſempre inclinati alla pittura, e Giovan' Antonio ſuo padre, per iſpaſſarſi, la imparò dal Cignani, e dal Sirani un ſuo zio, il qual fu un di coloro, che non poco ſpeſero nel funerale di Liſabetta Sirani. Il ſuddetto giuriſta recitò l' anno mdccxxxv l' orazione in laude delle noſtr' arti nell' annuale ſolennità del diſpenſare i premj, e fu così piena di caſi, ſucceduti a prò del ſuo argomento, che le genti non ſeppero mai, che dirſi, ne altri vi ſi potrebbono aggiugnere chi non ſe li faceſſe da ſe. Ella come l' altre fu poi ſtampata.

Lisabetta Macchiavelli. E' ſorella del ſuddetto, e donna, che diſegna a penna aſſai pulitamente, come io ho veduto, e nella ſteſſa guiſa ha

anche intagliato alcuni rami, e a far questo le fu maestro Lodovico Mattioli.

GIACOMO ZOBOLI pittor modonese.

LAMBERTO ADAM lorenese, scultore del Rè cristianissimo.

ERSILIA CRETI. Questa è una giovanetta, che disegna a penna con molta diligenza, ed eleganza, ma perchè già scrissi di lei nella storia di suo padre, altro quì non vo aggiugnere.

LE VASSEUR DE SETIGNIJ francese nato in Versaglies. E' consigliere di guerra, e primo segretario del marescial di Noailles, e molto ama la pittura, e tanto ancora la nostra accademia, che ultimamente le ne volle dare una testimonianza, come della sua liberalità, mandandole in dono un ricco, e bel suggello, ed uno strumento raro, ed isquisito per uso de' suoi studj.

GIUSEPPE NICOLIS turinese conte. Ha stampato cose pertinenti all' architettura militare, e civile, piene di grande intelligenza. Egli sta all' attuale servigio del Re di Sardigna.

GIOVAN LODOVICO QUADRI. Questi è un cittadino bolognese, che ha il posto onorevole, molto, ed utile, di depositario in questo monte di Pietà, e però tratta varie scienze, ed arti solo per suo diletto. Egli nella prospettiva fu scolare di Francesco Bibiena, ed ora ne sta unendo insieme le regole per pubblicarle, e in modo, che più agevolmente s' apprendano. Ha rintagliato un Vignola più piccolo, e più corretto, e con più chiare spiegazioni. Stampò alcune tavole gnomoniche per delineare orologi a Sole, ed altre per regolare

lare di giorno in giorno gli orologi a ruote. Insomma è uomo tale, che ben ha meritato di essere assoziato ancora all' accademia delle scienze. E' poi stato molto cortese de' suoi intagli per questo libro, come si può vedere.

Quì ha termine il presente catalogo, avvertendo chi legge, che le persone in esso notate il sono, in quella guisa, e con quell' ordine, che furono nell' accademia ricevute, ed acclamate.

Fine del quarto Libro.

TA-

TAVOLA PRIMA

Di alcuni paſſi di queſt' Opera

CON QUALCHE BREVI ANNOTAZIONI

Donde ſi può trarre argomento di profittare.

CHI legge la tavola, che ſegue abbia avvertimento, che non vi ſi fa un trattato di pittura, ne di ſcoltura, ne d'architettura, ma di alcune coſe ſi parla, ſecondo che ne ha dato motivo la ſtoria; e ſe coſe ſi dicono, che molti ſanno, con queſti molti io mi congratulo, e ſappiano, che le ſi dicono per quei pochi, che non le ſanno; cioè non ſanno quali coſe dovrebbono ſtudiare, e apprendere per eſſere veri maeſtri. Sappiaſi ancora, ch' ove ſi dice, per eſemplo, dal tal maeſtro può apprenderſi la tal coſa, dall' altro la tale, e coſe ſimili; non s' intende per queſto, che molti altri non vi ſieno ſtati, da cui ancora tali coſe ſi poteſſero apprendere; inſomma ſi è ſcritto come improvviſamente di una materia ſi parla, e come n' è caduto in acconcio, non come ſe ſe ne deſſe uno ſcritto, o una lezione. Quello, che quì ſi ſpaccia non ſi vuole finalmente, che altri il pigli per più di quello, che gli ſi dà; e ſe alcuno eſtimaſſe, che in tal guiſa ſcrivendo, io intendeſſi di dar' a credere, che quello ſapeſſi, che dico eſſere neceſſario a ſaperſi, creda pure, e fermamente il creda, che io ſolamente intendo fare come chi per troppa negligenza è neceſſitato a patire i danni, e le ambaſcie della povertà, e altri conſiglia caritatevolmente a prevenirli, e tenerli lontano. Male poi ancora giudicherebbe chi ſi penſaſſe, che io notando quì molti difetti, e riprendendoli, come pure in alcuni luoghi della ſtoria ho fatto, aveſſi qualche perſona tolto di mira. Io generalmente ho parlato, ne ho inteſo a colpire alcuno, che non ſia apertamente nominato; e ſe ci ha tale, che de' notati alcun difetto s' addoſſi, sè condanni, e non colui, che il difetto riprende, e quindi s' ammendi ſe può, e ſe non può, dee tacere; dachè la ſarebbe temerità intollerabile, pretendere, che per cagion ſua s' aveſſero i difetti da riſpettare. Se aveſſi avuto cotal riguardo per me medeſimo, non ne avrei notato alcuno.

Il primo numero dinota il libro, l' altro la pagina.

A

Poco accorti sono quei maestri, anzi un veleno della gioventù, i quali null' altro vogliono, che imparino i loro scolari, che la loro maniera, facendoli solamente copiare, e studiare le proprie cose, in vece d' inviarli a pascere ove v' ha miglior cibo, tenendo così gl' incauti nutriti di ciò, che più spesso nuoce di quel che giovi. Io veramente sotto la mala accortezza ho posto ciò, che più tosto porre dovea sotto la ignoranza, o la presunzione, e me n' avveggo; tuttavia così rimanga, dachè in questo luogo par che faccia men brutta compariscenza; dunque per tornare in cammino dico, che se tali maestri pensassero dirittamente, conoscerebbono, che forse d' altro furon nudriti, onde la stessa carità, che con esso loro fu adoperata dovrebbono con gli altri adoperare, mandando i giovanetti a studiare su l' opere de i gran maestri quello, che apprender non possono dagli esemplari, che lor si danno, e umanamente adoperando, avvisarli d' imparare da chi le sa, quelle parti dell' arte, ch' essi non sanno. Poco accorti sono ancora i giovani nello eleggere chi gli ammaestri, e nel volgersi a ciò, che debbono studiare, ma perchè inesperti, ed innocenti, sono più degni di compassione, che di rimproveri. Interviene loro altresì, per cagione di troppo tenera età, e di poco accorgimento, che per lo più prendono a imitare, e seguire un maestro, allorachè già declina, e valendosi del capitale accumulato con lo studio fatto in gioventù, s' affida alla sola pratica, e tira giù, e di tutto ciò s' appaga, che gli vien fatto, e i miseri, questo imitando, in vece d' avanzarsi vanno allo indietro, come chi dovesse andare a Roma, e sconsideratamente con un passeggiere s' accompagnasse, che da quella nobil città al suo paese facesse ritorno.

AF-

AFFETTAZIONE. Adombrata, e biasimata. I. 85.

Da questa veramente, come da una peste, si ha a star lontano, essendo ella, come dice il Castiglione nel suo Cortegiano, della grazia distruggitrice anzi, che no; e tutti i saggi, e sensati uomini l' hanno abborrita. Alcuni pittori in essa cadono ricercando attitudini troppo eleganti, e fuori ben sovente di proposito; colorito vago più, che naturale, e nel disporre piegature di panni con troppa fatica; e nell' abbigliare, e acconciare con soverchia diligenza. Alcuno ancora vi cade per far troppa mostra di quello in che si crede più valere. Finalmente in ogni parte può usarsi affettazione, ma un' uomo accorto per tutto se n' ha a guardare, e ricordarsi, che l' artificio si debbe nascondere.

AFFETTI. Vivamente espressi dal Domenichino, e alcune volte troppo, e quando non troppo, non la cede a Carracci, ne a Rafaello. I. 25. in ciò molto ancora valse il Tiarini. 26. e molto ne fu sollecito il Cignani. II. 161.

Questa è una parte, che dà gran pregio all' arte del disegno, e della pittura, e della scultura, e perchè principalmente si può dire, che queste arti altrui sieno di giovamento, potendo l' affetto rappresentato destar nella fantasia di chi vede amore per la virtù, e per lo vizio abborrimento. Per esprimere gli affetti s' ha a studiar ciò, ch' esternamente producono, conciossiachè altro non si può ritrarre con linee, e con colori, e da molti scrittori, e principalmente da Poeti, se ne possono apprender gli effetti, e valersene. La espression degli affetti è una parte per cui dicono molti autori, che s' acquistasse Rafaello il nome di divino, conciossiachè non ommettesse mai qualunque più sottile osservazione, perchè venissero espressi il meglio, che l' arte può? E' bello intorno a ciò il giudicio dell' accademia real di Parigi, cioè, che le espressioni più dilicate sono le più difficili, dachè ove gli affetti non sono così agitati, meno si fanno vedere i movimenti delle parti del corpo, corrispondenti a tali affetti, onde per esprimerli è necessario, che quanto egli ha di giudicio, e d' intelletto, il pittore tutto quanto l' adoperi. Molti poi si credono di esprimere a sufficienza una passione, facendola apparir solamente in poche parti, così che talora si vede una figura addolorata, ma che in altro nol dimostra, che nel tener basse le ciglia, e nell' aver torbidi gli occhi, rimanendo il restante del volto bello, e ben composto, come di persona contenta al sommo, e tranquilla. Non così fecero i Greci,

ci, e intorno a ciò lasciarono bellissimi esempli, e circa il dolore, principalmente nella statua del Laocoonte, nella quale l'affanno rappresentato per tutte le parti si diffonde, e fin nelle estremità de' piedi, e bellissime osservazioni si leggono sopra questo nelle conferenze della suddetta accademia real di Parigi.

ARCHITETTURA. La si può in gran parte apprendere dalla costruttura del palazzo dell' Instituto. I. 49. E' necessario, che un pittore ne sappia le regole, come saviamente estimò Benedetto Gennari. II. 176. Molto ora è dechinata secondo il giudicio di Marc-antonio Chiarini. 283. il qual non discorda da quello di Ferdinando Bibiena. III. 212.

Bisogna intorno a questo pensare, che se non sa la prospettiva poco, o nulla, ad un pittore può servire l'architettura. S'ella è poi dechinata, e va dechinando, ciò deriva dall' incostanza degli uomini, vaghi troppo della novità, comechè si peggiori; nè è da sperare, che si ritorni al primo stato, finchè si attenderà più alle mode venute d' oltremonti, che a quello, che n' insegnarono i nostri buoni maestri, da quali derivò pure quanto v' ha di buono oltremonti; e noi presentemente, con vergogna nostra, dalle estranee nazioni prendiamo norma, e spesso ancora per guastare, e deturpare quanto ci è rimasto di bello, e di buono. Qual sia per lo più l' architettura moderna, e a quale stato sia ridutta, ne parla a sufficenza, e divinamente, nella sua Verona illustrata, il dottissimo marchese Scipion Maffei, letterato di raro intelletto, e che di qualunque cosa non sa ragionar se non bene; e da quello, ch' egli dice, potrebbono molti architetti de' nostri giorni ricever lume, onde ravvedersi, e il potrebbono anche i pittori, ove della corrotta moderna pittura egli parla; ma così poco presentemente si usa lo estimar la ragione, che non si vuole por mente a ciò, che altri sì dottamente ne insegna.

C

COLORITO. Ha a esser vivo, e naturale, e da Tiziano, e dal Correggio s' impara. I. 24.

In questo è stato gran maestro ancora il Cignani, che lo imparò dalle opere del Correggio, e d' Annibale Carracci, e quanto in ciò vaglia si dice in occasione di accennare nella sua vita alcuno

cune sue egregie pitture. Si può apprendere ancora, la Dio mercè, da molti altri nostri maestri; ma in questo è d' avvertire, che il desiderio di troppa vaghezza non faccia, che si oltrepassi la natura, perchè, trattandosi delle carnagioni, non sempre il colorito, che ha molta vaghezza è naturale, comechè per lo più piaccia al vulgo, che poco conoscente del buono, e del vero, si lascia affascinare dal troppo artificioso, e sforzato; e per ciò talvolta si colora un vecchio stenuato come un pingue giovane, un timido come un furibondo, e spesso come un sano un' infermo, e si fanno pitture in somma tali, che le cose vi compariscono imbellettate, e vernigate ben più che vere.

COSTUME. Osservato da Carracci. I. 24. dal Domenichino. 25. può venir suggerito da uomo letterato, e di ciò intendente, che ad un suggetto conviene 77. non osservato da Rafaello nella strage degl' Innocenti, ne da Michelagnolo nel suo giudicio universale. 108. ottimamente osservato da Benedetto Gennari, e in che II. 176. dal Franceschini, che fece le cose come convenìa. 245. Molto ancora da Giovan Giosesso dal Sole, che in ciò molte volte superò il Pasinelli suo maestro. 315.

Contra il costume si pecca in molte cose; nella forma delle figure, quando fassi tale, che al suggetto non conviene, e alla persona rappresentata; nel vestire, se alla condizione di questa non si confà; e fin nell' aria de i volti, e fin nelle attitudini, quando non son proprie, e adattate convenevolmente; insomma s' ha a aver riguardo al grado, al sesso, alla età, alla nazione, al tempo, alla religione, e a tutto ciò, che può il costume variare da quello, ch' è necessario all' argomento propostosi. Alcuni sono così vaghi di far belle attitudini, ed eleganti oltremodo, che non si guardano dall' esprimere un qualche santo romito, o verbigrazia un san Francesco d' Assisi, in maestà, e su tenentesi in grazioso modo la rozza veste, come farebbono uno Scipione, o un Cesare, che in Campidoglio stesse aspettando gli onori, che gli son destinati; ed altri, che così la mendica, e famelica Rut ci esprimono, allorachè sen va per lo campo di Booz spigolando gli avanzi della messe mietuta, e così elegantemente vestita, come si farebbe un' Ester sedente sul solio d' Assuero, e poco men, che Giuditta entrante nel padiglion d' Oloferno. Errori, che dinotano poco studio, e meno intelletto. Gran maestri nel costume furono principalmente Rafaello, e i Carracci.

DI-

D

DISEGNO. Il Francia meglio il possedette di alcun suo discepolo. Parte somma della pittura. I. 21. Il Primaticio fu in ciò molto lodato dal Vasari. 22. L'appresero i Carracci da Rafaello, e da i Greci, che non sempre imitarono, ma fecer vedere, che il sapean fare. 23. E' quella parte, che principalmente s' ha a studiare come parte intrinseca della pittura. 77. Che meglio intorno a questo sia imitare i Carracci quando più somigliavano i Greci, e Rafaello. II. 365.

Il disegno è quello, che serve a dimostrare con linee ciò, che prima il pittore nell' animo s' è conceputo, e per esprimerlo vivamente è però necessario aver buon disegno, e di tutte quelle cose fornito, che gli convengono, come notomìa, e prospettiva, e cognizione di quegli esterni effetti, che sono produtti ne i corpi dalle interne passioni. Egli vuole una perfetta scienza della simetria, la quale s' ha a studiare attentamente da chi n' ha scritto, e più su l' opere degli antichi buoni maestri. Così fece Rafaello su la statua del Laocoonte; e Alberto Duro difusamente ne scrisse. Difficile è ragionar del disegno, e non parlare di quelle parti, ch' egli si tira dietro, e che lo servono, anzi il fanno quello, ch' egli è; le quali parti hanno tale corrispondenza insieme, che il separarle ove tra loro confinano, non è sì agevol cosa, come non lo è l' assegnare il termine alla luce, che per lo ciel si difonde, e tra l' ombre si perde. Il disegno è padre della bellezza, ne questa può perfettamente conoscersi nella natura, da chi non ha cognizione di buon disegno. Contra il buon disegno si pecca per lo più nel non locare le parti del corpo rappresentato a i siti loro, o nell' ommetterne alcune, o nell' aggiugnerne, il che mostra eguale ignoranza, ma l' una timida, e l' altra presuntuosa. Si pecca ancora col troppo caricarlo, e può essere, che i Carracci n' abbian talora dato esemplo; non i Greci, non Rafaello. Dachè di disegno parliamo voglio distinguere ciò, che parmi, che alcuni confondano. A me pare, che per gran disegnatore s' abbia a intender colui, che con tale armonìa di parti, e con tal proporzione dà forma alle sue figure, che non si possa loro cosa alcuna aggiugnere, o sminuire, e però se ne pure un disegno in carta si fosse mai veduto di mano di Rafaello, nulla meno il

direi

direi disegnatore divino. Taluno chiama gran disegnatori alcuni, che trattando egregiamente, o la matite, o la penna, o l' acquerello, han fatto disegni graziosi, e puliti, e pieni di spirito, e di bella invenzione, quantunque nell' aggiustatezza delle parti vi fosse, che ridire; ed io questi li chiamerei disegnatori diligenti, eleganti, e fecondi, ma non maestri, che adempiano ciò, che sia vero disegno. Alcuni confondono ancora col colorito il chiaroscuro, che certamente dal disegno deriva, e ottimamente messer Paolo Pino, nel suo bel dialoghetto, al disegno lo appoggia, conciossiachè l' ombre, e i lumi, male adattati, e misurati, guastano ogni bella forma, ne si potrebbe dire gran disegnatore colui, che col chiaroscuro poco avvedutamente le parti interne de' suoi dintorni alterasse, e disformasse; ma tanto dal disegno il chiaroscuro dipende, che non saprei ritrovare chi abbia aggiustatamente disegnato, e non abbia a suoi dintorni egregiamente adattato il chiaroscuro; anzi veggo, che sempre ove il chiaroscuro è soverchiamente caricato, lo sono ancora i dintorni. Stolti però sono coloro, i quali dicono, che vorrebbono poter vedere una pittura disegnata da Rafaello, e dal Guercino da Cento ombreggiata.

DISPOSIZIONE. L' ebbero i Carracci in sommo grado. I. 24. Ne fu osservatore attentissimo il Cignani. II. 161. e n' era ancora sollecito Domenico Viani. 367.

Questa è, che insegna a locar le figure secondo la lor dignità, e come fu osservato nelle opere di Rafaello, a farlo in modo, che tutte servano al proposto suggetto, e si mostrino in graziosa, e bella veduta; serve a compartire i siti, e a distribuire i colori, e il tutto porre in un bell' ordine, anzi in un bel disordine pittoresco, ma in guisa, che al suggetto non pregiudichi, e l' artificio troppo non si scopra. Per troppo ricercarla molte volte si pecca, rappresentando o cose inutili, o che il contrario esprimono di quel che debbono, e nell' eleggere le attitudini vi si cade sovente, dachè più a certa affettata grazia s' intende, che ad esprimere ciò, ch' è necessario; ma chi ha ingegno fatto per quest' arte sa adattare le sue disposizioni al vero, e aver riguardo al buon giudicio, servendo ancora alla grazia, e alla vaghezza, che sempre al buon giudicio debbon esser suggette.

FA-

F

FATICA. E' necessario, che non appaja, e il diceva anche il Cignani. II. 155. Usata da lui. 160.

Siccome la molta facilità è argomento di grande eccellenza, così la troppa fatica lo è di poco sapere. L' usarla soverchiamente dimostra, che l' uomo non ben conosce fino a qual segno può giugnere, mentre faticando egli tenta di far quel, che non può; e il più delle volte noi veggiamo coloro, che mai non son paghi di ciò, che fanno, peggiorarlo sempre più, così che le cose cominciate son le migliori, ch' escan loro di mano. Bisogna dunque da un' affettata fatica guardarsi, la qual facendosi conoscere, vi fa tenere per uomo inavveduto, e stolto, il quale nel fondaco del proprio ingegno tutto mette sossopra per ritrovarvi quella marcatanzia, che non v' ha; e sempre, che la fatica si faccia troppo vedere è segno di gran difetto. Per lo contrario la facilità fa alle volte parere, che l' uomo sappia più, ch' egli non sa, dachè veggendo a qual segno è giunto, adoperando facilità, s' argomenta, che faticando molto più oltre giugnesse, e però s' ha a procacciare, con occulta fatica, che facilmente paja fatto ciò, che non l' è.

G

GIUDICIO. Intorno a coloro, che si dilettano di pittura, o che sono trafficatori di quadri, e di disegni, e se ne sappiano, o no, giudicare, e ciò, che per farlo abbisogni. II. 190. Intorno allo intagliare in rame pittorescamente, e in che consista. 296. Circa una troppo servile imitazion d' ogni vero. 390. Circa il dipignere le volte, o delle chiese, o de' palagi. 410. circa il prezzare gli originali più delle copie. III. 39. circa l' essere la pittura tanto scaduta, e qual ne sia la cagione. 153.

GRAZIA. N' è stato gran maestro il Parmigiano, ma alcune volte s' ha a temperare, come fece Niccolò dell' Abate. I. 23. ed i Carracci. 24. Da Niccolò suddetto molto se ne può apprendere. 52., e sommamente dalle statue greche. 56. tuttavia ella è più tosto un dono della natura, che acquisto fatto per fatica, e per istudio. 109.

Nel cercar troppa grazia, e troppa eleganza peccò alle volte il Parmigiano, e lo accenna Agostino Carracci in quel suo sonetto ove dice: e un po di grazia del Parmigianino; e parmi, che

di

di lui intendesse il Dolce, quando nel suo dialogo della pittura taccia un gran pittore, che troppa sveltezza affettava, e alle donne collo troppo lunga facea. E' quì da avvertire, che contra la grazia si pecca, usando affettazione, il che si fa troppa fatica adoperando, e può accadere in qualunque parte della pittura, qualora l' arte, e la fatica troppo ci si conosca, e a questo proposito dice ottimamente Baldassar Castiglione nel suo Cortegiano, che il mostrar l' arte, ed un' intenso studio leva la grazia d' ogni cosa; la qual pure in ogni cosa è necessaria, essendone, come egli dice, il condimento. Ella poi, soggiugne, deriva da una sprezzatura, che nasconda l' arte. Finalmente la grazia è una gemma data dalla natura, e che non si può con tutto l' oro della diligenza, e dello studio comperare, ma alquanto solamente far più bella, e pulita.

I

IMITAZIONE della natura. Ella giunse nel secolo decimo sesto alla sua maggior perfezione I. 83. ma per vaghezza di novità cominciò poi alquanto a uscire della sua purezza, e simplicità. 84.

Questa è quella parte, che vale a difinire, che cosa è pittura; arte, che consiste nell' imitar la natura per mezzo della invenzione, del disegno, e del colorito, e chi ciò trattando più alla natura s' appressa è più degli altri eccellente. Contr' essa si pecca col suo contrario, come tanti fanno, cui piace una invenzione fantastica più che propria, un disegno caricato oltre il vero, ed un colorito sfacciato, che abbaglia più che non imita. Circa la imitazione è più lodato dal Filibien Rafaello, che Tiziano, perchè questi, dice egli, più tende nelle opere sue a far belle, e artificiate le cose, per così dire, che a rappresentare gli oggetti come sono; e che pel contrario Rafaello non ha avuto mai altro scopo, che la imitazione della natura. Alla imitazione s' accoppia il verisimile ancora, come ottimamente scrisse il Filibien, che asserisce di più averlo Paolo Veronese poco osservato per aver voluto talora più affascinare gli occhi, e dilettare, che attendere alla convenienza del suggetto, che avea per le mani, e consiglia in questo a non imitarlo, ma sì bene in molte altre divine doti, ch' egli possedea. E' da avvertirsi ancora, che il soverchio studio, e la troppo diligente scelta delle cose, s' oppone alla imitazione della natura, la quale adopera

N

Intorno alla notomia tanto nell' opera s' è detto, che non so, che cosa aggiugnere; ma solamente, per dar maggior peso a ciò, che s' è detto, dirò, che tutti gli antichi pittori la sapeano, e i mediocri ancora, conoscendo tutti universalmente, che chi non la sa va tentone, ne può porre il piè con sicurezza. Alfonso Lombardi scultore prestantissimo, e per cui Ferrara in iscoltura a niuna città dee cedere, l' anteponea a qualunque cosa, e veramente la seppe quanto può sapersi, e per questo gl' ignudi suoi non cedono a qualunque in bellezza, dachè anche molte altre parti egli possedea, e questa verità si può in molti luoghi vedere. Io ho due suoi lottatori di terra cotta, che sono l' estremo della bellezza, e che io non cambierei con qual' altro rilievo, di tal natura, e chi li vede, e intende, credo che me ne abbia invidia; e in questi certamente si scorge quanto sapesse di notomia; e chi vuol vedere quanto ella importi alla espressione, legga le conferenze dell' accademia di Parigi intorno alla pittura, e alla scoltura, e ne parla molto ben l' Armenini ne' suoi precetti, mostrando, che non s' ha a fare però, che troppo apparisca.

Osservisi, che la natura nelle piccole parti varia le sue produzioni, non nelle sustanziali, ma gli uomini così non fanno, che per cagion della novità mettono tutto sossopra, e vogliono fin ridurre le colonne, e gli architravi, che fortezza hanno a dimostrare (come cose da' nostri buoni antichi inventate per sostenere gravi edifici) a non spirar' altro, che frascherie, da cui, non so come, le genti tranno diletto. Credo, che se così ancora si potesse fare della forma degli uomini, e la costante natura secondasse il genio di alcuni moderni, oh che strane strutture d' uomini si vedrebbono! tuttavia con le strambe foggie degli abiti si fa quel che si può.

P

PANNEGGIAMENTI. I. 105. distinzione, che se ne dà. II. 177. s'hanno anch'essi a studiare. 366.

Contra il ben rappresentarli si pecca, o sgraziatamente adattandoli alla persona, o troppo studiosamente, ne quasi saprei dire di questi due mali qual fosse il peggiore. Erra ancora chi non li sa fare, che in una maniera, ond'è, che taluno veste in un modo grossolano tutte le sue figure, e alcun' altro tutte di fina roba, e leggiadramente, e fosse ancora un manigoldo, o un facchino. Tal con la soverchia copia delle piegature toglie la forma allo ignudo, ed altri, poche facendone, fa, che troppo l' ignudo apparisca. Il primo di questi due è difetto moderno, l' ultimo è antico; e circa lo eleggere i vestimenti, e il disporli, molto s' ha a attendere al costume, e l' ha fatto Rafaello divinamente, non così sempre Tiziano, ne Paolo, che talora più al fastoso hanno inteso, e al vago, che al verisimile, o al vero.

PERFEZIONE. Con l'esemplo de' Carracci s' ha a studiare tutte le parti per accostarvisi. I. 5. Chi potesse fare un' opera, che in se contenesse tutte le perfezioni a tutti piacerebbe. II. 135. non si può con la sola pratica ottenere. III. 153.

PITTURA. Si può apprendere in Bologna, la mercè di tanti maestri, che abbiamo avuto, senza uscirne. I. 51. Bisogna studiare tutte le parti, che la compongono, e poche non fanno un'eccellente pittore. 101.

Ciò, ch' ella sia quest' arte, e in che consista, e in quante parti si divida, io quì nol dirò, che non intendo di farne un trattato. Molti ne hanno difusamente scritto, onde si può ciò sapere da più d' un libro.

PRATICA. Come serva ad uno, che voglia intendersi di pittura, e distinguere le maniere, e quanto vaglia. II. 191.

Che troppa facultà le vien da molti conceduta. Quanto errino quei pittori, che operando alla pratica intieramente s' affidano. E' però necessaria la teorica quanto mai dir si può. So ancor' io, che tutti coloro, che sanno le regole dell' arte, non le sanno tutti adoperare; ma niun v' ha, che le adoperi, e ad esse intieramente soddisfaccia, il qual non le sappia. Con la sola scorta della pratica può soddisfarsi solamente agl' ignoranti, non a chi intende.

PRESUNZIONE. Strabbocchevole de' giovani, e suoi mali effetti.

Questa insegna le proporzioni delle membra, e nulla v' ha, che più sia necessario a sapersi; e questa verità fu ne' buoni tempi conosciuta, e molti ne hanno scritto, e principalmente Alberto Durero. Fallano però grandemente coloro, che senza saperla, s' affidano agli occhi intieramente, e alla pratica, ne hanno scienza delle giuste misure secondo la varia struttura de' corpi. Per difetto di questa va l' artefice tentone, e oggi troppo lungo, e svelto gli pare, ciò che poscia, alcun poco abbreviato, doman corto, e pesante gli sembra; incostanza, e dubbietà, che dinotano poco sapere. Chi sa questa nella scoltura non può sì agevolmente fallare. Nella pittura bisogna, che sempre vada congiunta alle cognizioni, che ne dà la prospettiva. Guai a coloro, che così fatti studj deridono!

Studiare con metodo intendo, che sia lo studiare a fondo le cose, che le principali sono dell' arte, per operare sicuramente, e con ragione, e così fecero i nostri primi maestri. Studiar dunque non basta, se non sa farsi come si dee, ne colui più studia, che più lavora, ma colui, che il fa meditando, e la ragion cercando di ciò, ch' egli opera. Per imitar la maniera di un gran maestro bisogna certamente osservarne, e copiarne le operazioni, ma per imitarne il sapere bisogna quelle parti della pittura studiare, che quegli studiò, come notomìa, simetrìa, prospettiva ec.; e se il sapere non se ne imita, poco vale, che la maniera se ne apprenda, la quale non può essere, che superficiale quando allo stesso sapere non vada congiunta. Verbigrazia, in copiando, e ricopiando il divino quadro della caduta di san Paolo di Lodovico Carracci, si può alquanto di quella maniera apprendere, ma non mai di far così fatta pittura, conciossiachè per farla è duopo quello sapere, che Lodovico sapea quando la fece. Il bello, che v' ha è un' effetto di quello studio, che non v' apparisce, come lo è del suo condimento il sapore di una vivanda, che per quanto si manuchi, e si gusti, a far non s' impara, se prima da qualche cuoco esperto non si

sa

ſa come è fatta, e quali robe in ſe contenga, che ſon cagione donde tanto iſquiſito ſapore deriva.

Io credo, che a quanto s' è detto in queſte annotazioni, e in alcuni luoghi del libro, chi è in tempo di farlo, doveſſe attendere, e forſe tornerebbe il mondo a innamorarſi delle noſtr' arti, delle quali pare, che ſia ſtucco, e nojato; ed io eſtimo, che il ſia, quantunque non ſe n' avvegga, perchè a queſte manca il vero lor fondamento, e traviano da quel fine, a cui ſon dirizzate, il che a poco a poco, ed inſenſibilmente, invece di ſuſcitare appetito, apporta nauſea, ſtucchezza, e rincreſcimento.

TA-

TAVOLA SECONDA

De' nomi, e cognomi degli artefici contenuti ne' tre primi libri di questa Storia, e di alcune persone per lettere, e scienze, famose, e pochi sono per brevità, potendosi finalmente quelli di coloro, che son nominati per opere commesse, ritrovare, mediante l'Indice di dette Opere, che sarà il terzo. E' così breve poi il quarto libro degli accademici d'onore, che le persone, ch'entro vi sono si possono senza Indice ritrovare. Quì ancora s'additano alcune cose notabili; e i nomi scritti in lettere majuscole, son di coloro, di cui si tratta principalmente in tutta la storia.

Beſo-

inten-

G

Gal-

Leg-

L' amor vivace, e intenſo, che io ſentiva, e ſento ancora per queſt' uomo grandiſſimo, non mi laſcia oltre paſſare ſenza parlar della perdita, che giorni ſono di lui ſi fece, la qual ſuccedette il dì 15. febbrajo, in domenica, ſull' ore diciſette, di queſt' anno 1739, giorno infauſto alle ſcienze, e ad ogni ſorta di buone lettere, ed alla noſtra ſincera, ineffabile, incomparabile amicizia, e di queſt' ultima coſa non ſi può dir certamente quanto mi dolga; ma chi lui conobbe, e quanto amabil foſſe, e quanto teneramente mi amaſſe, dovrebbe ancora in gran parte il mio cordoglio immaginare. Il ſo ancor' io, che queſto non è luogo da ricordar tali coſe, ma che importa a me, purchè alquanto sfoghi, in parlandone, il mio dolore, che ſi riſente, e ſi ravviva a qualunque leggiera di lui ricordazione, e di riſentirſi, e di ravvivarſi pur ſi compiace? Il ſuo nome, che quì regiſtro me lo ricorda abbaſtanza, e mi ricorda quante volte ſeco di queſt' opera iſteſſa ho ragionato. Io non credea già, benedetto Iddio, che prima di compierne la ſtampa io doveſſi perdere un' amico sì caro, e che tanto valea. Egli è il vero, che da parecchi anni vivea tormentato dal mal di pietra, ma però in così ſtrana guiſa, e con tali pauſe, ch' egli, e noi ci ſi eravamo accomodati, ſperando, che, mercè le non inteſe tregue, che un tal malore gli concedea, doveſſe anche vivere alcuni anni, dachè eſſendo egli nato l'anno 1674 (e fu il dì 20 ſettembre) non era vecchio tanto, che per la età ſi doveſſe ora temere di perderlo; ma, l' abbiamo perdu-

to,

to, e abbiam perduto un' uomo, che per dottrina, e per candidezza, e soavità di costumi, era desiderabile, che ben più lungamente vivesse; e se l' animo gravemente si turba di quanti il conobbero, quanto deggio io turbarmi, contristarmi, e dolere, io, che senza lui son rimasto, e privo delle dolci dimostrazioni dell' amor suo! Non mancheranvi certamente scrittori, che del merito suo, e della sua vita parleranno, ma non forse del grandissimo amore, che mi portava, non estimando, che possa onore accrescergli un' amor così mal collocato; ed io questo amerei, che si sapesse per onor mio, e perciò ove possa i' vo dirlo, e chi ha veduto come insieme trattavamo non negherà fede a questa verità. Faccia dunque la mia buona fortuna, che ovunque andrà il nome di quest' uomo singolare, la memoria della nostra amicizia lo segua, e per tutti quei moltissimi secoli in cui sarà chiaro, e celebrato. Ma passiam' oltre.

Ma-

Pru-

Car-

TAVOLA TERZA

Delle operazioni registrate in questo libro.

A

Ange-

C

Fab-

F

G

Giob-

I

L

Nar-

N

O

P

S. Pio

T

V

Z

Accademici Clementini viventi

Quest' anno MDCCXXXIX.

Giuseppe Mazza.
Giuseppe Maria Moretti.
Lodovico Mattioli.
Giuseppe Maria Crespi detto lo Spagnuolo.
Felice Torelli.
Raimondo Manzini.
Donato Creti cavaliere.
Angelo Michel Cavazzoni.
Andrea Ferreri.
Giampietro Cavazzoni Zanotti.
Aureliano Milani.
Cesare Gioseffo Mazzoni ora principe dell'accademia.
Angelo Michele Monticelli.
Giambatista Grati.
Pietro Ercole Fava conte.
Ferdinando Galli Bibiena.
Francesco Monti.
Giacomo Antonio Boni.
Giuseppe Galli Bibiena.
Angelo Gabriello Piò.

Gioseffo Orsoni.
Stefano Orlandi.
Ercole Graziani.
Vittorio Bigari.
Giambatista Bolognini.
Antonio Rossi.
Domenico Maria Fratta.
Giuseppe Marchesi detto Sansone.
Giuseppe Civoli.
Giannantonio Bettini.
Giambatista Alberoni.
Cristoforo Terzi.
Pietro Scandellari.
Giuseppe Carlo Pedretti.
Giacomo Pavia.
*
*
*
*
*

I Rami di queſt' opera furono inciſi (e in grandiſſima parte con i diſegni di Domenico Fratta) da varj intagliatori, alcuni de' quali quelli ſono, onde ſperiamo, che ſi mantenga ancor per lo innanzi in Bologna l'arte dello intagliare in rame a bulino, e ad acqua forte, almeno in quel grado in cui fin' ora ci ſi è mantenuta, dachè, toltone Marc' Antonio Raimondi, ed Agoſtino Carracci, ſappiamo, che in queſto a molte ſcuole dobbiamo cedere, e il come, s' è detto nel primo volume di queſta ſtoria a pag. 296.

I ritratti de' defunti ſi ſono ricavati da immagini rimaſte, e nel modo migliore, che s'è potuto, e circa alcuni, i parenti loro ne ſono ſtati fin del rame liberali, e perciò n' è convenuto per corriſponder loro porne in opera tali, che in altra foggia, e più alle altre uniforme, ſi ſarebbono voluti; circa quelli poi de' viventi, vedendo eſſi, che io era oſtinato di ſcrivere, e pubblicare la loro ſtoria, non m' han voluto il loro finalmente negare, e quantunque per modeſtia, cred' io, abbian voluto, che più di una volta il richiegga, tanto umani meco ſono ſtati, che m'hanno poi quaſi tutti dello ſteſſo rame fatto gentiliſſimo dono; ed io fedelmente qual l' ho avuto l' ho adoperato, dovendo eſſer contento, che la forma loro appariſca quale eſſi contentati ſi ſono; e per queſto ancora in diverſe foggie d' abiti queſti ritratti ſi fan vedere, e ſa ognuno quanto ciò doni, o toglia di ſomiglianza.

I rami ſuſſeguenti, che appartengono al palazzo dell' Inſtituto, ſono tutti di Giovan Lodovico Quadri, di cui ho parlato altrove. Io veramente nulla più da queſto valoroſo, e corteſe uomo deſiderai, che ſolo alcuni rami, i quali dimoſtraſſero fedelmente alcune parti del palazzo dell' Inſtituto da me nel primo libro a pag. 49. accennate, e laudate, e ciò in pruova di quanto ho detto, e perchè ancora gli ſtudioſi della buona architettura ne poteſſero trarre eſempli, ma egli ha voluto il mio deſiderio avanzare, quello di più facendo, ch' io non chiedea; e perchè l' opera ſua non può, che aggiugnere alla mia, grazia, e pregio, e agli amatori delle noſtr' arti recar diletto, e piacere, non ſolamente le ſtampe de' rami avuti quì aggiungo, ma loro antepongo la ſeguente ſpiegazione fatta brievemente, dachè, più difuſamente, e abbaſtanza, e più a propoſito, intorno alle coſe, che ſi conſervano nelle accennate ſtanze, ne parla ne' ſuoi commentarj il ſegretario dell' accademia de' filoſofi.

Pianta del palazzo dell' Inſtituto

PARTE INFERIORE.

1 CAppella dedicata alla Vergine annunziata, la cui tavola è opera del cavalier Franceſchini, come ſi dice nel libro ii. a pag. 240., e le pitture ſul muro ſono dell'Orlandi, e del Bigari, e ſe ne parla nel terzo libro pag. 261.

2 Sagriſtia.

3 Sala, che ſerve allo appartamento de' Senatori eletti al governo dell' Inſtituto, nella quale ci ſono diſegni d'architettura, che appartengono alla noſtra accademia.

4 Stanza in cui ſi veggono, per ordine appeſi, e co' debiti ornamenti, tutti i diſegni, che fin' ora ottennero a' loro facitori i premj, che dall'accademia clementina ogni anno ſi diſpenſano. Vi ſono ancora i baſſi rilievi, e ſotto ciaſcuna operazione v'ha il nome del giovane, che la fece, e l' anno in cui fu premiato. In queſta ſi adunano i Senatori ſuddetti.

5 In queſta ſtanza vi ſono altri diſegni d'architettura.

6 7 8 9 } Stanze, che ſervono di abitazione al cuſtode dell' Inſtituto.

10 Reſidenza degli accademici clementini; ſala famoſa per le pitture egregie del Tibaldi, le quali rappreſentano alcuni fatti di Uliſſe; e quì ſtudiarono i Carracci, e vollero, che i loro diſcepoli ſtudiaſſero, come ſi legge nel libro I. della mia ſtoria cap. VII. Queſto luogo ſerve ancora di ſcuola per gli ſtudj dell'architettura.

11 Queſta è la ſtanza detta degli obeliſchi, e delle colonne tratte dagli originali antichi, che ſono in Roma. E' dipinta dal ſuddetto Tibaldi.

12 Stanza, che ſerve al ſegretario dell'accademia clementina.

13 14) Queſte due camere ſervono al comodo del Preſidente dell' Inſtituto, il quale abita nella caſa contigua, e per eſſa viene in dette ſtanze.

15 Atrio, che introduce alla ſtanza dello ſtudio del nudo, nel qual ſi veggono molti antichi marmi a varie erudizioni pertinenti, come vien notato a pag. 55. del mio primo libro.

16 Stanza ove ſi fanno le accademie del nudo, come s'è detto nell'accennato primo libro a pag. 55.

17 Stanza delle ſtatue, e de' modelli, parte originali, e parte gittati ſu originali egregi così greci, come d'altri, fatti da ottimi noſtri ſcultori; e di ciò s'è parlato nello ſteſſo cap. a pag. 55. 56., e 57.

18 Stanza di tutto fornita, che poſſa abbiſognare all'uſo della chimica, e nella quale ſi danno lezioni pubbliche intorno a queſta facultà.

19 Contigua per ſervigio dell'altra.

Il rimanente della pianta non ſegnata da' numeri è tutta fabbrica vecchia più del palazzo, e che ſerve a varj uſi, come d'alloggio al prete Cappellano dell'Inſtituto, e ad altre cotali coſe.

PIANO SUPERIORE.

A STanza pertinente alla ſtoria naturale, ove ſono ſtrani animali, ſerpenti, uccelli, ciocciole, conchiglie, peſci, e coſe impietrite, con cento altre, che a tale ſtudio convengono.

B Quì ſtanno piante, e ſemi, che ſervono a chi dello ſtudio della bottanica ſi diletta, e vi ſono coſe belle, e ſtrane a vederſi. Queſta ſtanza come l'altra è dipinta da eccellenti maeſtri della ſcuola per lo meno dell'abate Primaticio.

C Stanza, che preſentemente a null'altro ſerve, che a dar'adito, che in altre ſi paſſi. Ella è anch'eſſa dipinta.

D Quì v'ha una ſerie di piante rare marittime, che ſervono alla ſtoria naturale.

E Queſta è la ſtanza de' minerali di tutte le ſorte, la quale è dipinta, e più amplamente dell'altre, e perchè ſi trova nel Vaſari, e nel Malvaſia, che il Primaticio abbia in queſto palazzo dipinto, molti fan giudicio, che la pittura di queſta ſtanza ſia opera ſua, ma non ſi può da noi ſicuramente affermare, non trovandoſi quì in Bologna alcun' opera del ſuddetto, con cui farne ſaggio.

F Queſta più piccola ſtanza in ſe contiene ſerie diverſe di marmi, e pietre prezioſe.

G Queſta è ſala, che ſerve alle pubbliche ſolennità della filoſofica accademia, e in queſta ancora ſi fa la diſpenſazione pubblica de' premj dall'accademia clementina. Vi ſi veggono alcuni quadri dipinti in muro, de' quali alcuni ſono giudicati del nominato Tibaldi.

H Stan-

H Stanza per l'architettura militare, la quale è riccamente fornita d'ogni cosa a tal facultà bisognevole, e vi sono piante di fortezze, e d'assedj bellissime, e di questa, come di tutte l'altre si fa diligente menzione ne' commentarj dell'accademia delle scienze, da Francesco Maria Zanotti segretario dell'accademia.

I) K) L) Stanze per uso della fisica sperimentale, e ottimamente provvedute.

M Questa chiamasi dell'antichità, e contiene idoli, lucerne, vasi sepolcrali, e mille cose, che all'antichità riguardano. Questa è quella i cui fregi sono di mano di Niccolò dell' Abate, e in cui si vede quanto può l'arte della pittura. D'essi ho parlato, non abbastanza, ma il meglio, che ho saputo nel cap. VII. della mia storia a pag. 52.

N Quì era già la libreria, che altrove si trasportò.

O Questa serve alle accademie private de' filosofi, ed ha fregi ancor' essa assai belli.

P Questo luogo è dedicato alla nautica, e vi sono modelli di vascelli, e galee, e d' altre cose a tale scienza spettanti.

Q Quì ora v'ha la libreria, ma non ci dee rimanere, essendo destinata ad altro luogo, che a bella posta si va meditando di fabbricare, sontuoso, e convenevole.

Seguono i rami della facciata del palazzo con la specula, quindi lo spaccato del cortile, comprendendovi ancora quello della suddetta specula; ma facciam punto, ch' egli è tempo; e circa poi gli errori della stampa, e i miei, che sono certamente di quei della stampa maggiori, alcuni pochi solamente quì ne vedrai notati, e corretti, a te lettore lasciando la cura degli altri molti. Intanto vivi felice, ch' io pure il farò quanto io possa, e quando io sia passato all' altra vita, prega il Signore, se alcun' utile, o diletto avrai tratto da questa mia fatica, che colà contento mi faccia ove solamente si può trovare, salda, vera, eterna felicità.

Errori.			Correzioni.
		LIBRO PRIMO.	
Pag.	lin.		
24.	30.	accumunate	accumulate
82.	4.		quì manca un direttore, e fu Orlandi
87.	12.		quì ne mancano tre, cioè Torelli, Dardani, e Orsoni
92.	13.	luchesse	lucchese
		LIBRO SECONDO.	
116.	2. e 7.	Pisani	Civrani
193.	4.	Lucca	Luca
236.	16.	Bonacossa	Bonacursi
239.	8.	Poni	Pozzi
266.	7.	mese	messe
279.	7.	appoplesia	apoplessia
282.	32.	x e xvi	xvi, e
294.	10.	e quindi a Giovan Giosef-fo, con gli occhi molli ec.	e quindi Giovan Gioseffo, è con gli occhi molli ec.
305.	25.	la fascie	le fascie
	26.	romita	romito
366.	15.	innamorono	innamorano
398.	6.	almeno nella fortuna	almen nella fama
		LIBRO TERZO.	
36.	25.	canna	cana
149.	7.	Turino	Torino
151.	24.	assistino	assistano
111.	30.	Erminio	Erminia
248.	26.	altare	cappella
261.	20.	promette	permette
301.	31.	possa abbastanza.	possa abbastanza ottenere.